
STORIOGRAFIA

IL “RITARDO” DEL MEZZOGIORNO DAI BORBONE A OGGI. UN RECENTE VOLUME, I RITUALI POLITICO-CULTURAL-MEDIATICI DEL NOSTRO TEMPO, LA STORIOGRAFIA ECONOMICA*

Ora è bene che la verità sia detta: essa renderà
l'Italia settentrionale meno orgogliosa e l'Italia
meridionale più fidente.

(F.S. NITTI, *Nord e Sud*, Roux e Viarengo,
Torino 1900, p. 7)

1. *Libri di storia, media e mercato*

La frase di Francesco Saverio Nitti in epigrafe, scritta alla vigilia dell'approvazione delle leggi speciali per Napoli e per il Mezzogiorno di cui Nitti fu artefice, così prosegue:

* Nell'articolo adopererò le categorie paesi in ritardo o arretrati versus paesi avanzati o sviluppati, perché il dibattito storiografico intorno alle origini e alle cause del dualismo economico italiano, sia dal versante della economia storica sia da quello della storia economica, su di esse si fonda. E tuttavia sono sempre più convinto che, nella ricerca sullo sviluppo economico italiano e sugli squilibri territoriali che lo accompagnano, i modelli che assumono o alludono a vie maestre e unidirezionali dello sviluppo, gli approcci alla storia del dualismo e la chiave comparativa Nord Sud siano inadeguati ad analizzare e spiegare le cause del carattere per così dire strutturale del divario economico e sociale nella storia d'Italia. Credo che un contributo determinante in questa direzione possa derivare da una prospettiva diversa e in particolare da quella letteratura economica internazionale che da tempo, e sempre più incisivamente (v., per esempio, R. POMFRET, *Diverse Paths of Economic Development*, Prentice Hall, New York 1992; trad. it. *Percorsi diversi per lo sviluppo economico*, il Mulino, Bologna 1995), studiando il sottosviluppo e rivolgendosi poi alle aree cosiddette deboli delle economie avanzate, ha rimarcato i molteplici sentieri della crescita e il peso di variabili finora trascurate nei modelli canonici, come la storia e le tradizioni locali. In definitiva, credo che una prospettiva incentrata sull'analisi di tali variabili nel Mezzogiorno – finora assunte, invece, in negativo perché non rispondenti alla via

Quando si saprà ciò che quest'ultima [l'Italia meridionale] ha dato e quanto ha sacrificato [...], la causa dell'Unità avrà molto guadagnato.

Alla «verità» di Nitti, è noto, se ne contrapposero subito altre, a partire dalla «verità» di Giustino Fortunato. Ed è forse al volgere del secolo, nella divergenza Nitti-Fortunato, che si può rintracciare la data di nascita della disputa intorno al «perché il Sud è rimasto indietro».

Il presente articolo prende spunto dal riscontro mediatico e dall'interesse suscitato dal libro di Emanuele Felice, intitolato appunto *Perché il Sud è rimasto indietro*¹ – che aggiunge alle altre, la sua «verità» –, per soffermarsi sul tema storiografico dell'origine e delle cause del dualismo economico italiano, tema che anche per la sua permanente “politicizzazione”, a ben oltre cent'anni dalle letture di Nitti e Fortunato e a centocinquantatre dall'Unità, separa ancora l'Italia, con implicazioni affatto secondarie e neutrali sotto il profilo politico, culturale e sociale, oltre che sul piano più strettamente scientifico.

La ribalta mediatica, che è a un tempo sfondo e testimonianza della difficoltà che incontra, oggi forse ancora di più che in passato, un sereno e costruttivo confronto scientifico (e no) sul tema, merita qualche preliminare considerazione, da storico-fruitore non esperto in comunicazione.

La politica nel suo significato estensivo include tutto quel che at-

univoca dello sviluppo e meno soddisfacenti rispetto al Nord – possa aprire nuovi orizzonti nella definizione della origine e delle cause del dualismo economico italiano. A questa istanza si ispirano in parte le analisi che vado proponendo del Mezzogiorno nell'Ottocento in termini di “economia alle strette” e, in particolare, del processo di unificazione politica ed economica come crisi del sistema Mezzogiorno; evento traumatico, oltre che per gli effetti economici, perché all'insegna del disoscimamento nei fatti degli assetti socio-economico-istituzionali maturati nel percorso storico-culturale del Mezzogiorno preunitario e, con essi, dell'articolata realtà, anche a livello territoriale e locale, di esperienze, tradizioni e usi di cui quegli assetti, nella condizione di economia e società agricolo-commerciale delle Due Sicilie, erano il portato. Elementi questi che le politiche della Destra Storica, tra liberismo e comprensibili esigenze di unificazione rapida e “forzata”, non rispettarono (percependoli come ostacoli o non percependoli affatto), e che la storiografia, tra rigide valutazioni in termini di moderno/arretrato e di fattori predisponenti allo sviluppo, liquida come retrogradi e scarta a priori. V. da ultimo, L. DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno. In margine a un articolo di Pierluigi Ciocca sulle conseguenze economiche del brigantaggio*, «Storia economica», XV (2012), 2, pp. 491-507, e Id., *Una “economia alle strette” nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, ESI, Napoli 2013.

¹ E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, il Mulino, Bologna 2014 (con appendice statistica disponibile online sul sito de il Mulino).

tiene alla vita pubblica e collettiva, e la storia, nel ricostruire con metodo critico il passato, ne è parte e, specie quando si misura con temi, eventi e avvenimenti che suscitano interesse e discussione nel presente, diviene argomento di dibattito pubblico. In un paese democratico è normale che ciò accada. Credo però si possa affermare che nell'era della comunicazione di massa è sempre più difficile ottenere dalla politica e dai media un'attenzione alla storia equilibrata e obiettiva. Le forme, modalità e dinamiche che assume oggi il dibattito politico-cultural-mediativo – nelle pagine dei giornali, in televisione, alla radio e sul web –, rendono particolarmente ardua la difesa da un fenomeno di certo non nuovo, quale l'uso strumentale della storia. Così accade di frequente che per la "politicizzazione" di alcune tematiche, come, per stare appunto a quella in discorso, il passato e il presente del Mezzogiorno, un'opera storica e le tesi che propone, lo abbia voluto o meno l'Autore, una volta assurde ad argomento di dibattito pubblico, sono esposte ai mass media e ai loro rituali²; rituali che pressoché unanimemente criticiamo, ma ai quali più o meno tutti, quando vi partecipiamo, volenti o nolenti, ci adeguiamo.

Gli storici, e non solo gli storici, non sono sprovveduti, e conoscono bene il sistema dei media e le sue regole, e sanno che un lavoro su tematiche e con tesi sensibili può divenire oggetto di sovraesposizione mediatica. Qualche storico, pur in buona fede, può anche mirare a questa sovraesposizione, e cercare di finire, almeno per qualche tempo, nei luoghi deputati al confronto politico-cultural-mediativo del Paese. D'altra parte, prescindendo dal bisogno narcisistico di notorietà che, nell'epoca dell'apparire in cui viviamo, può attrarre

² Non mi riferisco naturalmente alle trasmissioni "dedicate" – televisive e radiofoniche, anche divulgative –, nella massima parte attendibili sul piano scientifico, così come alle vere e proprie recensioni che pure appaiono sulla stampa. Ma, anche se l'argomento in sé richiederebbe un'indagine specifica, le prime, per la limitatezza dell'audience e la qualità dei fruitori, non sono rivolte al "grande pubblico", "non fanno opinione", mentre, analogamente, le recensioni autentiche di opere storiche sulla stampa sono divenute assai rare rispetto a un passato relativamente recente, specie di opere che, per i temi che trattano, non sono reputate di richiamo per i lettori. La buona qualità complessiva delle recensioni di opere storiche pubblicate nel domenicale del Sole 24 ore mi sembra segnali che, così come i programmi televisivi "dedicati", le recensioni sono relegate in contenitori appositi destinati a un pubblico scelto e di cultori della storia, mentre sono vistosamente diminuite le recensioni di libri di storia nelle pagine dei quotidiani, anche in quelle culturali. Collocherei l'avvio di questo processo grosso modo a una trentina di anni fa, riandando, a mia memoria, alla qualità delle recensioni allora pubblicate (le prime firme che mi vengono in mente sono di Leo Valiani, Rosario Romeo, Valerio Castronovo).

chiunque, quale storico non vorrebbe far conoscere la sua opera appena pubblicata attraverso una recensione su un quotidiano di grande tiratura? E, in generale, quale storico non aspira a che la notizia della pubblicazione di una sua opera raggiunga il pubblico più vasto possibile?

Di certo i confini tra una corretta diffusione di un'opera e una spregiudicata operazione di marketing sono labili, difficili da definire a priori, e pertanto non si può che contare sull'onestà intellettuale degli attori. Ma il primo attore è la casa editrice e la casa editrice deve fare il suo mestiere, un mestiere da tempo esposto a un processo di continua trasformazione del mercato del libro, cui si sono sommati negli ultimi anni gli effetti della prolungata crisi economica e dei consumi che attanaglia l'Italia e l'Europa intera. E in effetti gli editori – a parte i casi frequenti, se non prevalenti, di opere finanziate con contributi esterni –, da un lato, tendono a privilegiare opere storiche che, potendo suscitare dibattiti e discussioni, hanno più possibilità di fare breccia in un mercato asfittico e ristretto, dall'altro, si impegnano nella promozione dei loro prodotti, a partire dalla confezione (nella scelta del titolo, per esempio), non disdegnando la regola del “nel bene e nel male, purché se ne parli” (sia pure, preferibilmente, declinata in direzione del “meglio che se ne parli bene”). Una regola propria della pratica pubblicitaria, parafrasata dal *Ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde³, ormai da tempo approdata (e non di rado cavalcata in modo deterioro) sui media e nella politica. E d'altra parte, anche qui, come criticare una casa editrice che ricorre a ogni mezzo per promuovere la diffusione e la vendita di una sua opera, cercando di farne un caso politico-cultural-mediativo e di trasformarla così in un successo editoriale?

Le conseguenze della sovraesposizione mediatica sono molteplici, in parte intuibili e, a seconda del punto di vista dal quale si valutano, non tutte di segno negativo. I vantaggi di mercato, sulle vendite, sono indubitabili. Sul piano scientifico, la più generale è che l'opera potrà essere esaltata o denigrata a seconda della parte politico-culturale che la esamina. Né si può escludere, specie se l'attenzione politico-mediativa è stata così insistente e vigorosa da pregiudicare il necessario e obiettivo distacco, che anche le valutazioni più propriamente scientifiche ne restino condizionate. In altre parole, un rischio è che quell'opera sia valutata alla luce dell'impatto mediatico e delle reazioni po-

³ «There is only one thing in the world worse than being talked about, and that is not being talked about».

litico-culturali che ha suscitato e, quindi, su di un piano che scientifico non è. In effetti, la notorietà di un'opera (e anche quella del suo autore) non dovrebbe rilevare: i ricercatori dovrebbero preoccuparsi prioritariamente del riscontro che i prodotti della loro attività di ricerca ricevono nell'ambito della comunità scientifica cui appartengono. È pur vero che un saggio (o una monografia), specie nelle scienze sociali, non deve necessariamente circolare solo in ambito accademico e tra gli addetti ai lavori, anzi. E tuttavia è indubbio che il successo mediatico e di mercato di un'opera non ha sempre rapporto diretto con il suo valore scientifico.

Infine, da un versante diverso, ma in argomento, merita almeno un accenno la nevrosi citazionale che pervade il mondo della scienza nella sue diverse articolazioni, anche quella umanistica. Ha preso un po' tutti i ricercatori, quelli che si servono delle citazioni per poter affermare che loro sono i più bravi, e quelli che le ricercano, suggestionati dalla possibilità che questo o quell'indice attesti, quantificandolo, il loro valore di studiosi. La ribalta mediatica di un volume, favorendone la diffusione, certamente può accrescere le citazioni e quindi può influire sulla valutazione scientifica basata su *impact factor* e *similia*⁴.

2. *Lo scenario della presentazione del volume a Napoli. Gli antefatti, la disputa sulle stime del divario approda sulla stampa*

Venerdì 28 febbraio 2014 ho assistito a Napoli a una delle molteplici presentazioni del volume di Emanuele Felice. La sede, l'Istituto

⁴ Sistemi di valutazione, quelli affidati agli indici delle citazioni, sui quali almeno per le scienze umanistiche in Italia, nei tempi delle a dir poco controverse VQR (valutazione della qualità della ricerca) e ASN (abilitazione scientifica nazionale), è meglio stendere un velo pietoso. Sistemi, è noto, non privi di effetti paradossali, per non dire delle vere e proprie truffe di cui le recenti cronache del mondo scientifico forniscono notizie sorprendenti; notizie che testimoniano del passaggio dai vecchi e circoscritti casi di plagio, a volte di studiosi fino ad allora reputati autorevoli, alla confezione di finte collaborazioni in articoli di più autori. Prima di essere superata dalla realtà, la mia immaginazione non andava oltre il paradosso citazionale, per il quale un "prodotto", più stupidaggini scientifiche contiene, più è citato, poco importa che si tratti di critiche. Così come, ma qui, come nel caso del plagio, dal paradosso si sconfinava nella disonestà intellettuale e nel reato, la possibile induzione a forme fraudolente per far lievitare l'indice: studiosi che si scambiano citazioni per aumentare reciprocamente i loro indici, evitando di citare altri studiosi che non appartengono alla "cerchia". Pratiche che qualsiasi sistema di valutazione quantitativo non rileva e solo una *peer review* può accertare, analizzando nel merito la congruità e la completezza delle citazioni.

Italiano per gli Studi Filosofici, era per Napoli appropriata, al pari dell'istituzione promotrice, la Fondazione Mezzogiorno Europa, fondata nel 2000 da Giorgio Napolitano e Andrea Geremicca. La notizia sul sito de «la rivista il Mulino» promettente: «Interverranno, insieme all'autore, Amedeo Lepore, Paolo Macry, introdotti da Umberto Ranieri [Presidente della Fondazione Mezzogiorno Europa] e moderati da Antonio Polito. Conclusioni di Carlo Trigilia». L'invito a nome dell'editore e della Fondazione Mezzogiorno Europa, pervenutomi via mail alla vigilia, anche più promettente perché alludeva al coinvolgimento diretto dell'autore e aggiungeva, tra i relatori, un procuratore antimafia⁵: «Introduce, Umberto Ranieri. Ne discutono con l'autore, Amedeo Lepore, Paolo Macry, Giovanni Melillo. Conclude, Carlo Trigilia. Modera Antonio Polito». In breve: sede e istituzioni promotrici consone; autorevolezza dei partecipanti e varia estrazione degli stessi (politici di primo piano, giornalisti di grido e richiamo, storici di livello, ecc.). Certo, una di quelle presentazioni che in genere lascia in ombra o dà per acquisito il merito scientifico, in quanto il volume finisce per rappresentare soprattutto la base da cui muovere per affrontare temi di attualità, politici, culturali, ecc. Ma non per questo priva di interesse.

Davanti al portone della sede dell'Istituto per gli Studi Filosofici, il settecentesco Palazzo dei Serra di Cassano, la nobile famiglia napoletana di origini genovesi che conta uno dei martiri della Repubblica partenopea, Gennaro, decapitato a Piazza Mercato nel marzo 1799 a ventisette anni⁶, stazionavano alcuni esponenti del movimento neoborbonico. Distribuivano un volantino⁷ e, peraltro, a fine presen-

⁵ Una presenza opportuna, trattando di Mezzogiorno, specie laddove il *parterre* e la qualità dei relatori garantisce, come nel caso in discorso, che la “questione meridionale” non sarà ridotta a “questione criminale”, come a volte accade.

⁶ La morte di Gennaro Serra di Cassano indusse il padre Luigi a chiudere in segno di lutto e di protesta l'allora portone principale che guardava verso il Palazzo Reale e aprire quello secondario, dal quale oggi si accede alla sede dell'Istituto.

⁷ Questo il testo del volantino: «Il Sud è rimasto indietro perché ha queste classi dirigenti... Ancora un convegno sul Sud per parlare male del Sud e senza alcun dibattito... Si presenta un libro che attribuisce al Sud (fin dai Borbone) le colpe dei problemi del Sud... Ma le tesi del libro sono state smentite dagli stessi colleghi (e più volte citati) dell'autore (Daniele e Malanima, Rivista di Storia Economica, I, 2014); – le tesi del libro sono le stesse tesi che ci raccontano da 153 anni; – le tesi del libro sono le stesse tesi della Lega Nord; – grazie a libri come questo la questione meridionale è stata cancellata e sarà cancellata dalle agende dei governi...; – grazie a libri come questo capita solo da noi e in un'Italia divisa in due che tutte le colpe di 153 anni sono solo della parte più povera e sottomessa (con il solito schema: “è vero,

tazione, uno o due di loro, o forse più, hanno inscenato una vivace protesta della quale non sono in grado di riferire con completezza: il sito del movimento l'ha poi definita un blitz⁸.

Questo il colpo d'occhio al salone dell'Istituto destinato a ospitare la presentazione: il salone risulta piuttosto gremito; tra il pubblico, diversi storici giovani e meno giovani, qualche economista, intellettuali e politici che gravitano nell'orbita della Fondazione Mezzogiorno Europa, qualche intellettuale protagonista delle stagioni del meridionalismo dei Compagna e di «Nord e Sud», giovani studenti e altri ancora. Due novità al momento dell'apertura dei lavori. L'ex ministro Trigilia non potrà intervenire e, a conferma della curvatura politico-mediatica dell'accadimento, la presenza di operatori di televisioni e radio private e no⁹.

Ma quando e come si è determinata questa attenzione politico-mediatica al volume? È difficile dirlo con esattezza. Una valutazione non cronologica, basata sulla significatività dell'intervento, della sede e della risonanza che ha avuto, porta a ritenere che la spinta decisiva sia scaturita dall'articolo di Michele Salvati, economista illuminato, membro del Comitato direttivo dell'Associazione il Mulino e direttore della rivista «il Mulino», articolo pubblicato dal Corriere della Sera il 5 febbraio 2014 dal titolo *Se tutta l'Italia diventa Mezzogiorno: la minac-*

Si, padrone...". Il Sud è rimasto indietro perché da 153 anni ha classi dirigenti (antiborboniche ieri e antimeridionali oggi) complici di un sistema nord-centrico che ha saccheggiato e smantellato le finanze e l'apparato produttivo del Regno delle Due Sicilie e ha cancellato la verità storica (come ribadito da ricercatori non solo italiani come Collet, Fenoaltea, Ciccarelli, Di Rienzo o Tanzi). Docenti universitari, consiglieri comunali, deputati, senatori, sottosegretari, giornalisti, ex ministri... Sono queste le nostre classi dirigenti. Oggi sono presenti davanti a voi in questa sala... oggi sostengono che il Sud non ha classi dirigenti... e che magari "è tutta colpa del Sud". "Movimento Neoborbonico" – "Parlamento delle Due Sicilie – Parlamento del Sud". (Nota mia: i puntini sospensivi appartengono al volantino, viceversa non ho rispettato i capoversi e ho sottolineato le parti che invece figurano in maiuscolo nel volantino).

⁸ Mi è parso di capire che la protesta riguardasse il fatto che non vi era stata la possibilità di intervenire, in quanto la presentazione si è chiusa senza dibattito. Nel corso della presentazione era stata comunque data notizia del volantinaggio e del dissenso dalla tesi del volume, così come nei ringraziamenti finali Lepore, che aveva sostituito il moderatore Polito – allontanatosi per impegni, come Ranieri, prima della chiusura –, ha espresso un apprezzamento ai rappresentanti del movimento neoborbonico che, distribuendo volantini e pur partecipando con dissenso all'iniziativa, avevano dimostrato «stile e capacità».

⁹ Tra le altre, Radio Radicale, che registrerà l'intera presentazione per poi metterla a disposizione del pubblico sul suo sito.

cia di una deriva dall'Europa. Sommario: I mali del Sud come causa di un possibile declassamento. Un saggio risale alla politica dello stato borbonico. E lancia un allarme. L'articolo si apre con una lunga citazione di Luciano Cafagna (*Non fare a pezzi l'Unità d'Italia*, Marsilio, Venezia 1994), accostando Felice all'illustre storico deceduto nel 2012. «È il più grande complimento che gli si possa fare – scrive Salvati –. Ma le conclusioni politiche cui approda, la scelta interpretativa che adotta, la qualità delle ricerche che ha svolto giustificano il confronto». Nei fatti Salvati presenta con eleganza Felice, storico economico presso l'Università Autonoma di Barcellona, come «uno dei tanti giovani emigrati in ambienti più favorevoli alla ricerca di quanto non siano le nostre università», ne ricorda il precedente lavoro, anch'esso pubblicato dal Mulino (*Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, 2007), e ne accredita l'esperienza nel campo cliometrico, un «lavoro minuto e faticoso» «reso interessante sotto due aspetti: anzitutto l'ingegnosità e l'esperienza necessarie a trasformare pochi appigli sicuri in serie storiche affidabili. E soprattutto perché una serie affidabile può confermare o smentire ipotesi interpretative in precedenza avanzate, sulla base di dati parziali, o come talora avviene, puri pregiudizi». In breve, le serie di Felice «confermano le intuizioni di Cafagna» e, con esse, «la infondatezza di quell'atteggiamento "rivendicativo e risarcitorio" che ancora è presente in alcuni studiosi, e assai diffuso in chi studioso non è: un atteggiamento basato sulla presunta responsabilità per i danni che la classe politica dell'Italia unita avrebbe arrecato al Mezzogiorno». Invece, «la verità» è che prima dell'Unità, mentre in Europa e negli altri stati preunitari italiani «si creavano le premesse istituzionali per l'imminente sviluppo capitalistico», il governo borbonico «deliberatamente si pose controcorrente, esasperando quei tratti reazionari, regressivi ed "estrattivi" che avrebbero condannato il Mezzogiorno alla minorità economica e istituzionale della successiva fase unitaria». In definitiva, «dati più solidi e sicuri» per sostenere la tesi che il ritardo del Sud va ascritto a «motivi» «in larga parte interni al Mezzogiorno stesso» e già presenti al momento dell'Unità.

Infine Salvati, che ha definito il volume frutto e sede di una «accurata rassegna delle ricerche svolte in questi ultimi trent'anni dagli storici dello sviluppo economico italiano», esprime dapprima un giudizio di sintesi sul volume: «Un lavoro importante, dunque, molto utile e facilmente leggibile, a tratti appassionante, per chi voglia disporre di una interpretazione documentata dell'origine e della permanenza dello sviluppo dualistico del nostro Paese». Poi illustra ed elogia il paradigma

interpretativo adottato dall'autore, la distinzione tra istituzioni «estrattive» e «inclusive», mutuata da *Perché le nazioni falliscono? Alle origini di potenza, prosperità e povertà* di Daron Acemoglu e James A. Robinson (Il Saggiatore, Milano 2013)¹⁰. «Felice fa un buon uso delle categorie dei due autori americani: l'analisi dell'ultima fase del governo borbonico, delle grandi organizzazioni criminali, della debolezza delle istituzioni statali, del funzionamento della politica meridionale, specie della politica locale, e di tanti altri pezzi del puzzle Mezzogiorno si adatta bene alle categorie di Acemoglu e Robinson»¹¹. Da ultimo conclude con alcune considerazioni sull'attualità politica del tema e sul rischio, paventato nel volume di Felice, che anche le istituzioni economiche e politiche del Nord, secondo un processo già in atto, finiscano per diventare simili a quelle del Mezzogiorno.

Un recensione in piena regola, orientata però all'attualizzazione storico-politica, con qualche concessione di troppo alla promozione del volume, poco elegante stavolta, considerando anche le posizioni che Salvati occupa nella casa editrice e nella sua rivista.

In effetti, l'intervento di Salvati sul Corriere era stato preceduto soprattutto da segnalazioni, più che recensioni, su altri organi di stampa. Intanto, il libro, finito di stampare nel dicembre 2013, è stato annunciato "a Sud" subito dopo le festività natalizie – segno evidente di una campagna promozionale pronta ed efficace – da un lungo articolo-intervista a Felice di Mirella Armiero sul Corriere del Mezzogiorno dell'8 gennaio, dal titolo *Tutta colpa del Sud (Esce per il Mulino il provocatorio saggio sul Mezzogiorno del giovane storico Emanuele Felice)*, e dalla pubblicazione di uno stralcio delle prime sei pagine della introduzione al volume su Repubblica-Napoli del 9 gennaio con lo stesso titolo del libro, *Perché il Sud è rimasto indietro*. A queste segnalazioni sono seguite quelle sulla stampa nazionale di Giandomenico Desiderio, *Il Sud resta povero e arretrato? Colpa della sua*

¹⁰ Così la riassume Felice: secondo lo «schema», che i due storici americani hanno applicato ai divari tra Stati Uniti e America Latina, o a quello tra Corea del Nord e Corea del Sud, «a fare la differenza è la qualità delle *istituzioni*, politiche ed economiche: queste possono essere *inclusive*, favorendo il coinvolgimento dei cittadini, e quindi, con la crescita economica, anche lo sviluppo umano e civile, oppure *estrattive*, finalizzate cioè ad "estrarre" rendite per una minoranza di privilegiati». FELICE, *Perché*, pp. 12-13.

¹¹ Continua Salvati: «E dove se ne discosta – nessun Paese è uguale a un altro – la migliore, come avviene per la maggiore attenzione che Felice dedica alla disegualianza tra le diverse regioni italiane, alla più alta sperequazione nei redditi e nelle ricchezze che già caratterizzava il Sud all'inizio dell'esperienza unitaria».

classe dirigente, su Il Giornale del 17 gennaio, e di Giuseppe Berta, *Ma il Sud era già più povero*, su L'Espresso del 7 febbraio. Ambedue, come emerge dai titoli, propongono le tesi esposte nel volume. E devo presumere ce ne siano state altre, mentre di certo via via gli interventi che muovevano da un qualche riferimento alle tesi del volume sono stati numerosissimi¹².

Anche radio e televisioni pubbliche si sono interessate al volume. Ancora senza pretesa di completezza, mi limito a ricordare qualche trasmissione significativa. Il 14 gennaio Rai Radio 1 nella puntata di Start trasmette un intervento telefonico di Felice; il 10 febbraio Felice è ospite, con Gian Antonio Stella, coautore con Sergio Rizzo di *Se muore il Sud* (Feltrinelli 2013), della puntata della trasmissione Pane Quotidiano condotta da Concita De Gregorio, dal titolo *Lo scasso* («parliamo di Sud» ha aggiunto al titolo De Gregorio in apertura); il 2 marzo Radio 24-Il Sole 24 Ore intervista Felice sul volume, e così via... fino alla partecipazione il 28 febbraio di Felice al Tg 3 Linea Notte condotto da Mannoni, nel corso del quale la curvatura delle domande (e delle risposte) è decisamente improntata all'attualizzazione politica del volume e delle tesi che propone.

Insomma, nell'insieme una informazione e una promozione mediatica del volume diffusa e già di per sé consistente.

Circa una settimana prima della presentazione all'Istituto per gli Studi Filosofici, a dare un ulteriore slancio alla campagna mediatica, questa volta in chiave critica, si è aggiunto, rispondendo esplicitamente a Corriere e Repubblica, il Mattino di Napoli, al quale si sono per così dire affiancati, come accennerò, lo stesso Corriere del Mezzogiorno, che ha ospitato un'intervista di Pino Aprile, giornalista e scrittore, autore di *Terroni*, bestseller che ha ispirato film e canzoni orientate, e La Gazzetta del Mezzogiorno.

Per la verità la risposta del Sud si è giovata della diffusione sul web e in via informale di un paper di Vittorio Daniele e Paolo Malanima, destinato in versione definitiva alla «Rivista di storia econo-

¹² Si può dare in generale per certa un'ampia informazione a livello di stampa locale e sul web, dove tra l'altro su Rete delle Due Sicilie già l'11 gennaio era apparso un intervento dal titolo esplicito, *Tutta colpa del Sud. Un giovane storico, una vecchissima tesi e un altro libro da non comprare*. Gli interventi sulla stampa che muovono dal volume e dalle tesi di Felice sono numerosi. Un esempio è l'intervista di Simona Brandolini allo storico Piero Craveri, *Sud senza classe (dirigente). Craveri: tutto si è fermato nel '70, con le risorse pubbliche alle regioni*; sommario: *L'intervista. Lo storico e la questione meridionale: siamo a un binario morto, non si sa in quale direzione ripartire*, Corriere del Mezzogiorno, 21 febbraio 2014.

mica», intitolato *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica* (febbraio, 2014)¹³. I due, è noto, approdati all'economia storica da provenienze opposte (il primo dall'economia, il secondo dalla storia economica), sono autori di un saggio sul tema del divario e poi di un volume, *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2011). Il volume, è bene ricordare, ha monopolizzato o almeno dominato le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, divenendo il bersaglio preferito di molti interventi in diverse sedi scientifiche, in particolare per una stima del divario Nord Sud al 1861 e per una connessa tesi sulle origini del divario, l'una e l'altra, allo stato, respinte specie dagli economisti storici e, invece, accolte con soddisfazione dai neoborbonici.

Criticati con qualche asprezza da Felice, Daniele e Malanima nel paper difendono sia le loro stime sia le loro interpretazioni. Tuttavia, nella premessa non mancano di esprimere un giudizio *tranchant* sul carattere del volume di Felice, dal quale traspare un certo fastidio per le critiche ricevute e per chi le ha mosse. Malgrado l'autore abbia definito il suo lavoro un'opera di «storia economica», scrivono Daniele e Malanima,

peniamo che in una biblioteca esso potrebbe trovare la sua collocazione più adeguata piuttosto negli scaffali di pubblicistica che in quelli di scienze sociali. Il tono e l'approccio del volume sono non quelli della ricostruzione storica, quanto piuttosto quelli del dibattito e della polemica (come, del resto, anche il titolo suggerisce). Niente di nuovo si scopre in questo volume rispetto a quanto chi si occupa della storia del Mezzogiorno già conosce.

E così via: per Daniele e Malanima nel volume di originale non c'è nulla per gli addetti ai lavori, se non «un punto di vista che l'autore definisce nuovo nell'*Introduzione* (ma che nuovo non è affatto [...]) insieme a indicazioni sulla "strategia giusta" per "modificare radicalmente la società meridionale". Intenzioni lodevoli, non c'è che dire!». In sostanza, per i due autori «una discussione del libro [...] sarebbe più adatta alle colonne di giornali e settimanali che a una rivista di storia».

È evidente, qualcosa ha urtato Daniele e Malanima, azzardo, più Malanima, a giudicare dallo stile e avendone conosciuta la "susceptibilità scientifica"¹⁴. Di certo la causa sono le diverse pagine del libro

¹³ Consultabile su http://www.paolomalanima.it/default_file/Papers/Daniele_Malanima_ReplicaFelice.pdf.

¹⁴ Mi riferisco a una vicenda solo apparentemente personale, al convegno svoltosi

in cui il loro lavoro è criticato senza mezzi termini, ma forse ha contribuito anche qualche articolo di stampa, il tono di qualche intervista e in generale la risonanza mediatica che la tesi di Felice sta avendo.

Di primo acchito verrebbe da pensare che si tratta di un nuovo capitolo della disputa sulle stime tra gli economisti storici italiani, una disputa fino a un dato momento covata sotto traccia, nelle sedi scientifiche, e poi, l'ho appena ricordato, esplosa in occasione dell'anniversario dell'Unità. Invece no, leggendo il paper la disputa sembra riguardare solo marginalmente le stime. Sempre nella premessa, Daniele e Malanima preannunciano che dalla loro analisi apparirà che «le differenze tra le ricostruzioni statistiche [quelle loro e quelle di Felice] sono, tutto sommato e tenendo conto dei margini di incertezza inevitabili, modeste». Invece «rilevanti» risulteranno le differenze «interpretative». E in effetti, senza volersi qui addentrare, anche a dare un solo sguardo alla figura 1 del paper, *Due ricostruzioni del Pil pro capite del Sud rispetto a quello dell'Italia 1871-2009*¹⁵, al contrario di quanto si potrebbe essere indotti a ritenere leggendo il libro di Felice, come scrivono i due autori, «la correlazione fra le due curve, di Felice e nostra, [...] è elevatissima», per cui «le linee di fondo» dell'andamento del divario Nord Sud risultano pressoché coincidenti nelle due opere. Dunque, per Daniele e Malanima, stime che presentano pochi e marginali scostamenti, ma letture e tesi molto diverse.

Nel paragrafo successivo, Daniele e Malanima passano in rassegna i differenti criteri con cui sono costruite le loro stime rispetto a quelle

il 1° dicembre 2011 a Napoli (organizzato dall'Issm-CNR, dall'Università Magna Græcia di Catanzaro e dall'Università di Napoli "L'Orientale") e ai relativi atti apparsi come *Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia*, a cura di P. Malanima e N. Ostuni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. Il convegno, organizzato con la supervisione di un comitato scientifico, è stato preceduto da circa un anno di seminari e ha ricevuto ampia pubblicità (sito ufficiale delle celebrazioni dei 150 anni, Bollettino SISE, locandine dei singoli seminari, ecc.). Ebbene, nel pubblicare e curare gli atti, Malanima ha dimenticato di ricordare, insieme al formale inserimento del convegno nell'ambito delle celebrazioni dell'Unità, le istituzioni organizzatrici, il comitato scientifico, le istituzioni promotrici e il ciclo di seminari che lo avevano preceduto. Alle mie rimostranze, ha risposto, contro ogni evidenza anche documentaria e pubblica, che la collaborazione a suo avviso doveva intendersi cessata con lo svolgimento del convegno, e che la pubblicazione degli atti era altra cosa. Una scorrettezza professionale, resto convinto, determinata dalla mia partecipazione "costruttivamente" critica – e come tale non gradita a Malanima – sia ai lavori del comitato scientifico sia e soprattutto al ciclo dei seminari che ciascun relatore ha tenuto nella fase preparatoria.

¹⁵ DANIELE-MALANIMA, *Perché il Sud è rimasto indietro?*, p. 3.

di Felice e replicano ad alcune obiezioni di Felice, a loro volta movendo obiezioni. Le differenze di criteri sembrano di non poco conto, così che agli occhi di chi non pratica l'arte delle stime la «correlazione elevatissima» di cui sopra appare sorprendente e quasi miracolosa. Daniele e Malanima hanno costruito le stime, dal 1861, anno per anno nei confini attuali delle regioni (o gruppi di regioni), quelle di Felice sono nei confini dell'epoca, per decennio (mancano il 1881 e il 1921), e iniziano al 1871. A questo primo elemento se ne aggiunge un altro: alla obiezione di Felice che «il metodo d'interpolazione adottato ignorerebbe i cicli regionali», i due autori rispondono con una dimostrazione che attesterebbe che «la componente aleatoria dell'andamento regionale, dipendente da vicende storiche specifiche ad ogni regione, [è] modesta», fornendo nel paper, per il periodo da loro testato a suo tempo (1980-2004), gli esiti di due anni, 1993 e 1996. Infine, c'è la questione dell'attendibilità dei «piloni», cioè dei dati sul prodotto negli anni base. Nell'affrontare la dubbiosità che suscitano in loro stessi i piloni, Daniele e Malanima rimarcano che «è su questi che il lavoro futuro di storici e statistici dovrebbe concentrarsi». I piloni, in altre parole, non sono saldi né per loro né per Felice. Così, mentre rilevano che sull'attendibilità degli anni pilone scelti da Felice non ci si può pronunciare fino in fondo, concludono che, a loro avviso, «il profilo regionale e i livelli relativi suggeriti dai piloni siano plausibili, alla luce di quanto sappiamo dell'economia delle diverse regioni. Plausibilità, però, non significa, certezza!», è la opportuna sottolineatura conclusiva del paragrafo.

Il paper continua. Tra precisazioni, chiarimenti, critiche, i due autori affrontano le divergenze con Felice fino, come anticipato, a ribadire le loro interpretazioni. Ritornerei nelle pagine che seguono su alcuni degli argomenti proposti da Daniele e Malanima. Per il momento, per uno storico dell'economia che privilegia le fonti e la ricerca d'archivio, è sufficiente. Continuerò a servirmi delle serie di stime elaborate dagli economisti storici con le cautele del caso¹⁶.

3. *La risposta a Sud*

Ma torniamo ai media. Alle bordate della stampa del Nord, la risposta a Sud è concentrata e ad altezza d'uomo. Il 19 febbraio, come

¹⁶ Al riguardo rinvio all'ultimo paragrafo del presente articolo. Qui mi limito ad aggiungere che per la verità faccio fatica a considerare significative alcune stime per l'età pre-statistica, come quelle del Pil nel medio evo per esempio.

anticipato, Pino Aprile, intervistato dal Corriere del Mezzogiorno, replica alla già citata intervista di Felice apparsa nella stessa sede l'8 gennaio. Il titolo e il sommario parlano da soli: *Il libro di Felice sul Mezzogiorno, una risposta banale e arretrata. L'autore di «Terroni» contro il giovane storico abruzzese*. Nei giorni successivi, il 21 febbraio, ancora il Corriere del Mezzogiorno pubblica una intervista all'economista Gianfranco Viesti, *«Il libro di Felice? Troppo ideologico»*, e, il 25 febbraio, si aggiunge La Gazzetta del Mezzogiorno con un articolo di Lino Patruno, *Ma il Sud è rimasto indietro anche per colpa del Nord (Un libro, una polemica fa discutere la tesi del giovane storico Emanuele Felice. Confutata da due colleghi)*.

Il contrattacco del Mattino di Napoli alla stampa del Nord è a raffica. Il 19 febbraio un articolo in prima pagina di Marco Esposito, giornalista, autore di *Separiamoci* (Magenes, Milano 2013, con prefazione di Pino Aprile), dal titolo *Sud, le bugie che non fanno la storia*; il 20 febbraio, un articolo ancora in prima pagina con seguito in "Cultura e Società", a firma di Massimo Adinolfi, dal titolo *Perché non credere al Sud Cattivo. Le bugie di una storiografia antimeridionalista*, titolo che nelle pagine interne è modificato in *Buio a Mezzogiorno, questione italiana*, sommario: *Il divario Nord-Sud: perché colpe e responsabilità non stanno da una sola parte. Ipotesi a confronto*. Il 21 febbraio una intervista a Paolo Malanima in un articolo a firma di Fabrizio Coscia, *Sud, dove c'era l'industria e ora non c'è*, sommario: *Un divario accentuato dal fascismo, colmato nel dopoguerra e ora tornato: il gap secondo Malanima*.

Esposito non fa sconti a Felice e prospetta una strumentalizzazione di parte e a fini politici del suo volume. «Giovane abruzzese quasi sconosciuto in Italia (insegna Storia Economica in un ateneo di Barcellona)», che ha sfidato «due ricercatori molto noti e apprezzati nell'ambiente», Felice è risultato «provvidenziale», come abruzzese e meridionale, «per rinfrescare l'antico pregiudizio dell'inferiorità dei meridionali» a uso di «una certa opinione pubblica». Il suo «testo» «sarebbe rimasto uno dei tanti che nascono e muoiono nelle accademie, se non fosse stato ripreso a paginate intere dal Corriere e da Repubblica». Dal 2007 – a quell'anno risale, si ricorda, il primo saggio di Malanima e Daniele poi ampliato nel 2011 nel volume – «il lavoro» dei due ricercatori, ispirando peraltro il bestseller *Terroni* di Pino Aprile, è stato considerato un punto fermo, finanche da Luca Ricolfi (*Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini e Associati, Milano 2010) che «ha scritto contro il Mezzogiorno». Ora, «il saggio» di Felice, uscito a gennaio, «prova a smontare le tesi di Da-

niele e Malanima per certificare che c'era un divario Nord-Sud del 20-25% prima dell'Unità e quindi, se i meridionali sono rimasti indietro, la responsabilità è tutta loro». Poi l'articolo continua, facendo esplicito riferimento al paper di Malanima e Daniele destinato alla «Rivista di storia economica» e sposandone il contenuto. La conclusione è che «Anormali, insomma, noi meridionali, lo siamo diventati dopo [il 1860]. Ma non vogliono farcelo sapere. Per questo continuano a sommergerci di bugie».

Perché non credere al Sud Cattivo. Le bugie di una storiografia antimeridionalista, come annuncia il titolo nelle pagine interne, ha un altro taglio rispetto a *Sud, le bugie che non fanno la storia*, ma la direzione è la stessa. Muove dal volume di Felice, del quale in apertura presenta la tesi di fondo. Nel libro,

che viene peraltro dopo quelli di Luca Ricolfi e di Stella e Rizzo, per limitarsi solo agli ultimi prodotti editoriali che provano a consolidare una precisa narrazione [...] intorno al Mezzogiorno e alla questione meridionale [...], [la] narrazione prende la forma di una tesi, presentata in forma equivoca e senza troppe sfumature: non c'è bisogno di cercare chissà dove per trovare le ragioni della profonda differenza fra Sud e Nord, perché quella causa è da rintracciarsi non altrove che nel Sud medesimo, e innanzitutto nella inadeguatezza delle sue classi dirigenti, nelle sue responsabilità storiche e politiche, nei suoi misfatti, reiterati nel corso dei decenni e anzi dei secoli. [...] Qualunque discorso che sposti dunque l'attenzione sullo Stato unitario e sulle scelte compiute dall'Unità d'Italia in poi dal ceto politico nazionale viene considerato, in quest'ottica, colpevolmente auto-assolutorio: parte perciò di quella stessa colpa che il Sud porta praticamente con sé praticamente da sempre.

Adinolfi disvela poi, citando Croce – la storia è sempre storia contemporanea –, quella che considera un'evidenza: se si torna a discutere della questione meridionale e delle sue cause antiche e recenti e, soprattutto, se se ne discute sui quotidiani, è per «rianimare il dibattito politico, ed eventualmente orientarne le scelte fondamentali». Lo confermano gli articoli di Luca Ricolfi sul Corriere e il suo volume di prossima uscita (*L'enigma della crescita*, Mondadori), nei quali si sostiene che è bene, di fronte alle pessime prove date dal Mezzogiorno (tra la incapacità di spesa e la improduttività della stessa), che «lo Stato "batta in ritirata" e smetta di drogare la società meridionale alimentando parassitismo, clientelismo, assistenzialismo».

In questa chiave, il libro di Felice «torna utile»: dalla «cattiva qualità delle classi dirigenti meridionali in un quadro istituzionale e politico arretrato» discende che «l'intervento pubblico – nazionale o sovranazionale – non fa che alimentare quella classe dirigente incapace

e corrotta»; ergo: «perpetuar[e] [l'intervento pubblico] significa aggravare il male, piuttosto che curarlo». Se il libro di Felice può apparire volto a smorzare certe sirene degli ultimi anni, vale a dire il pensiero meridiano di Cassano e i neoborbonici, «non c'è bisogno di ascoltare né l'una né l'altra sirena per prendere qualche distanza dallo schema [che] propo[ne]», basta riandare al paragrafo del volume di Daniele e Malanima dal titolo *La causa delle cause*, nel quale appunto la «causa delle cause» del divario si riconnette alla stessa direzione assunta dallo sviluppo economico italiano: concentrandosi al Nord, ha alimentato il divario, tant'è che, a controprova, scrive Adinolfi, il periodo nel quale si registra una significativa riduzione della forbice non a caso è quello degli anni del secondo dopoguerra che coincidono con la stagione e le politiche di intervento straordinario.

L'intervista di Coscia a Malanima del 21 febbraio chiude il cerchio. In apertura, Malanima intanto ammonisce: «Quando si riflette sul passato bisognerebbe liberarsi dalle ideologie. Non si possono riversare sulla storia del Sud i pregiudizi del presente. Il problema è ricostruire veramente come sono andate le cose». All'invito a esprimere il suo pensiero circa il volume di Felice e in particolare sul fatto che «si attribuiscono le cause del divario tra Nord e Sud al gattopardismo delle classi dirigenti e dunque agli stessi meridionali, accusati di indebita autoassoluzione per aver scaricato tutte le colpe dell'arretratezza al Nord», risponde che il lavoro di Felice, rispetto ai precedenti, «sembra un passo indietro deciso nelle riflessioni sui problemi del Mezzogiorno. È un ritorno alle solite lamentele sugli sbagli dei politici e delle classi dirigenti meridionali. È una posizione viziata dall'ideologia: si sposta nel passato la critica alle forze politiche del presente. Ma la storia dell'economia è una scienza e come tutte le scienze richiede una raccolta di dati che vanno interpretati oggettivamente, lasciando da parte le visioni ideologiche». Sembra, però, rileva Coscia, che «il luogo comune su un Meridione corrotto e lassista si sia avverato». La risposta è che «quando una parte del Paese resta arretrata rispetto ad un'altra, la corruzione può essere una conseguenza, piuttosto che la causa. In molti Paesi dove l'economia è debole si mettono in moto fenomeni di corruzione». Poi, sollecitato, spiega che «assolutamente» non condivide le posizioni neoborboniche, «che sono basate su analisi superficiali e che, esattamente come le altre, attribuiscono i mali del Sud alle classi dirigenti, anche se a quelle del Nord. L'assunto è ugualmente sbagliato».

A seguire, nel rispondere ad altre tre domande¹⁷, spiega «come sono

¹⁷ Le domande in sequenza sono: «E allora ci dica come sono andate veramente

andate veramente le cose», ripercorrendo l'evoluzione del divario. Intanto, avverte che, considerando l'economia del Mezzogiorno dall'Unità a oggi, non si discute della sua arretratezza assoluta ma di quella nei confronti del Nord: «Innanzitutto occorrerebbe ricordare, quando si parla di questione meridionale, che il Mezzogiorno ha avuto delle fasi di crescita molto forti. Se confrontiamo i tassi di crescita del Sud Italia con altri Paesi scopriamo che il Meridione ha avuto uno sviluppo economico moderno, solo che insieme al Sud è cresciuto anche il Nord, e pertanto si è conservato il divario, ma si tratta di un'arretratezza relativa, non assoluta». Il periodo di maggior crescita si è avuto dal secondo dopoguerra in poi, una crescita connessa allo sviluppo complessivo del Paese, al boom economico, alla sua trasformazione da paese agricolo a industriale. Anche grazie alla Cassa del Mezzogiorno e agli investimenti pubblici, è un fatto che fino al 1975 di pari passo con l'industrializzazione «vera» del Paese, il Mezzogiorno «si è modernizzato e addirittura ha avuto un tasso di crescita superiore al Nord», lasciando intravedere la possibilità che il divario fosse destinato a colmarsi. Invece, a partire da allora, «c'è stata la deindustrializzazione prima, con il passaggio al terziario» e l'indebolimento della crescita che quest'ultimo comporta, «e in seguito la crisi economica, dalla metà degli anni Novanta, che ha portato l'Italia agli ultimi posti per la produttività, con un tasso di crescita pari a zero. E oggi il reddito medio di un abitante del Sud è al 60% di quello del Nord, una situazione di divario stabile, ma solo perché sono arretrati insieme, Nord e Sud».

Poi si passa alla domanda delle domande che consente a Malanima di esporre la sua tesi sulla dinamica del divario, di cui colloca l'origine nella prima fase di industrializzazione del Paese: «Il divario economico esisteva già in partenza?» La risposta:

Non direi. Nel 1861 l'Italia era un Paese generalmente povero, con un reddito pro capite annuo pari a duemila euro di oggi, e con chiazze di relativo benessere sparse qua e là nel Paese, sia al Nord che al Sud. Le differenze sono cominciate con l'industrializzazione, che ha interessato solo una parte dell'Italia. Il divario si è accentuato soprattutto nel ventennio fascista dove l'industria si è concentrata solo al Nord. Abbiamo dovuto aspettare gli anni del dopoguerra e i decenni successivi per vedere allargarsi le aree di industrializzazione al resto del Paese, ma a quel punto il divario era già accumulato.

le cose»; «Qual è stato il periodo di maggiore crescita»; «E invece cos'è successo?», in riferimento al post 1975.

A questo punto dell'intervista, la curiosità del lettore sulle cause di una tale evoluzione del divario avrebbe meritato di essere soddisfatta. Invece, forse perché lo spazio della pagina è esaurito, l'ultima domanda è sull'attualità e la risposta sintetica si mantiene sulle generali. La domanda è: «Abbiamo parlato di economia. Che spazio occupa, oggi, la politica nella questione meridionale?» Questa la risposta: «La politica non può fare miracoli. Certo si possono rendere le cose più efficienti, intervenire su questioni essenziali come i problemi del lavoro, la mobilità, l'occupazione, la legislazione. I nostri politici, invece, finora si son rivelati incapaci di cambiare lo stato delle cose. E non è certo in questo clima di immobilismo che si potrà risolvere la questione meridionale».

In conclusione, si resta col dubbio che per Malanima l'analisi delle stime esaurisca l'argomento del «come sono andate veramente le cose», cioè che nelle sue corde non ci sia una concezione della storia diversa da quella rigorosamente ancorata alle stime. In effetti, solo in parte è così. Una risposta in merito Malanima la fornisce nel citato paper. In quella sede, osserva con Daniele che nel volume di Felice «delle vicende dell'economia del Mezzogiorno non si fornisce [...] una vera ricostruzione. Sulla raccolta ed elaborazione dei dati di fatto prevale la denuncia e l'accusa». Una storia in negativo – scrivono citando Mario Mirri –, cioè che sottolinea «ciò che non è avvenuto» e quindi esprime «giudizi soltanto *in negativo*, come conseguenza di un confronto fra aspetti o momenti del passato con uno schema ideale di sviluppo, [...] assunto come un dover essere: si arriva così a rilevare che quel modello, quello schema, non è stato rispettato e di conseguenza ci si limita a giudicare in negativo ciò che di fatto è avvenuto». Invece, può essere più utile «capire... *in positivo*, attraverso quali processi reali, combinazioni di meccanismi economici... non per lamentare ciò che non è stato realizzato, ma per riconoscere come si sia affermata e di quali elementi...sia risultata costituita una realtà complessa».

Ebbene, convinti che la denuncia e l'ideologia non si concilino con la ricerca storica in generale, «stanchi dei lamenti e delle recriminazioni di tanta pubblicistica di ieri e di oggi sul Mezzogiorno», Daniele e Malanima si dedicano ad «analisi in positivo», come attesta *Il divario Nord-Sud*, nel quale per conseguenza hanno ritenuto «che la vicenda particolare dell'economia del Mezzogiorno potesse essere chiarita con la ricostruzione dell'operare delle forze economiche durante la crescita moderna piuttosto che con le scelte sbagliate di governi e con le incapacità delle classi sociali». E in questa chiave, a loro av-

viso, «la vicenda del Mezzogiorno può [...] essere vista come lo sviluppo particolare che il processo della crescita moderna ha assunto nel nostro paese»¹⁸. In altre parole, come già emerso, per Daniele e Malanima sono lo sviluppo economico e l'industrializzazione italiani che, per fattori di localizzazione e scelte di politica economica, concentrandosi tra fine Ottocento e 1950 nel Nord, hanno determinato in quell'area un vantaggio competitivo rispetto al Sud, compensato poi in parte dalla stagione delle politiche di intervento straordinario per poco più di un ventennio, quando il divario si attenua, fino al 1973, dopo di che la forbice ha preso nuovamente ad allargarsi fino ai livelli di oggi, con un considerevole peggioramento rispetto al 1860, quando il divario, se c'era, era trascurabile, anche se occorre sempre rimarcare che da allora il Mezzogiorno ha realizzato uno sviluppo economico moderno. In definitiva, è all'ombra del divario nella storia economica dell'Italia unita, della mancata convergenza del Mezzogiorno, della debolezza della sua economia, della disoccupazione, ecc. che traggono origine i fenomeni degenerativi (corruzione, clientelismo, inefficienza della pubblica amministrazione e dei servizi, delinquenza organizzata, civicness, ecc.) e la modestia del suo «capitale sociale», caratteri ambedue non a caso comuni e riscontrabili in tutti i paesi e le aree meno sviluppate.

Sempre da Sud, il Corriere del Mezzogiorno il 21 febbraio pubblica l'intervista a Gianfranco Viesti, che giudica Felice «un ottimo storico», ma il suo libro «deludente», «più ideologico che storico»¹⁹. Viesti, che considera «convincenti» le tesi di Daniele e Malanima e che da sempre sostiene nei suoi studi e nei suoi interventi la necessità di tenere conto delle differenziazioni interne al Mezzogiorno (i Sud), osserva che «Felice si innamora dell'idea che un solo fattore possa spiegare un tutto molto articolato. E dunque forza l'idea che il difetto risieda nelle classi dirigenti». Sul «senso» del «continuo ripensamento sulla Questione meridionale», Viesti osserva che «c'è tanta letteratura storica che ricostruisce quel che è successo, sul piano scientifico si discute e si ragiona. Ma –aggiunge– proprio per questo apprezzo il dibattito, ma respingo le interpretazioni totalizzanti», come quella proposta da Felice, per il possibile uso strumentale e politico a cui si prestano.

¹⁸ DANIELE-MALANIMA, *Perché il Sud è rimasto indietro?*, p. 18.

¹⁹ «Nel corso di questo secolo – dichiara tra l'altro Viesti – abbiamo vissuto diverse fasi alterne di sviluppo e di contenimento. Direi che [nel libro] manca la ricchezza della storia. Ma manca pure la ricchezza dell'economia».

Il punto è un altro: è l'effetto di certe valutazioni sulla scena pubblica [...]. La tesi secondo cui è tutta colpa delle classi dirigenti e i meridionali se la vedano da soli, è molto popolare. È l'incrocio di due tendenze, quella leghista e quella liberista. Trova un assist favoloso in libri come quello di Felice. È ciò che io chiamo il teorema meridionale: il Sud è indietro perché è abitato dai meridionali, inutile fare altro se laggiù non cambiano costume. Ebbene sono tesi che hanno effetti concreti sulle politiche pubbliche. Del resto, quando Tremonti nel 2008 taglia le risorse per le infrastrutture (i fondi Fast) in tanti commentano che non è un problema.

Ancora dalle pagine del Corriere del Mezzogiorno, a smorzare i toni del dibattito, ma non la disputa, Antonio Polito, editorialista del Corriere della Sera e fresco direttore della testata regionale, il 24 febbraio, a quattro giorni dalla presentazione all'Istituto per gli Studi Filosofici che sarà da lui moderata, dedica uno dei suoi primi editoriali a *Le colpe sono anche del nostro Meridione. Il libro di Emanuele Felice e il nuovo governo Renzi senza un ministro per il Sud*. Ecco alcuni passaggi della sua analisi delle cause del dibattito che sta suscitando il volume:

Sarebbe prudente tenersi alla larga dalla infiammata disputa storiografica che ha acceso il libro di Felice [...]. Dalle colonne del Corriere del Mezzogiorno a quelle del Mattino, sostenitori e detrattori delle tesi del giovane storico di origini abruzzesi si stanno affrontando senza esclusione di colpi. Apparentemente il nocciolo della polemica è alquanto esoterico: si tratta di stabilire se al momento dell'Unità d'Italia, nel 1861, il reddito e il prodotto del Regno delle Due Sicilie fosse – e di quanto – inferiore a quello del Nord Italia. Non è possibile dirimere la questione con certezza perché si tratta di un'era pre-statistica. [...] Le conseguenze di un tale calcolo sul dibattito storiografico sono [...] rilevanti: chi sostiene che il divario esisteva fin dall'inizio, cerca la prova che non è stato determinato dall'unificazione, anzi; chi sostiene che il Sud stava meglio da solo, intende addossare la colpa dell'arretratezza allo stato unitario.

Saggiamente Polito dichiara di volersi tener fuori dalla disputa sulle stime del reddito e del prodotto, anche perché, ribadisce, in merito «non esistono statistiche risolutive». E però, aggiunge, ci sono altri dati che possono fornire «qualche indizio», e riporta come esempi del ritardo del Sud i dati sull'estensione della rete ferroviaria degli stati pre-unitari italiani al 1859 e quelli della rete stradale al 1863. Il passaggio immediatamente successivo, sia pure in modo semplificato e in un inciso, tocca anche l'aspetto delicato del rapporto tra storici e politica. Condivisibile o meno, la lettura che ne offre Polito merita di essere riportata:

Se [...] dal punto di vista dell'indagine storica passiamo sul terreno dell'indicazione politica, ciò che tra l'altro fanno anche gli storici e per questo finiscono per accapigliarsi e infervorarsi tanto, credo che una cosa sia chiara oltre ogni ragionevole dubbio, e il libro di Felice fa discutere proprio perché la dice con nettezza. E cioè che se vogliamo cercare le cause dell'arretratezza del Meridione per rimuoverle davvero, e non solo per lamentarcene, "occorre guardare all'interno del Sud". Le tesi consolatorie, secondo le quali è colpa del Nord, o dei Savoia, o del clima, o del carattere, o della tradizione, o della religione, non possono più avere corso di fronte a un'Europa in cui tutte le regioni periferiche hanno teso a convergere con quelle più avanzate tranne il nostro Mezzogiorno, che oggi diverge più di vent'anni fa²⁰.

4. *La presentazione. Gli interventi introduttivi di Ranieri e Polito*

La presentazione del volume all'Istituto per gli Studi Filosofici conferma le previsioni. Come si vedrà, gli interventi tendono all'attualizzazione politica del tema del ritardo del Sud, movendo da un sostanziale accoglimento del quadro di riferimento storiografico, dell'impianto e delle tesi del volume, sia pure con qualche puntualizza-

²⁰ Riporto la lettura politica che, a seguire, Polito propone, nella scia del volume di Felice: «Convince dunque del libro di Felice la tesi che diverse istituzioni politiche, "inclusive" al Nord, "estrattive" al Sud, nel senso che erano finalizzate a favorire i ceti dominanti nel loro incessante sfruttamento delle risorse e nel loro continuo creare ineguaglianza politica e sociale, hanno avuto un ruolo decisivo nel fare del Mezzogiorno quello che è oggi. Tanto è vero che laddove le istituzioni politiche sono peggiori, in quanto a clientelismo, corruzione, malaffare, infiltrazioni di malavita, la Campania e la Calabria, per esempio, i risultati sono peggiori che in aree come quelle che esistono in Basilicata e anche in Puglia. Questo spiega anche perché l'introduzione delle Regioni a metà degli anni '70 del Novecento abbia prodotto al Sud più divario di quanto abbia fatto lo Stato centralizzato. I nemici del Mezzogiorno sono insomma innanzitutto nel Mezzogiorno. È una realtà che proprio loro ci vorrebbero far dimenticare, additando "cattivi" che sono sempre altrove, in un altro luogo fisico e temporale. Conquistare una democrazia funzionante è la prima grande riforma di cui ha bisogno il Sud, cacciando a calci dal tempio della cosa pubblica i mercanti di affari che la infestano. "Annientare la criminalità organizzata, annientare il clientelismo, rompere il giogo dei privilegi e delle rendite" – scrive giustamente Felice – è l'unico modo di far crescere il Mezzogiorno, e vale più di tutti i miliardi di investimenti pubblici che si reclamano, soprattutto se questi poi finiscono a foraggiare e dunque a perpetuare criminalità, clientelismo e rendite. Questi mali non ce li hanno portati i piemontesi, sono nostri, fatti in casa, e talvolta, ahinoi, anche esportati. Solo una rivoluzione civile può liberarcene, non certo una restaurazione borbonica. È ingiusto dunque dire che la colpa è del Sud, perché così si coinvolge in una responsabilità collettiva anche le vittime che colpa non hanno. Ma è giusto dire che la colpa è nel Sud. Prima ce lo diciamo, e meglio sarà».

zione nelle valutazioni degli storici. La presentazione si è poi chiusa con un lungo intervento dell'autore, di cui pure si dirà, nel corso del quale Felice ha potuto soffermarsi su genesi, chiavi di lettura e tesi del volume. Non vi è stato, si è anticipato, dibattito con il pubblico, del resto non previsto né obbligatorio. A mio avviso tuttavia il dibattito sarebbe stato opportuno.

Mi pare utile in questa sede riferire degli interventi con completezza, perché la presentazione nel suo insieme costituisce un esempio non tanto e non solo di uno dei rituali culturali di diffusione pubblica di un'opera, ai quali del resto siamo abituati e ci prestiamo, ma soprattutto delle forme e dei modi che può assumere la politicizzazione della storia del Mezzogiorno che, a maggior ragione quando l'impianto e le tesi di un volume lo permettono – o lo richiedono, come nel caso di *Perché il Sud è rimasto indietro* di Felice, per le ragioni già emerse, sulle quali avremo occasione di ritornare –, si concretizza, tra l'incombere del preoccupante e duro presente e giudizi storiografici espressi da chi storico non è, a dir poco in un appannamento del piano scientifico, e ciò in un contesto che almeno in linea teorica dovrebbe essere sede appunto di valutazione scientifica prima che di discussione politica. In questa prospettiva, nel riportare gli interventi, non ne commenterò il merito²¹. La mia lettura critica del volume e dei suoi contenuti sarà argomento dei due ultimi paragrafi.

Il Presidente della Fondazione Mezzogiorno Europa, Ranieri, svolge un intervento introduttivo non di occasione, tra politica e storia. La sua presentazione verte sulla confutazione di due tesi diffuse: che il Nord si sia avvantaggiato con l'Unità a danno del Sud, che le risorse impegnate dallo Stato dal secondo dopoguerra per lo sviluppo del Sud siano state inadeguate. Il «bel libro» di Felice, che non costituisce solo un'accurata rassegna delle ricerche svolte negli ultimi trent'anni dagli storici dello sviluppo economico italiano, osserva Ranieri, smentisce ambedue le tesi, aiutando a capire «come stanno effettivamente le cose».

Ranieri esordisce rimarcando che a 150 dall'Unità il Mezzogiorno

²¹ Più precisamente, nel presente paragrafo e in quelli che seguono, mi limito a riprodurre il contenuto degli interventi: l'esposizione dei singoli relatori, anche se non virgolettata, è riportata, nei limiti del possibile, pressoché fedelmente, ma, laddove necessario, pur rispettando il senso delle argomentazioni, il linguaggio e le espressioni adoperate, ho riorganizzato in qualche parte i contenuti ed eliminato eventuali ripetizioni, passaggi sospesi, incisi, ecc., propri dell'esposizione orale. Ho virgolettato invece brani che mi sono parsi particolarmente indicativi del pensiero dell'autore e qualche espressione discorsiva.

resta il più grande nodo irrisolto dello sviluppo del Paese. Nel 1951 con 1/3 della popolazione nazionale il Sud produceva meno di 1/4 della produzione nazionale e oggi i valori sono rimasti pressoché gli stessi. Il divario di prodotto procapite, dopo una sensibile riduzione nel periodo 1951-1975, è rimasto sostanzialmente stabile, a meno del 60%.

Quanto alla tesi di un Mezzogiorno sfruttato dal Nord, nel rilevare che le sue origini si rintracciano fin dall'Unità, Ranieri si intrattiene sulle ragioni della sua recente riproposizione. La tesi si è andata riaffermando specie sul piano della polemica politica e della pubblicitaria, di pari passo con l'aggravarsi della situazione del Mezzogiorno (come attestano le cifre della disoccupazione giovanile e della ripresa dell'esodo) e come reazione alle valutazioni della Lega Nord sul Sud, che a loro volta hanno trovato consensi in una fascia non trascurabile della società settentrionale, anche nel centro-sinistra. Di qui una forte penetrazione della suggestione neoborbonica nell'opinione pubblica meridionale, di una Unità d'Italia che ha imposto al Mezzogiorno un regime di sfruttamento coloniale e che, in definitiva, sia stata un cattivo affare per Napoli e il Mezzogiorno.

Invece, l'Unità rappresentò un deciso salto di qualità per il Mezzogiorno, considerando, sostiene Ranieri, come si era ridotto il regime borbonico con la sua politica di compressione culturale, immobilismo, conservazione sociale. Ma intanto, osserva, le leggende si insinuano nell'opinione pubblica, spesso leggende poco contrastate (per esempio – aggiunge, evidentemente riferendosi alle tesi dei neoborbonici più "estremisti" – costituisce l'oggetto di un mito senza molto senso considerare un vero e proprio nucleo industriale vitale e autonomo le poche industrie che si erano impiantate a Napoli per iniziativa dello stato e di stranieri fino al 1860). In realtà, continua, evocando la tesi di Felice, la struttura precapitalistica dell'economia meridionale era congeniale agli interessi socialmente prevalenti dei baroni e dei rentier. E poi si sofferma sul caso «illuminante» della capitale, che tra la prima metà del Settecento e l'Unità non fece registrare la trasformazione economica che invece si realizzava nelle città che sarebbero state protagoniste della vita e del progresso sociale del mondo contemporaneo²².

²² A riprova, Ranieri ha portato l'esempio del colera del 1884. A suo dire, mentre spesso si dimentica che fu il terzo del secolo dopo quelli del 1837 e del 1854 (con, rispettivamente, 15mila e 20mila vittime), si trattò di «traversie sanitarie» che nessuna città europea conobbe, e che fecero scalpore perché si era in un regime li-

In definitiva, su questo primo punto, per Ranieri non ha alcun fondamento il revanscismo borbonico, anche se gli errori del nuovo stato unitario e le colpe verso il Sud non mancarono.

In merito alla tesi secondo la quale il divario Nord Sud nell'Italia repubblicana sia da attribuire agli aiuti inadeguati, Ranieri, nel ricordare che si tratta di una convinzione molto radicata tra le classi dirigenti meridionali, condivisa dai media e da esponenti politici di diverso orientamento («un fronte trasversale»), porta cifre sulle spese statali e sull'incentivazione alle imprese nel Mezzogiorno che attestano il contrario²³. La spesa pubblica ha assicurato al Sud risorse non trascurabili, per cui il problema non è dell'entità della redistribuzione, ma dell'efficienza e della qualità della spesa nel Sud. Le regioni meridionali, grazie ai trasferimenti, hanno livelli di spesa procapite in linea con il Nord, ma si caratterizzano per l'assenza di alcuni servizi e soprattutto nella qualità delle prestazioni in campo sanitario, dell'istruzione, della giustizia. Così come ci sono solide evidenze che dimostrano che gli esiti della «mastodontica» incentivazione alle imprese sono stati del tutto insoddisfacenti.

In conclusione, per Ranieri, nella scia di Felice, il ritardo del Sud è il risultato del prevalere di istituzioni inadeguate. Il nodo centrale sta proprio nella circostanza che oggi, non essendo più possibile una modernizzazione passiva (il Centro Nord è in gravi difficoltà e non può più contribuire, mentre lo stato italiano ha meno poteri), il Sud deve modernizzarsi da solo. Ora, come Felice ricorda, sottolinea Ra-

berale e in un paese che aveva un'altra stampa. Fu allora che si ebbe il Risanamento, ha aggiunto, discutibile per il carattere settoriale puramente edilizio, per la leggerezza di alcuni sventramenti, ma che liberò almeno in parte Napoli dai fondaci, dove intorno a cortili non lastricati si stringevano vere e proprie corti dei miracoli, i bassi, gli scantinati che davano l'idea fisica di tane oscure e lerce, dove famiglie diverse vivevano insieme nel modo che si può immaginare e senza alcuna attrezzatura igienica.

²³ In particolare, Ranieri cita i dati «stimati» della Banca d'Italia secondo i quali la spesa pubblica nel Mezzogiorno ha alimentato nello scorso sessantennio trasferimenti pari a 1/5 del Pil del Mezzogiorno, assestandosi negli ultimi anni intorno a 60 miliardi all'anno, quasi quanto – ha rilevato – il servizio del debito. Sulla incentivazione alle imprese, nel definirla uno strumento deleterio che ha dominato le politiche dello sviluppo e pesato moltissimo in termini di finanza pubblica, Ranieri accenna a «una cifra clandestina che sarebbe il caso emergesse», in base alla quale, tra il 1996 e il 2009, i trasferimenti totali alle imprese private del Sud, incentivi e crediti di imposta, hanno raggiunto un ammontare di 104 miliardi di euro con un impatto medio annuo di 7 miliardi (per avere un ordine di grandezza – suggerisce Ranieri – si può considerare che l'ammontare complessivo dei fondi europei nel periodo 2000-2006 è stato di 45 miliardi).

nieri, le sue istituzioni locali non sono in grado di diventare soggetti attivi della modernità, il problema quindi è come rifondare la vita civile e le istituzioni così da renderle inclusive, avviando in questo modo un processo di modernizzazione attivo²⁴.

Antonio Polito, da moderatore, nell'intento esplicito di stimolare la discussione, fa intanto notare che il libro di Felice è uno dei pochi che da molti anni a questa parte ha suscitato sui media «una polemica furiosa e appassionata» fra storici e scrittori di vario genere e provocato un volantinaggio, un volantino polemico contro il libro. In quest'ottica, il libro «ha centrato in pieno il suo obiettivo», «ha fatto bingo». Ma, aggiunge Polito, a ben guardare, il libro, che lo ha molto favorevolmente impressionato, è molto meno a tesi di quanto sia apparso nei media. In realtà non è stato giudicato come un libro di uno storico, per la qualità della ricerca storica, ma è stato giudicato in chiave politica: quella che si è accesa è una grande discussione politico-culturale-ideale che tende a tirare dalla propria parte i dati storici, una discussione che ha effetti molto diretti sull'oggi, che non verte realmente sul Pil al 1871 o sul se occorra o meno riportare le stime ai confini provinciali di oggi o dell'epoca. Quello che veramente si sta discutendo è cosa fare oggi per il Sud o del Sud.

In effetti, il libro, precisa Polito, respinge equanimente sia la tesi accusatoria (per es. Putnam e Lombroso) sia la tesi assolutoria, secondo la quale il Sud non ha alcuna colpa, è stata area di deliberata conquista e poi di sfruttamento del Nord. Ebbene, le reazioni suscitate dal libro si spiegano proprio con il fatto che in esso è contestata la tesi dello sfruttamento, che rappresenta una vulgata molto efficace e diffusa. In ogni caso, si tratta di una discussione interessante, importante, che presenta analogie con la disputa attuale tra il Sud e il

²⁴ In chiusura del suo intervento, Ranieri aggiunge che ritiene che il problema sia anche lo stato in cui versa la politica nel Sud: la politica locale si è trasformata in una macchina per l'acquisizione di consenso attraverso la distribuzione di benefici particolaristici, e anche i governi hanno agevolato questa tendenza, non hanno posto vincoli funzionali a un uso efficiente delle risorse. Le classi politiche locali non sono selezionate sulla base della loro capacità di dare risposte ai problemi collettivi, ma piuttosto di moltiplicare benefici particolari ai singoli elettori e alle loro famiglie. Occorre in sostanza una rivoluzione democratica, con un irrobustimento della cultura civica. Ciò può avvenire investendo di più e meglio nell'istruzione, nella formazione, rafforzando l'attitudine a cooperare con meno incentivi e più beni collettivi, e lavorando a una ricostruzione dei partiti politici. È un impegno arduo, ma è la condizione per dare alla politica efficacia e per avere una politica più vicina agli interessi generali. Anche dalla lettura del libro di Felice, conclude Ranieri, emerge questa necessità, ardua ma per la quale occorrerà impegnarsi e lavorare.

Nord Europa, che in Italia vede da un lato molti sostenere che le difficoltà attuali siano da imputare all'Europa, alla politica e agli interessi della Germania, dall'altro, diversi altri ritenere che la colpa sia dell'Italia stessa, del suo debito pubblico, per di più non accompagnato da una proporzionata qualità dei servizi e dello Stato. Ma, come per l'Europa dei nostri giorni, così per il Mezzogiorno nell'Italia unita, è evidente che quando si crea un grande mercato comune e si stabiliscono nuove regole uguali per tutti si apre una competizione ad armi pari, da un lato si perde dall'altro si guadagna. Così è accaduto all'Italia con l'Unione europea e con l'introduzione dell'euro, così accadde al Mezzogiorno con l'Unità: l'industria andò in crisi perché protetta, ma l'agricoltura si avvantaggiò trovando mercati che prima non aveva.

Infine Polito introduce un altro elemento di riflessione e di «provocazione». Posto che oggi, come Felice segnala, il divario Nord Sud è anche più elevato rispetto all'Unità – dato ancora più grave se si considera che se l'Europa è riuscita in un obiettivo è proprio nell'aver creato convergenze tra aree più povere e più ricche quasi in tutti i suoi paesi membri –, il problema si sposta sulle fonti di finanziamento e sulla gestione dei fondi pubblici e sul rapporto tra stato e mercato. E qui si pone sia la questione della qualità della classe politica²⁵ sia la questione se si debba chiedere più stato o più mercato per il Mezzogiorno. Per Polito quest'ultimo è un dilemma sterile. Occorrono ambedue, più «soldi», più capitali privati; e più stato perché lo stato, che in molte aree del Sud si è ritirato, anche sul versante della lotta alla criminalità, deve assicurare quelle condizioni senza le quali il mercato non si può innestare (la scuola, la formazione dei giovani e della manodopera in un mercato del lavoro in continua trasformazione, le strade, le comunicazioni...).

5. *La presentazione. Gli storici e il procuratore antimafia*

Amedeo Lepore apre il suo intervento con un complessivo elogio del lavoro e della figura di ricercatore di Felice, con il quale ha avviato da tempo una collaborazione scientifica. Il volume evidenzia l'approccio alla storia economica dell'autore, giovane storico economico

²⁵ A proposito della qualità della classe politica nel Mezzogiorno Polito ha aggiunto che è difficile dire se sia un bene o un male che nel governo Renzi, considerando alcuni nomi di politici meridionali che sono circolati, non ci sia un ministero e neppure una delega per la coesione territoriale.

37enne, un approccio basato su stime aggiornate da lui stesso elaborate, frutto di diversi anni di studi. Un metodo che Felice interpreta nel modo migliore, non una storia di crociana memoria, nella quale il passato è utile al presente, ma una storia che, con i piedi saldi nel presente, guarda alle dinamiche economiche del passato. Il libro, ben scritto, ha il merito di offrire una narrazione di lunga durata, un affresco dall'Unità d'Italia a oggi, ma, pur partendo dall'unificazione, fa «un uso colto» del periodo preunitario.

Il volume dimostra che la responsabilità del divario non fu dell'Unità e del Nord. Muove da dati, che trovano conferme in stime precedenti, come quelle di Eckaus, per rilevare che vi era già un divario di Pil al momento dell'Unità tra il Sud e il Nord, provando tale condizione di divario con altri indicatori (aspettative di vita, istruzione e infrastrutture) che confermano che la questione meridionale aveva radici molto più profonde di quanto da diversi si tenda a sostenere. La differenza, la novità rispetto ad analoghe valutazioni, risiede nel fatto che Felice individua la responsabilità di una tale condizione nel blocco storico che si formò con l'unificazione italiana, avanzato nel Nord ma arretrato nel Mezzogiorno. Pertanto se un responsabilità vi è stata dopo l'Unità sta nell'aver creato questa alleanza tra forze che erano profondamente diverse, progressive nel Nord, che hanno fatto bene in quella parte dell'Italia determinando l'industrializzazione italiana, e arretrate nel Mezzogiorno, che invece hanno mantenuto il Sud in una condizione di profonda arretratezza.

Dopo un accenno alla recensione di Salvati e in particolare all'accostamento delle tesi del volume a quelle di Cafagna, Lepore osserva che a suo avviso anche le fonti primarie, uno dei principali strumenti che utilizzano gli storici dell'economia, confermano le evidenze che emergono dalle stime proposte da Felice e la sua interpretazione. E tuttavia le polemiche suscitate dal volume a proposito del divario al momento dell'Unità costituiscono «un errore», perché, dice Lepore, forse alludendo all'analoga argomentazione di Daniele e Malanima, la questione del divario in quella fase è significativa fino a un certo punto, visto che al 1861 l'Italia non era un paese industriale e non aveva ancora avviato la sua modernizzazione produttiva.

In questa chiave, Lepore richiama l'attenzione sulla necessità di non generalizzare, come testimonia la *golden age* dell'economia italiana, il periodo che dai primi anni '50 si protrae sino alla metà dei '70 del Novecento, nel corso della quale il divario Nord Sud si è ridotto, un periodo straordinario per il paese, che disponeva allora di una classe dirigente nazionale di stampo europeo che sapeva guardare al mondo,

in un contesto internazionale che sapeva guardare all'Italia, a partire dagli Stati Uniti. Un periodo in cui si ebbe una visione lungimirante dello sviluppo che riuscì a creare le condizioni per il miracolo economico. L'Italia allora riuscì a realizzare una doppia convergenza, ad avvicinarsi ai paesi più avanzati e a ridurre le distanze al suo interno, tra Nord e Sud²⁶.

La situazione attuale, che è il portato della crisi manifestatasi nel 2007-2008, affonda le sue radici nella metà degli anni '70, nel quadro dei profondi mutamenti del contesto internazionale e della crisi del modello fordista, dell'industria di massa, che segnarono la fine di quella straordinaria stagione. Nel caso italiano, però, rileva Lepore, ad aggravare la situazione, come Felice ha evidenziato, si aggiunse a partire dal 1973 l'involuzione del modello politico istituzionale che aveva accompagnato fino ad allora la crescita civile e culturale del Paese, involuzione a cui va ascritta la responsabilità di non aver permesso all'economia italiana di rispondere alla sfida che la crisi del modello della grande industria poneva. In breve, lo sviluppo virtuoso si è arrestato a causa del progressivo ampliamento del debito pubblico e della altrettanto progressiva trasformazione di un modello produttivo in un modello assistenziale. Così, mentre la Cassa e l'intervento straordinario nel Mezzogiorno da allora smarrirono la strada che avevano proficuamente percorso per oltre 20-25 anni, con la nascita delle regioni prevalse la incapacità di gestire gli assetti del paese in modo riformatore e, su tutto, quella che Barucci ha definito l'intermediazione impropria²⁷, sotto i cui colpi pervasivi il Sud si è piegato: le

²⁶ Lepore accenna anche alle scelte di politica economica maturate nel dopoguerra, da quelle di Einaudi, per il risanamento e il contenimento della spesa pubblica, all'intervento degli Stati Uniti e della Banca Mondiale, che consentirono all'Italia di svolgere una politica keynesiana del tutto originale. Allora, mentre dagli stessi Stati Uniti si spingeva per la crescita del Mezzogiorno, l'intervento straordinario, la riforma agraria, il piano casa, ecc. recarono un contributo eccezionale allo sviluppo dell'intero paese, in un periodo, ha rilevato Lepore, caratterizzato da una reciprocità tra Nord e Sud, come dimostra Felice. In altre parole, il Nord e il Sud operarono verso uno stesso obiettivo e in questa chiave la Cassa ebbe una funzione straordinariamente progressiva, perché si fece interprete di una forma di keynesianesimo dell'offerta, dell'accumulazione produttiva e degli investimenti, che rese possibile raggiungere il traguardo del miracolo economico, consentendo all'Italia di entrare nel novero dei maggiori paesi industriali al mondo. Né va dimenticato, ha aggiunto Lepore, che alcune premesse erano già state poste in precedenza, anche durante il fascismo, sebbene in contraddizione con la politica generale del regime (l'esperienza dell'IRI e della bonifica integrale).

²⁷ Il riferimento è a P. BARUCCI, *Mezzogiorno e intermediazione "impropria"*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2007.

classi dirigenti e "la politica" si sono rivelate un elemento profondamente negativo nel Mezzogiorno, come ben testimonia l'appesantimento che le regioni hanno rappresentato in termini degenerativi per le vicende del Sud.

Infine, Lepore accenna alla direzione assunta da un certa storiografia che, sintetizza, ha finito per sostenere due tesi opposte, quella dell'abolizione del Mezzogiorno, secondo la quale il Sud non andava considerato area arretrata rispetto al resto del Paese (Viesti e molti altri) e, dopo qualche anno, la tesi del Mezzogiorno depredato dalle classi dirigenti nazionali, tesi che si sono poi riversate in altre analoghe direzioni (dal pensiero meridiano di Cassano al revisionismo alla Petruszewicz). Ora, a parere di Lepore, quella stagione storiografica andrebbe profondamente ridiscussa, considerando anche la sua assonanza con un certo tipo di politica emblematicamente rappresentata dalla stagione dei sindaci, della rivoluzione dal basso, delle politiche economiche che potevano sorgere come tanti «funghetti» in una realtà che, si sosteneva, si andava modificando come a macchia di leopardo e sarebbe stata in grado di affrontare le grandi sfide del momento. Nel suo insieme, questa fase, secondo Lepore, si è rivelata deleteria e negativa per il Mezzogiorno. E il libro di Felice lo evidenzia con chiarezza e aiuta a esprimere su di essa «un giudizio meditato, serio», consentendo di guardare al futuro del Sud²⁸.

²⁸ Lepore, in conclusione, nel ribadire che il volume aiuta a compiere una revisione critica della storia del Mezzogiorno nell'Italia unita, facendo in particolare chiarezza su alcuni aspetti del recente passato (sugli ultimi decenni di politica meridionalistica, sulla quantità dei fondi pubblici e sul loro sperpero, sulla cattiva gestione delle amministrazioni locali, sulle ragioni della incapacità del Mezzogiorno di riscattarsi), si è augurato che Felice possa svolgere in futuro le sue ricerche in Italia e che la lettura da lui proposta possa contribuire a porre le premesse per una politica di protagonismo del Sud e per politiche nazionali ed europee diverse da quelle che si sono sperimentate, «altrimenti il Mezzogiorno da solo non ce la fa». Richiamo per sommi capi uno scambio di battute tra Lepore e Polito, che ha preso spunto da alcune considerazioni di Lepore sulle attuali difficoltà dell'attività di ricerca e di insegnamento universitario («i professori universitari fanno una vita abbastanza difficile», cui qualcuno dal pubblico o lo stesso Polito hanno aggiunto «comoda») e dall'affermazione dello stesso Lepore secondo la quale Felice sta svolgendo il suo lavoro di ricerca a Barcellona senza alcuna certezza di poter tornare in Italia, come i tanti giovani e meno giovani che meriterebbero di poter svolgere in migliori condizioni le proprie ricerche. A commento, Polito ha osservato con ironia che il motto che si rivolge ai giornalisti, «a fare il giornalista è sempre meglio lavorare», potrebbe forse estendersi ai professori universitari e che comunque il riferimento di Lepore alla mancanza di certezza, al fatto che Felice rappresenta uno dei casi di esportazione di cervelli, per quanto egli non abbia mai apprezzato la retorica dei cervelli all'estero, so-

Melillo, nell'esplicitare le ragioni della sua partecipazione alla presentazione nella sua qualità di esperto antimafia, trae argomento dai meriti che sotto questo profilo presenta il volume di Felice. Ben 60 pagine, un quarto del volume, «sono dedicate al tema della criminalità organizzata, e sono equamente divise tra «un'accuratissima analisi delle origini del fenomeno delle mafie del Mezzogiorno e la ricerca della risposta alla crudele domanda, perché le mafie non sono state sconfitte?». In primo luogo, argomenta Melillo, le proporzioni dei vari capitoli definiscono una prospettiva importante per restituire centralità nel dibattito pubblico, prima ancora che in quello politico, al tema del contrasto della criminalità organizzata, di solito relegato nei confronti tra specialisti, come avviene anche quando si lanciano autorevoli allarmi (il riferimento esplicito è all'intervento di Galli Della Loggia che qualche settimana prima dalle colonne del Corriere della Sera ha parlato di un Mezzogiorno che si avvia a diventare un posto simile a certi stati della cocaina sudamericani).

È pertanto importante, aggiunge Melillo, che il libro («forse conta averlo scritto a Barcellona») abbia restituito all'analisi, alla storia economica, una dimensione che è stata sempre trascurata, quella del rapporto tra economia criminale ed economia cosiddetta legale, nella scia del dibattito degli economisti che (come Barucci nel suo saggio su Mezzogiorno e mediazione impropria – e anche qui «forse non sarà un caso che sia stato scritto a Firenze») guardano quasi con disperazione al fatto di essersi accorti troppo tardi e di non aver previsto la generalizzazione del connubio tra crimine legalizzato e la cosiddetta economia legale. Eppure Barucci spiega benissimo in quel saggio che un'impresa mafiosa opera perfettamente come impresa legale, con le stesse regole, gli stessi professionisti, con piena padronanza della contabilità e delle linee di business e delle asimmetrie fiscali, ecc.

Ciò accade per due ragioni. La prima. L'analisi sociologica più atrezzata ha consentito di spazzare il campo dall'idea che le mafie costituiscano un qualcosa di diverso e di distinto dal resto del tessuto sociale ed economico. Lo stesso concetto di infiltrazione delle mafie nell'economia è ormai considerato come scioccamente proteso a dare spiegazione di ben altro. Il crimine organizzato non è il lupo cattivo

prattutto quando si parla di ricerca scientifica – «perché la ricerca scientifica non ha patria, non è che si possa fare qui o lì diversamente» –, lo ha portato a considerare che magari proprio per questo a Felice «è venuto un libro così acuto e coraggioso» e che forse «se anche i professori universitari italiani non avessero alcuna certezza del loro futuro da qui a tre anni forse s'ingegnerebbero a scrivere libri così».

che con la frode cerca di insidiare le virtù di cappuccetto rosso: il crimine organizzato è una componente ordinaria dei processi economici di questo e di altri paesi e le organizzazioni criminali producono beni e servizi, esattamente come un'impresa volendo, ma, diversamente dall'impresa legale, producono beni e servizi illegali (gli stupefacenti innanzitutto), così come producono anche servizi legali a condizioni illegali, e in questo loro sforzo si realizzano le pulsioni delle componenti del mercato sempre protese all'abbattimento dei costi e alla massimizzazione dei profitti. E ancora Barucci ricorda che tutto sommato il mondo è sempre stato un conflitto tra chi vuole introdurre delle regole e chi si ingegna per violarle. Si è detto perfino che il capitalismo è la teorizzazione del peccato e che senza peccato il capitalismo non esisterebbe. Il crimine organizzato è un club di peccatori al servizio di uno sviluppo economico che si fa beffe delle regole.

In secondo luogo, continua Melillo, il crimine organizzato dispone di enormi capitali (qualcuno ogni tanto prova a fare dei conti, ma si tratta di un esercizio che equivale, in senso letterale, al "dare i numeri"), le organizzazioni criminali danno vita a processi di accumulazione patrimoniale straordinari che, secondo la distinzione degli economisti, esse realizzano attraverso due canali: reati che creano ricchezza (gli stupefacenti, per esempio) e reati che distribuiscono ricchezza, redistributivi, in quanto spostano la ricchezza dalla vittima all'autore del reato, e qui si compie – tornando al libro di Felice – una funzione «estrattiva» della ricchezza non molto dissimile dalla rendita parassitaria e dall'alimentazione corruttiva che la burocrazia ha realizzato per decenni nel Mezzogiorno.

Ma quel che conta di più sottolineare, a giudizio di Melillo, è che, accanto a questo enorme capitale, le mafie dispongono di un ulteriore e straordinario capitale, un capitale simbolico, formato da una «serie di sostituti assicurativi», da quel complesso di valori presentati come sostitutivi di quelli su cui fonda lo stato e la pretesa dello stato di regolare i processi economici e le relazioni sociali; anziché le leggi, anziché la fiducia nello stato, la fiducia in altro dalle leggi e dallo stato, la fiducia nella possibilità di regolare diversamente, senza e contro le leggi, i rapporti e i conflitti. Questo capitale sociale si sviluppa sgretolando anche le istituzioni che la nostra Costituzione ha immaginato come votate all'organizzazione del consenso. E non è un caso – osserva – che il crimine organizzato cresce, le condizioni del Mezzogiorno si deteriorano, mentre contemporaneamente anche il mondo delle organizzazioni sindacali e dei partiti, vale a dire degli strumenti di democrazia immaginati dai costituenti negli art. 39 e 40 della Co-

stituzione, si sgretola, si corrompe, viene asservito. E soprattutto non è un caso che dietro a quel capitale simbolico si delineino i contorni di un blocco sociale molto più ampio di quello definito dalla diretta partecipazione alla gestione di interessi prettamente criminali.

Questo blocco sociale è antico, continua Melillo: il prefetto Saredo nella sua relazione sulla stato della società napoletana del 1901 distingueva, apertamente, tra una bassa camorra, per indicare quella che siamo portati a descrivere, nella rappresentazione pubblicitica più spicciola, come un insieme di bande più o meno sanguinarie che si azzuffano per il controllo di mercati criminali tradizionali o di ambiti territoriali, come comuni, strade e quant'altro; e una alta camorra, che era invece quel blocco sociale che veniva definito dalla condivisione del capitale simbolico e dalla partecipazione alle pratiche corruttive che l'impresa mafiosa esercita esattamente come quella legale.

Oggi i fondamentali strumenti, le principali leve di accumulazione patrimoniale illecita del crimine organizzato sono corruzione e frode fiscale. L'alimentazione finanziaria continua è semplicemente un fattore di distorsione della concorrenza anche all'interno di quel blocco sociale che esercita l'una e l'altra pratica. Ora, il libro di Felice, rileva Melillo, è davvero un libro importante che richiederebbe la clonazione di Felice anche su un altro terreno – non sono solo gli economisti in ritardo –, quello del diritto pubblico, del diritto delle organizzazioni amministrative. Felice spiega benissimo che l'origine delle mafie coincide con la debolezza delle funzioni statuali che avrebbero dovuto sostituire le impalcature dell'ordine feudale che si sgretolavano – così come oggi, anzi da decenni, il crimine organizzato si nutre della debolezza delle funzioni pubbliche che dovrebbero giustificare i valori sostituiti da quel capitale simbolico, cioè le leggi, le regole, la debolezza delle funzioni pubbliche che, organizzate intorno agli assi fondamentali dell'istruzione, della protezione sociale, delle politiche economiche, dovrebbero rimuovere l'antico dualismo. Bene, per Melillo quell'analisi di Felice avrebbe dovuto essere preceduta, accompagnata (o almeno, si augura, seguita) da un'analisi delle ragioni per le quali nella storia del diritto pubblico italiano e in generale nella sua storia, questo paese – in merito, precisa, vi è una linea di continuità tra l'esperienza monarchico liberale a quella democratica repubblicana – non sia stato mai capace di dotarsi di élite amministrative capaci di opporsi alla penetrazione degli interessi e delle logiche private nelle istituzioni, che di fatto non sono mai state emancipate dai poteri prevalenti nella società e soprattutto nell'economia. Ed è questa forse, conclude Melillo, una delle fondamentali ragioni per le quali la domanda

di Felice, perché le mafie non sono state sconfitte, non trova ancora risposta. Ma di certo il libro di Felice ci aiuta almeno a immaginare la necessità di trovare la risposta.

Paolo Macry, che non ha potuto ascoltare gli interventi che hanno preceduto il suo²⁹, esordisce definendo il libro di Felice un libro coraggioso, diverso, un libro dedicato a una diversità storica e attuale. Ciò premesso, si intrattiene sul dibattito incessante e acceso che suscita il tema del Mezzogiorno, una guerra delle idee che dura da 150 anni, della quale le polemiche intorno al libro di Felice costituiscono l'ennesima dimostrazione. Una guerra delle idee, dice Macry, che ha creato un vero e proprio professionismo della questione meridionale, perché se su un tema ci si accapiglia per 150 anni si capisce bene che c'è spazio per la creazione di una élite della questione meridionale. A suo giudizio è un fatto che i processi al risorgimento, alle modalità dell'unificazione, allo stato liberale in generale, allo stato nazione italiano vertano, pressoché da sempre, sul tema del Sud. Insomma, per Macry questo è un tema sul quale «è difficile introdurre, aprire un'innovazione». Appena c'è qualche idea nuova sul Mezzogiorno «succede la fine del mondo». Egli ne è stato testimone e partecipe perché, racconta, ha fatto parte del gruppo fondatore dell'Imes, costituito nel 1986 a Copanello su iniziativa di un gruppo di storici e di Carmine Donzelli. «L'Imes in sostanza cercava di infiltrare la storiografia del e sul Mezzogiorno con le scienze sociali e aveva alcuni elementi innovativi programmatici», a proposito dei quali Macry cita una frase pronunciata allora da Alberto Banti, «studiamo il Mezzogiorno come una qualunque parte di mondo», e l'approccio che Donzelli, Viesti e diversi altri delinearono, «studiamo il Mezzogiorno nei suoi elementi costitutivi, forse esistono i Mezzogiorno, i Sud e non il Sud». In definitiva nel progetto dell'Imes non c'era nulla di particolarmente offensivo nei confronti del Mezzogiorno, eppure «come è noto l'Imes ha avuto vita difficile, ha agitato delle polemiche fortissime, del tutto sopra le righe».

Al riguardo Macry adduce un altro esempio, prendendo spunto dai riferimenti a Putnam e Banfield presenti nel libro di Felice. A suo avviso ci si potrebbe limitare a concordare o meno con il familismo amorale o con il nodo della *civicness* di cui agli studi dei due scienziati sociali, che peraltro hanno avuto un enorme successo. Invece, i due autori e i loro studi «sono diventati come quelle bambole che

²⁹ Impegni di lavoro lo hanno costretto a raggiungere l'Istituto a presentazione già inoltrata.

vengono trafitte dagli spilli, oggetto anch'essi di una polemica totalmente sopra le righe». «Non c'è un dibattito su Banfield o su Putnam, c'è una crociata pro o contro, per lo più contro».

A ulteriore testimonianza delle insanabili spaccature che si creano sul tema Mezzogiorno, Macry, nel sottolineare che queste stesse divisioni meriterebbero di essere argomento importante di riflessione, per evocare l'inconciliabilità di certe posizioni, richiamandosi ai cosiddetti «dialoghi impossibili» proposti da una trasmissione radiofonica, rileva che sul Mezzogiorno dialoghi impossibili potrebbero agevolmente immaginarsi tra Bocca e Aprile o, «per non farla troppo folcloristica», tra Giannola e Ricolfi. In effetti, «da 150 anni dura, perdura, persiste il dualismo, così come un tipo di spaccatura che in fondo, in modo molto semplificato, divide tutto tra un approccio vittimizzante e un approccio colpevolizzante», ambedue oltretutto, aggiunge, segnalando che Felice lo ha sottolineato più di una volta nel libro, «con la caratteristica che il primo vittimizza tutti, il secondo colpevolizza tutti, una tipica procedura retorica che non corrisponde a verità».

Analogamente, anche il dibattito su Felice, «che ha riempito un po' i giornali [...] è fuori dubbio che a volte va sopra le righe». Come negli esempi citati, si tratta di un libro di discussione, «che può piacere o non piacere», e invece si è subito trasformato in un «idolo polemico». In questa chiave, il libro costituisce «l'ennesimo salutare sasso in uno stagno, perché in fin dei conti questa guerra infinita, come tutte le guerre che non finiscono mai, diventa una non guerra, una situazione di stasi».

Nel merito, Macry si dichiara d'accordo «con il grosso del libro», con la sottolineatura di una diversità e lontananza ab origine del Mezzogiorno, nel 1860-61. Non ritiene di dover entrare però «nella polemica che si sta ingigantendo a vista d'occhio tra Felice e Daniele e Malanima» sia perché una parte delle equazioni e delle formule adoperate non è in grado di decifrarle, sia perché «possono avere ragione tutti e due o torto tutti e due». Del resto, gli appare riduttivo valutare dall'origine il rapporto tra Nord e Sud in termini puramente economici. Senza entrare pertanto nella querelle sul Pil al 1871, osserva che «il regno delle Due Sicilie e poi il Mezzogiorno che si unisce all'impresa nazionale [presentano] delle caratteristiche sociologiche, come dice Felice, istituzionali e politico-istituzionali e anche degli elementi storici, senza arrivare ovviamente alla storia lunga di Putnam, che ne qualificano la specificità e che spiegano anche perché l'unificazione e ciò che accade nel 1860 non fu all'insegna del vogliamoci tutti bene: ci sono botte da orbi nel Mezzogiorno tra il 1860

e il 1865», una unificazione, rileva, che più drammatica non avrebbe potuto essere.

A questo punto Macry accenna a due aspetti della interpretazione di Felice che a suo giudizio avrebbero dovuto essere maggiormente sottolineati. Il libro mette con efficacia «il dito sulla piaga del deficit delle classi dirigenti meridionali», «e su questo ovviamente – sottolinea – Felice si è cominciato a prendere una serie di rampogne asprissime». Invece egli è d'accordo con Felice, ma avrebbe aggiunto o almeno detto più esplicitamente e fortemente di come è detto nel volume, facendone di più un filo rosso della vicenda del rapporto del Mezzogiorno con il resto del paese, il tema del rapporto tra le classi dirigenti meridionali e le classi dirigenti nazionali. A suo avviso accadde «una cosa che ha del miracoloso»: dopo l'unificazione, dopo la fase particolarmente drammatica 1860-1865 (delimitata, precisa, dal brigantaggio), si verificò «il miracolo di una forte integrazione politica del Mezzogiorno all'interno del sistema politico italiano, nelle sue varie stagioni, in modi diversi». Schematicamente, «una sorta di patto centro-periferia»: «le classi dirigenti meridionali ven[nero] precocemente e poi successivamente in modi e in quantità diverse, per così dire, foraggiate dai governi nazionali, i quali così fini[rono] per garantire a esse una sopravvivenza che non avrebbero avuto se il mercato politico fosse stato libero». In cambio il Mezzogiorno, le sue classi dirigenti, in forme diverse – è evidente, sottolinea, che non si può fare un discorso che comprende l'Italia liberale, il fascismo, l'Italia repubblicana – garantirono un apporto in termini elettorali. Così, il Mezzogiorno divenne «il cuore e la pancia della stabilità politica del Paese, [...] il cuore e la pancia nell'età repubblicana, ma anche prima di quella che Giovanni Sabbatucci definisce la struttura del sistema politico italiano come sistema di centrismo, il cuore del centrismo italiano». In altre parole, si venne a stabilire un legame di reciproca utilità tra le classi dirigenti meridionali e i governi nazionali. Rimarcando questo elemento, il nesso centro-periferia, spiega Macry, si finisce, anche più di quanto abbia fatto Felice, per sottolineare – «visto che non sono tutti innocenti o tutti colpevoli ma ci sono responsabilità specifiche e queste responsabilità afferiscono a una classe dirigente locale, sia pure eletta, e quindi con evidenti responsabilità collettive» – come il Paese vada avanti adottando politiche spesso naturalmente orientate agli interessi delle parti più avanzate, cioè delle politiche settentrionali, da Giolitti agli anni del boom economico, «sulle quali il Sud mette la firma e a un certo punto ne viene svantaggiato». La sottolineatura di questo patto – esagerando ed enfatizzando per chiarezza,

avverte Macry – «in qualche modo porterebbe a dire più chiaramente che il Mezzogiorno nel suo complesso non ci guadagna granché, ci perde, mentre le classi dirigenti nazionali assumono un elemento di stabilità assolutamente strategico». «Il giocattolo si rompe quando compare la questione settentrionale, quando il patto diventa troppo costoso», o meglio, rileva Macry citando le parole di Luca Ricolfi, quando «il Nord si stufa di spendere un sacco di soldi per il Sud». Sotto questo profilo, il modello di Felice gli appare un modello molto convincente.

Infine Macry accenna all'altro aspetto molto importante, già affrontato da Melillo, che a suo avviso avrebbe dovuto essere messo maggiormente in risalto nel volume, il ruolo dell'amministrazione pubblica, di comuni, province e regioni, che costituisce a partire dagli anni '70 uno dei fattori molto deboli del quadro dei territori meridionali, al punto da far convertire alla centralizzazione un fautore del decentramento o federalista convinto come Carlo Trigilia, il quale, riferisce Macry, nel suo ultimo libro ha sostanzialmente scritto al riguardo: «per l'amor di Dio, una volta ci credevo, ora non più, altro che regioni, più stato». Ma qui, conclude Macry, si aprirebbe un altro discorso sul quale ci si potrebbe cominciare «a prender[e] a pallettoni»: di certo «il problema, che tra l'altro oggi si pone con la riforma dell'art. 5 della Costituzione, c'è, ed è uno degli elementi molto forti della mai finita questione meridionale».

6. *La presentazione. L'intervento dell'Autore*

Emanuele Felice interviene in chiusura. Si dice un po' frastornato dal clamore mediatico suscitato dal libro. Era consapevole del rischio e tuttavia, abituato a confronti più corretti e appropriati come quelli tra accademici, alcuni attacchi gli sono apparsi fuori tono e poco attenti al merito. Il libro è stato già «sviscerato» dai relatori, ma, pur trovandosi nella posizione «un pochino scomoda» di chi loda sé stesso, ritiene opportuno aggiungere qualche elemento per offrire un quadro completo finale.

L'interpretazione proposta nel libro del perché il Sud è rimasto indietro, spiega, non è un'interpretazione nuova, ha illustri autori che l'hanno sostenuta. Salvemini, per esempio, che è richiamato spesso e fin dall'inizio nel suo volume, e Croce, «autori del Sud peraltro». Insomma, «ha antecedenti nel meridionalismo classico, dalla fine dell'Ottocento agli anni '20, prima che il fascismo lo strozzasse». Soste-

neva, precisa Felice, proprio le cose da lui sostenute, «dando la colpa ai baroni»: Salvemini, alla alleanza tra i baroni e gli industriali del Nord; Croce, al mancato ruolo dei ceti medi borghesi, perché deboli o perché inadeguati. Quel che sorprende è che questo filone interpretativo negli ultimi trenta-quaranta anni sia quasi scomparso. Così, Felice spiega che è intervenuto per riprenderlo e riportarlo alla luce contro l'altro filone interpretativo che tende invece ad assolvere il Mezzogiorno e le classi dirigenti meridionali, a dimenticarsi della camorra e della mafia, come Aprile ha fatto addossando ogni responsabilità al Nord. Un filone, questo, che ormai dominava a livello giornalistico, ma anche a livello scientifico (Daniele e Malanima, per esempio).

In definitiva, il filone autenticamente meridionale, di altissimo livello intellettuale e analitico, era stato quasi dimenticato (non completamente – precisa Felice – perché in un suo recente libro Macry «riprende alcuni di questi temi»³⁰). E pertanto nel suo volume egli non ha fatto che attualizzare quelle tesi alla luce di un quadro quantitativo più completo, dall'Ottocento alla Grande Guerra, che poi ha spinto fino ai nostri giorni. In altre parole, quelle tesi interpretative sono state da lui corroborate ed estese alla vicenda del Mezzogiorno alla luce di un'analisi del suo Pil, del reddito, ma anche di altri indicatori: istruzione, aspettative di vita, diritti civili...

A proposito delle sue stime sul reddito, oggetto di dibattito e di critica, Felice, nel rilevare che sono le uniche esistenti – gli stessi Daniele e Malanima, sottolinea, non hanno fatto stime dirette, ma hanno utilizzato le sue³¹ –, precisa che presentano sempre margini di incertezza anche piuttosto ampi: quindi se si rileva che il Sud aveva un Pil per abitante che era l'85% dell'Italia nel 1871, dati i margini di incertezza, dato che non si sa quello che è successo dall'Unità al 1871, potrebbe anche darsi che il reddito all'Unità fosse pari. «Non lo sappiamo. Presumibilmente non lo era, ma potrebbe anche darsi». E tuttavia, avverte, quanto più si innalza il reddito per abitante del Sud all'Unità, tanto più la tesi del volume si rafforza, non si indebolisce. Perché se le stime del reddito non sono certe, tutte le altre stime, dalle strade, alle ferrovie, all'istruzione, alla speranza di vita, «sono certe», almeno «relativamente certe»: sono dati molto più solidi, e attestano

³⁰ Il riferimento è a P. MACRY, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.

³¹ Felice ha qui aggiunto: «E sul fatto che siano le uniche esistenti non c'è molto da dibattere».

che vi era già un divario molto forte tra il Sud e il Nord, nel credito, nella forza dei ceti medi... Il che significa che se il reddito medio era uguale, nel Sud vi era una polarizzazione della ricchezza molto più forte che al Nord, e quanto più innalziamo il reddito del Sud al 1860 tanto più questo elemento si conferma, si rafforza. Ed è questa la causa fondante della sua tesi dell'arretratezza del Mezzogiorno, il fatto cioè che nel Sud esisteva una minoranza di rentier, aristocratici, baroni e una borghesia asservita a quegli interessi, che non investivano se non in minima parte in intraprese industriali e nella modernizzazione del paese, a fronte di una grande massa di poveri, analfabeti, ecc., che non potevano partecipare allo sviluppo economico attivo. Si sono create pertanto istituzioni estrattive nel Sud anziché inclusive come nel Centro-Nord.

Sull'attualizzazione di una parte del pensiero meridionalista classico, Felice, rinviando a quanto Macry aveva già ricordato – ma a me pare che non fosse esattamente questo il senso delle considerazioni in merito di Macry –, spiega che ha inteso «guardare al Mezzogiorno come a uno dei Sud del mondo», aiutato forse in ciò anche dal fatto di stare a Barcellona, «e non, secondo l'idea del pensiero unico meridionalista, come se il meridionalismo fosse un'eccezione, una categoria in sé, come l'orientalismo, come se non fosse uno dei sud del mondo». Di qui il collegamento alla letteratura e agli studi internazionali che sono stati realizzati sui sottoviluppi, su paesi che non riescono ad avviare uno sviluppo economico inclusivo e moderno. E, una volta considerata tale letteratura, «tutto si spiega»: la distinzione fra istituzioni estrattive e inclusive – che, precisa, da lui è stata intesa anche in senso lato (per esempio, dare la scuola a tutti è una forma di istituzione inclusiva, non solo il mercato è inclusivo) – spiega il caso dell'Italia e in particolare quel che è avvenuto nel Sud. È tipico di tutti gli stati che hanno difficoltà a svilupparsi avere istituzioni estrattive, ed è quello che appunto si è verificato nel Mezzogiorno. In altre parole, egli ha voluto ricollegarsi a una letteratura internazionale per trarne profitto nell'analisi.

In tale prospettiva, continua, se si adotta questa visione, si colgono anche le occasioni perdute del Mezzogiorno: quando le cose potevano andare diversamente? Uno storico – e qui Felice sembra implicitamente voler rispondere alla citata obiezione di Daniele e Malanima sulla storia in negativo – deve porsi anche tali interrogativi, non deve solo raccontare i fatti, deve vedere anche le opportunità dove si sono presentate, «fa parte del bello della discussione storica». Al riguardo porta l'esempio del recupero nel suo volume di un momento fonda-

mentale della storia del Sud, la rivoluzione del 1820-21, a suo avviso spesso dimenticato a causa della «retorica mistificatoria». Una rivoluzione che nel Mezzogiorno si riesce a compiere – «a quel che pare», precisa, «perché la cautela è necessaria in quanto poi non è durata molto» – e che vide allora un'alleanza tra le classi contadine e le classi borghesi, a differenza che negli eventi del 1799. E però quella rivoluzione finì soffocata dalle truppe austriache «che arrivano da fuori, un esercito forte, la Santa Alleanza, che roda bene in quella sua prima prova». E le truppe austriache rimettono sul trono Ferdinando di Borbone, il quale, «proprio perché rimesso sul trono di un paese che lo aveva scalzato, attua una scelta politica reazionaria, repressiva, da un lato, incarcerando i liberali, ecc., come farà anche nel 1848, ma soprattutto timida dal punto di vista delle tasse». «Non tassa né i poveri né i ricchi, né i contadini né i baroni, perché non vuole creare malcontento, e però che fa, mantiene le strutture amministrative ereditate dal Decennio, dalla Francia, quindi mantiene l'abolizione del feudo e l'amministrazione della giustizia moderna, che comportano una serie di ridefinizioni delle terre ecc., però senza avere gli strumenti per rendere effettivo questo nuovo stato pesante che ha ereditato dalla Francia». Ed è in questa frattura che nascono la camorra e la mafia. «Perché è nella incertezza del quadro giuridico nuovo che non si riesce ad applicare che i più forti si dotano degli strumenti per farsi giustizia da sé, e naturalmente corrompono i poliziotti borbonici, che si fanno corrompere perché sono pagati male». È lì, in quella vicenda, «che inizia lo stato fallito, il *failed state*, un'espressione anglo-americana» che calza perfettamente «al regno del Sud Italia, che verrà sconfitto dai Mille fundamentalmente per quello».

L'Unità, continua Felice per rispondere a quanti lo hanno definito «savoiaro», è stata un'altra occasione persa da questo punto di vista, come anche Macry ha raccontato molto bene, «perché con l'Unità quelle classi borghesi, e la mafia in Sicilia e la camorra in Campania, si alleano con le classi dirigenti del Nord», e, aggiunge, prima di Macry «lo aveva raccontato il Gattopardo, la visione gattopardesca». Accade nella realizzazione dell'Unità, e accade anche dopo. Per esempio «quando viene creato il nuovo stato unitario che – e questo, sottolinea, è un altro argomento che ricorre spesso nella pubblicistica borbonica – aveva un debito, è vero, costituito in buona parte per pagare le guerre per l'unificazione del paese, ma questo debito, che viene esteso a tutta l'Italia con la istituzione del Gran Libro del Debito Pubblico, bisognava pagarlo. Ma come si paga?» C'erano due strade, argomenta: «una tassare la terra, che voleva dire estendere al Sud il

catasto lombardo che era molto più severo, l'altra il consumo, il consumo delle classi umili, che è quello che si è fatto con la tassa sul grano».

Come questo, nella storia dell'Italia unita troviamo altri esempi che spiegano perché la mafia, la camorra e la 'ndrangheta non sono mai state sconfitte: «erano espressioni delle classi dirigenti locali che erano alleate a livello centrale, al più alto livello centrale, con lo stato».

Un'altra grande occasione persa, come Lepore ha ricordato, si colloca sul finire dell'età liberale, quando in particolare Nitti varò un progetto di modernizzazione industriale del Sud Italia³²: «Quel progetto di modernizzazione del Sud di Nitti, di modernizzazione industriale e idroelettrica della Campania e dell'Abruzzo, ecc. attraverso le leggi speciali – a parte la sensibilità ambientale che allora non c'era – fallisce per l'opposizione delle consorzierie locali, così come i primi interventi straordinari in Basilicata e Calabria degli anni '20, come Umberto Zanotti Bianco ha raccontato, falliscono perché le consorzierie locali disperdono le risorse in mille rivoli e non si riesce a realizzare molto».

Poi arriva il fascismo, che «rappresenta un grande blocco di ogni speranza modernizzatrice del Sud Italia; al di là della retorica e di alcuni tentativi, fondamentalmente lascia gli assetti, in particolare agrari, immutati, e li lascia in un periodo (dal 1922 al 1942) nel quale invece tutto il mondo si andava industrializzando e trasformando. Sotto il fascismo non cambia niente e, anzi, in più, nel ventennio i meridionali non possono più emigrare come facevano prima, privando le terre anche dell'apporto e dei benefici delle rimesse, come attestano studi che risalgono a Croce». Così, tra le due guerre, «il divario di Pil aumenta drammaticamente e si salda ancora di più quel blocco agrario-industriale di cui parlava Gramsci in riferimento al periodo precedente. E si salda durante il fascismo, quando al Nord gli industriali vengono salvati dallo stato, nel 1921-22 e nel 1929, con l'IRI, l'IMI, mentre nel Sud si fanno la battaglia del grano e la politica demografica espansiva fascista, che fa aumentare le braccia, mentre l'agricoltura meridionale regredisce verso assetti cerealicoli, meno produttivi rispetto alle specializzazioni ad alta coltura che vi erano prima».

Dopo quel periodo, nel corso del quale la situazione peggiora dram-

³² Qui Felice ha ricordato anche la legge Daneo-Credaro del 1911, «con la quale lo stato unitario aveva finalmente avvocato a sé il finanziamento dell'istruzione primaria, che prima era affidata alle élite locali, perché le élite locali, i baroni, non avevano interesse a estendere l'istruzione». Ma non ha poi ripreso l'argomento.

maticamente, «sembra profilarsi un nuovo momento di svolta, grazie a una visione industrialista, l'industrialismo del neomeridionalismo della Svimez, che effettivamente, come ha detto Lepore, si traduce in un successo, contribuendo negli anni '50 e '60 a far convergere il Sud, un periodo eccezionale per l'Italia nel quale tutto il paese cresce e anche il Sud contribuisce al miracolo italiano, seppure lentamente, perché era una strategia costosa». Tuttavia Felice spiega che in proposito nel libro parla ancora di industrializzazione passiva, «che è una declinazione della più ampia modernizzazione passiva (il concetto comprende l'industria, la speranza di vita, l'istruzione, tutti gli aspetti della modernità come li abbiamo conosciuti dalla rivoluzione duale inglese e francese)». In effetti, la sua impressione, sorretta «anche dagli altri indicatori», è che «[anche allora] le classi dirigenti del Sud non si facciano protagoniste della modernizzazione e del cambiamento, ma cerchino di assecondarli solo nella misura in cui i loro interessi non ne vengono danneggiati». Ciò accade, rileva, anche nell'industria, «che infatti arriva da fuori, industria pubblica o del Nord, comunque finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, mentre le industrie locali sono molto poche». In breve, «il nostro paese ha partecipato alla seconda rivoluzione industriale con una serie di imprese importanti (Olivetti, Fiat, Pirelli...), che sono tutte imprese del Nord, ma è il Nord che ha partecipato attivamente a questa esperienza mondiale, mentre il Sud l'ha ricevuta in maniera passiva».

Pur tuttavia, portata dallo stato, ancorché costosa, quella strategia avrebbe potuto riuscire. Invece, argomenta Felice, fallisce quando, per gli equilibri politici interni, sulla Cassa per il Mezzogiorno finiscono per premere e pesare le consorzierie elettorali locali. «È sempre lo stesso meccanismo che si ripete e che poi si accentuerà con la crisi fordista del 1974, la crisi dei grandi impianti realizzati dalla Cassa del Mezzogiorno. Ma quel che è paradigmatico non è la crisi che arriva, ma il fatto che poi non si riesca a ripartire, perché non si rielabora un nuovo modello di sviluppo: perché ormai l'intervento straordinario è finito in mano alle consorzierie locali. E si è andati avanti su questa strada fino a oggi, e siamo a questo punto».

Infine, Felice spiega che nel finale del libro aveva provato a rispondere a una possibile obiezione che si aspettava e che invece non gli è stata rivolta: la domanda «perché il Sud è rimasto indietro» è una domanda mal posta. L'obiezione riteneva potesse provenire da due versanti culturali e interpretativi, quello secondo il quale «ci sono tanti sud»; l'altro che, sulla scorta del pensiero meridiano di Franco Cassano, sostiene che il Sud dovrebbe trovare la sua strada e non ne-

cessariamente «seguire la via di una modernità imposta dagli americani». Le sue risposte sono, da un lato, che, pur nella varietà, a Sud come al Centro Nord, esiste una omogeneità di fondo; dall'altro che la tesi di Cassano è «valida fino un certo punto», in quanto comunque «ogni paese si arricchisce e diventa prospero, lo conferma il caso della Catalogna che è una regione di successo straordinario, pur non avendo seguito la stessa strada dell'Inghilterra e degli altri»: il Sud, cioè, «poteva essere una Catalogna». D'altra parte, il fatto che egli continui a trovare valida la domanda è comprovato sia dalla circostanza che il Sud è indietro non soltanto nel Pil ma anche in tutti gli altri indicatori, che non sono monetari, ma misurano la qualità della vita in senso lato, indicatori che nel volume vengono discussi, sia dalla sua esperienza soggettiva che «dal Sud si va via, si emigra». Ed egli, conclude, che è uno di quelli che se ne sono andati via, ha avuto «anche uno stimolo in più per scrivere il libro».

7. A margine, e qualche considerazione sul volume tra storia economica ed economia storica

Intanto vorrei premettere che, da quanto fin qui emerso, mi pare difficile negare che il dibattito politico-cultural-mediativo intorno al volume di Emanuele Felice, come rimarcato dal Mattino di Napoli o da Gianfranco Viesti sul Corriere del Mezzogiorno, sia stato complessivamente orientato anche a influire sugli indirizzi delle politiche economiche nazionali, in una fase nella quale la crisi economica colpisce più acutamente il Mezzogiorno, allo stremo dopo vent'anni di stagnazione, e la richiesta di un intervento dello Stato, nei limiti posti dall'adesione all'Unione Europea e in forme e con modalità che facciano tesoro delle esperienze del passato, si leva da una parte della intellettualità del paese, alla quale sembra contrapporsene un'altra, trasversale, decisa a lasciare il Mezzogiorno, colpevole dei suoi errori, al suo destino, a fare da solo quanto nell'attuale congiuntura politica ed economica non potrà mai fare.

A ogni modo, al netto dell'uso strumentale a fini politici delle tesi di Felice, che rispetto alla lettura cronachistica da me privilegiata, ne richiederebbe una in tutt'altra chiave – sul ruolo politico dei media, di alcune case editrici, sull'obiettività dei recensori, ecc. –, il mio giudizio sul dibattito che ha accompagnato il volume è nell'insieme positivo, per la pluralità di voci che lo hanno animato. Ma è il giudizio di un addetto ai lavori che, in quanto tale, si è potuto avvalere degli

strumenti minimi necessari per discernerne forme e contenuti. Non ho idea invece di cosa e come sia arrivato al "grande pubblico", e va da sé che si fa per dire grande pubblico, perché, dopo politici, intellettuali e cultori di storia, neoborbonici o meno, credo non si vada molto oltre. Ma anche qui l'argomento meriterebbe un'indagine specifica o almeno una riflessione più approfondita. Per esempio, Linea notte di Rai 3 ritengo vanti un'audience molto ampia, così come andrebbe considerata la capillarità delle presentazioni pubbliche e dell'informazione mediatica e sarebbe interessante conoscere i dati delle vendite del volume.

Non so se Emanuele Felice ha cercato la ribalta mediatica, forse più sì che no, ma poco rileva. Certamente si è prestato e speso, presumo anche con grande dispendio di energie. Nel corso della presentazione all'Istituto per gli Studi Filosofici, si è riferito, ha dichiarato che un dibattito sul volume se lo aspettava, magari più moderato, aggiungendo, quasi tra sé e sé, «abbiamo voluto giocare, giochiamo». Da quanto ho anticipato, nulla da eccepire al riguardo, anzi, un convinto "bravo". Ciò non vuol dire che condivida le tesi che ha esposto e le argomentazioni che ha addotto. E neppure che non abbia qualche personale osservazione da muovere ai suoi interventi pubblici, ovviamente a quelli che ho potuto ascoltare e leggere. Per esempio, avrei preferito che su due punti, le sue origini meridionali e il problema dei cosiddetti cervelli in fuga, avesse posto un qualche argine alla retorica troppo scontata che ho percepito. Magari avrebbe potuto fornire qualche elemento chiarificatore in più, da un lato, sulla scelta di formarsi in università non meridionali e sulla sua vicenda accademica italiana che lo ha portato ad andare a Barcellona – vicenda che non conosco –, dall'altro, sul fenomeno, peraltro sano e fisiologico, della mobilità su scala internazionale dei ricercatori, che tuttavia vede l'Italia attrarre pochissimi "cervelli" per le condizioni in cui versano la sua università e la ricerca e per la modestia degli investimenti pubblici nel settore. Poi, considerato sia l'ampio spazio diretto accordatogli dalla stampa sia la circostanza che nelle trasmissioni televisive e radiofoniche non ha avuto contraddittorio, avrei voluto che almeno accennasse, sia pure criticamente, alla ricca e articolata storiografia sul Mezzogiorno, sulla sua economia e società, piuttosto che limitarsi a confutare le tesi neoborboniche e, più o meno direttamente, *Il divario Nord-Sud* di Daniele e Malanima. Ma, del resto, questo è un limite, non dovuto al caso o alle circostanze, che rinvia all'approccio di Felice al tema e al merito scientifico del suo volume, ai quali è bene allora che accenni, sia pure per sommi capi.

In primo luogo è opportuno esplicitare che il punto di vista è quello di uno storico economico delle fonti e della ricerca d'archivio, il che non significa – non sarebbe necessario precisarlo, ma non si sa mai – che aborro i numeri, che non verifico e sostengo le evidenze documentarie sulla base di una qualche quantificazione e, ultimo ma non meno importante, che non analizzo o almeno tento di analizzare la documentazione secondo modelli e categorie dell'Economia. Certo, i numeri non li produco, né sono il fondamento delle mie ricostruzioni, specie laddove sono assenti, più o meno insufficienti e inattendibili. Il mio rapporto con la cliometria è da fruitore. Credo che la cliometria, che per definizione esclude dalla sua analisi ogni fattore che non è quantificabile, possa aiutare a decifrare la realtà e che la storia economica qualitativa che pratico, quando il tema della ricerca lo consenta, possa essere integrata e testata (e, a sua volta, integrare e fare da test) con le serie storiche e le analisi degli economisti storici. In definitiva, a mio avviso le ricostruzioni degli economisti storici basate sulle stime costituiscono rappresentazioni, “immagini”, al pari delle ricostruzioni degli storici economici: “i numeri”, anche i più attendibili, non posseggono una maggiore obiettività delle ricostruzioni degli storici in prosa. Così è sempre, anche al presente, malgrado i sofisticati strumenti a disposizione delle istituzioni deputate alle rilevazioni, e a maggior ragione per il passato, per il quale gli economisti storici sopperiscono all'assenza e alla cattiva qualità dei dati con raffinatissimi calcoli ed elaborazioni. Come fruitore, preciso infine che vaglio la validità delle stime principalmente in rapporto alla chiarezza con la quale l'autore ne presenta sia limiti e margini di attendibilità sia le procedure con cui sono state generate.

In effetti, mi trovo specularmente in piena sintonia con l'economista storico Stefano Fenoaltea che recentemente, con Ciccarelli, ha riassunto dal suo versante il punto scientifico, in un passaggio che ritengo utile riportare pressoché integralmente, perché ben definisce la permessa per un costruttivo dialogo tra economisti storici e storici dell'economia, due anime che dovrebbero costituire una ricchezza per il settore di Storia economica in Italia e che invece, non comunicando affatto e per lo più “litigando”, anche con colpi bassi, paradossalmente oggi lo stanno indebolendo.

“Cliometrico” nasce come scherzo, per tramutarsi, a seconda dei momenti e degli schieramenti, in titolo di vanto o termini di ingiuria. Lo ricordiamo non per alimentare una controversia ormai stantia, ma perché siamo nei fatti dei cliometrici, usi a strumenti analitici e statistici; e siamo per giunta dei *chiffrephiles*, dediti alla quantificazione, alla produzione di numeri a mezzo di numeri. Quelli

che partoriamo, dopo lungo travaglio, non sono ovviamente "dati" se non per chi li utilizza in modo acritico: sono espressioni che distillano quanto pensiamo di capire, in una lingua per noi naturale. Naturale per noi, non per tutti, anzi ostica per i *chiffrephobes*; ma ci terremo a dialogare anche con gli storici che hanno forse poca dimestichezza con i nostri tecnicismi, ma conoscono molto meglio di noi la realtà locale alla quale cerchiamo anche noi, a modo nostro, di avvicinarci³³.

Dal mio versante, però, devo anche aggiungere che non considero scientificamente corretto il sostanziale disinteresse, per adoperare un eufemismo, che traspare in molti lavori degli economisti storici per le acquisizioni della storiografia economica in senso lato, la quale, con i suoi metodi e i suoi strumenti, ha affrontato le stesse tematiche che gli economisti storici affrontano in chiave cliometrica e non di rado con una maggiore padronanza dell'Economia.

Quanto premesso aiuterà a inquadrare nella giusta prospettiva la mia lettura critica del volume di Emanuele Felice. Intanto, considerando le sue basi storiografiche, comincerei col dire che dal mio punto di vista il volume, al contrario di quanto affermato in alcuni degli interventi citati alle pagine precedenti, non offre affatto una compiuta rassegna delle ricerche svolte negli ultimi trent'anni dagli storici dello sviluppo economico italiano. A me pare invece che tenga e dia conto soltanto del *mainstream* dell'economia storica italiana. Le critiche a Daniele e Malanima si ricollegano alla disputa sulle stime e, per conseguenza e nel merito, alla interpretazione da loro proposta delle origini del divario, che diverge dal *mainstream* ma si iscrive nello stesso filone metodologico. I risultati cui è pervenuta nell'ultimo trentennio di studi e ricerche la storia economica delle fonti e della ricerca d'archivio sono sostanzialmente ignorati. Invece, Felice ha ritenuto di controbattere alle "tesi" neoborboniche, e in particolare al giornalista Pino Aprile e al suo *Terroni*, «che ha[nno] incontrato il favore del grande pubblico». Ha peraltro associato ad Aprile, con qualche eccesso, Daniele e Malanima, rei di aver fornito un supporto a quelle "tesi" con le loro stime sul divario Nord Sud al momento dell'Unità³⁴, stime, ha osservato, note non solo agli addetti ai lavori, ma ormai «di recente» anche «al grande pubblico»³⁵.

³³ C. CICCARELLI-S. FENOALTEA, *La cliometria e l'unificazione nazionale: bollettino dal fronte*, «Meridiana», 73-74 (2012), p. 258.

³⁴ FELICE, *Perché*, pp. 11-12.

³⁵ Ivi, p. 32 e sgg. Per Malanima si aggiunge un'aggravante specifica, in quanto, ma Felice non lo evidenzia nel volume, al supporto alle tesi neoborboniche fornito

In sintesi, il volume è diretto a proporre una tesi e a proporla «nel vivo del dibattito di oggi»; l'approccio scientifico-metodologico dominante è l'economia storica; la bibliografia di riferimento, come non di rado accade nell'economia storica – l'ho appena rilevato –, è quella che adotta il medesimo approccio scientifico-metodologico³⁶. La tesi enunciata da Felice, ripresa dai media, sostanzialmente è: la colpa del ritardo del Sud si deve ascrivere alle sue classi dirigenti, che hanno contribuito con i governi centrali e le classi dirigenti nazionali a rendere le istituzioni del Mezzogiorno estrattive e non inclusive alla Acemoglu e Robinson, e a connotare, anche nei periodi più favorevoli nei quali il divario si è attenuato, come passiva e non attiva la modernizzazione. Le classi dirigenti del Sud, «una minoranza privilegiata di meridionali», «hanno soffocato il Mezzogiorno», in quanto, a partire dal Regno dei Borbone, «hanno orientato le risorse verso la rendita più che verso gli usi produttivi, mantenendo la gran parte della popolazione nell'ignoranza (come evidenziato da tutti gli indici di istruzione e capitale umano) e in condizioni socioeconomiche che favorivano i comportamenti opportunisti (come ci dicono le stime sul capitale sociale)»³⁷. I supporti teorici e storiografici che sostengono la tesi – a parte le stime, che restituiscono la dinamica del divario dall'Unità a oggi, ma certo non le cause che l'hanno determinata – sono il pensiero meridionalista classico, «il nocciolo delle tesi di Salvemini e Gramsci, nella misura in cui entrambi puntano soprattutto il dito contro i latifondisti meridionali»; l'aggancio al recente filone di studi internazionali che si identifica con i citati Acemoglu e Robinson; un preciso ricorso alla bibliografia, a partire, per restare nel campo economico, da quella che muove dalla comparazione Nord Sud al momento dell'Unità in termini, oltre che di reddito, di fattori favorevoli allo sviluppo, per giustificare la permanenza del dualismo nell'economia italiana. A sostegno dell'impianto interpretativo si aggiungono due elementi di novità introdotti da Felice: la «disuguaglianza dei redditi», a suo dire decisamente più alta al Sud rispetto al Centro-Nord già nel Settecento; il tema delle origini e della pervasività delle mafie, delle quali opportunamente, sulla scorta della letteratura sull'argomento³⁸,

con *Il Divario Nord Sud*, si sommano le dichiarazioni da lui rilasciate ad Aprile e riportate in *Terroni*.

³⁶ V. Zamagni, S. Fenoaltea, M. Vasta, G. Vecchi, G. Toniolo, C. Ciccarelli, ecc.

³⁷ FELICE, *Perché*, p. 12.

³⁸ Da F. Barbagallo a S. Lupo.

prova a definire il ruolo e il peso che hanno esercitato ed esercitano sull'economia e la società meridionale.

Ora, ove non si accolga il volume per quello che nel suo complesso è e intende essere, vale a dire un saggio volto a sostenere una tesi e che, a partire da quella tesi, propone rimedi per il futuro («rifondare la vita civile e le istituzioni così da renderle inclusive, avviando [...] un autonomo processo di modernizzazione attiva», che forse «aiuterebbe l'Italia tutta a uscire dalle secche in cui è finita»), conseguono dalla sua lettura diversi motivi di perplessità e di insoddisfazione, non solo per l'approccio scientifico-metodologico, ma anche per la ricostruzione-narrazione storica proposta.

E così, a grandi linee, la tesi sembra fare premio sulla sua dimostrazione, mentre la realtà del Mezzogiorno dei nostri giorni, nella sua gravità e durezza, si proietta nella ricostruzione del passato proposta nel volume, che qui e là incappa nella trappola dell'expostismo. In effetti, diverse ipotesi e deduzioni sono prospettate come certezze e l'analisi della struttura e delle dinamiche dell'economia (e della società) meridionale, improntata a quello che il Mezzogiorno avrebbe dovuto essere piuttosto che a quello che era, avendo di mira le tesi neoborboniche e il supporto a esse fornito da Daniele e Malanima, ignora i nodi problematici e interpretativi che la storiografia economica ha contribuito a definire e cominciato a dipanare, nell'Ottocento come nel Novecento meridionale, documentando luci e ombre, limiti e realizzazioni, scostamenti da quell'immobilismo e impermeabilità all'innovazione e alla modernità che costituiscono invece l'assioma dell'interpretazione fornita nel volume. Infine, alcuni elementi portati a sostegno della origine preunitaria delle «colpe del ritardo del Mezzogiorno» appaiono poco fondati o persino smentiti in sede storiografica, una sfasatura che sembra doversi ascrivere in parte alla scarsa dimestichezza dell'autore con la storia e la storiografia dell'età moderna e risorgimentale, in parte alla tendenza a ingigantire la rappresentazione in negativo del Mezzogiorno che attraversa il volume.

Nel lasciare a Felice *versus* Daniele e Malanima la questione delle stime del Pil, vorrei accennare alle basi fondanti a supporto della tesi del volume. Comincerei con le due novità: la «disuguaglianza dei redditi» più elevata e di origini settecentesche al Sud; il peso storico della criminalità organizzata sulla sua economia e società a partire dalla restaurazione del 1821³⁹.

³⁹ FELICE, *Perché*, pp. 42-44.

L'argomento di una diseguaglianza dei redditi «significativamente più alta» a Sud che nel Centro-Nord è di certo di grande importanza, ove si consideri, come avverte Felice, che la disuguaglianza nella distribuzione del reddito unita a una miseria estremamente diffusa comporta un impedimento pressoché insormontabile allo sviluppo economico, umano e sociale⁴⁰. Stando agli studi con cui «Vecchi e colleghi»⁴¹ hanno stimato, da un lato, «la linea assoluta di povertà specifica per gli anni intorno all'Unità», dall'altro, sulla scorta di un impegnativo database dei bilanci di famiglia dal 1855 al 1965 (per un totale di 20mila bilanci), il tasso di popolazione povera in Italia e nelle due macroaree Centro-Nord e Mezzogiorno, Felice, avvalendosi dei bilanci familiari del database (in particolare dei 2.643 bilanci relativi al periodo 1855-1871, dei quali 1.129 per il Mezzogiorno), rileva che al 1861, «per quanto questi risultati vanno trattati con un margine di errore», la povertà assoluta, con una media dell'Italia al 44%, si attesta al 37% nel Centro-Nord e al 52% nel Sud. In altre parole, nelle Due Sicilie oltre la metà della popolazione risulterebbe sotto la soglia di povertà, come indicherebbero anche le stime sul reddito medio, più basso al Sud rispetto al resto del paese. Di qui la deduzione che la disuguaglianza era molto più alta a Sud. Ma lo stesso Felice avverte che la procedura «indiretta» basata sui differenziali di reddito e di povertà assoluta è cosa ben diversa da una stima attendibile «diretta» del fenomeno, e che per così dire i risultati della procedura «indiretta» da soli non fanno testo⁴². In definitiva, per suffragare l'ipotesi della disuguaglianza dei redditi ricorre agli indicatori non monetari, sociali, all'Unità d'Italia – ben noti –, che passa in rassegna (la statura, la cui stime però, anche se solide, «sono soggette a qualche incertezza interpretativa»; la speranza di vita, sulla quale non vi è alcuna incertezza; l'alfabetizzazione, inequivocabile; la scolarità, che per i suoi livelli molto più bassi a Sud porta anche a presupporre il maggiore ricorso al lavoro minorile⁴³). In conclusione, gli indicatori sociali, «tutti

⁴⁰ Ivi, p. 49.

⁴¹ Il riferimento è a G. VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2011.

⁴² Da notare che, a proposito delle stime dirette, Felice, nell'accennare all'indice di Gini (che tuttavia è «una misura molto esigente in termini di dati» – tanto che secondo Vecchi i primi numeri affidabili che offre su base regionale riguardano il 1948), aggiunge che «per l'età liberale anche il database sui bilanci di famiglia è sufficiente a fornire una stima relativamente solida solo per l'Italia nel suo insieme, non per le sue ripartizioni geografiche». FELICE, *Perché*, p. 44.

⁴³ La supposizione di un'alta presenza di lavoro minorile all'Unità poggia anche

relativamente attendibili e – dettaglio non da poco – tutti concordi», «incrociati con le stime del Pil suggeriscono che la diseguaglianza di reddito del Sud era significativamente più alta che nel Nord»⁴⁴.

Un suggerimento, dunque, al quale Felice, interrogandosi sulle cause del circolo vizioso del Sud, disuguaglianza/miseria uguale blocco dello sviluppo economico, umano e civile, fa seguire una risposta affidata al paragrafo *Povertà della natura e miseria degli uomini*. Non potendo ripercorrere passo passo il filo del suo ragionamento, tralascio la *Povertà della natura*, sulla quale pure ci sarebbe da dire a partire da una geografia che trascura sia le montagne, le colline e i corsi d'acqua sia la vivida lezione dell'osso e della polpa di Manlio Rossi-Doria, che aiutano a comprendere e a definire la povertà e sterilità dell'agricoltura meridionale molto più del «paradiso abitato dai diavoli», senza peraltro nulla togliere a quel che «suggeriscono» le nuove stime di Giovanni Federico per l'età liberale. Accennerò invece alla *miseria degli uomini*, ma solo per rilevare, forzando anch'io, che Felice sembra cerchi non tanto le cause della diseguaglianza dei redditi, ma una qualche conferma della stessa e delle sue remote origini. Nel leggere il paragrafo mi ha colpito, per la sua inverosimiglianza, un dato (il numero di «famiglie possidenti» nel Mezzogiorno a fine Settecento) che ho voluto verificare, un dato appunto portato da Felice a sostegno delle origini preunitarie della pesante disuguaglianza dei redditi nel Mezzogiorno. Avendo constatato che Daniele e Malanima hanno sollevato seri dubbi, a mio avviso sottoscrivibili, sulla asserita diseguaglianza e sulle sue origini settecentesche, nel rinviare al loro paper per l'argomento nel suo complesso, mi limito a titolo esemplificativo a riferire di quel numero. Felice scrive: «Nel Mezzogiorno continentale di fine Settecento le famiglie possidenti ammontavano a circa 600, cui si aggiungevano una cinquantina di baroni ecclesiastici; per un totale di poche migliaia di teste, circa l'1 per mille della popolazione complessiva»⁴⁵.

Ebbene, la fonte dei soli «600 possidenti» è, come già in Zamagni, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* di Pasquale Villani⁴⁶. Ma, a parte le estreme cautele con le quali l'illustre storico presenta i dati

su stime della situazione al 1881, che secondo Felice, considerando il lento incedere dell'industrializzazione e l'assenza di cambiamenti strutturali nell'industria nel primo ventennio postunitario, non era granché diversa dal 1861.

⁴⁴ FELICE, *Perché*, p. 49.

⁴⁵ Ivi, p. 53.

⁴⁶ P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1977³.

(e le fonti fiscali dai quali sono tratti) proposti per illustrare *La forza del baronaggio alla fine del Settecento*⁴⁷, non certo di «possidenti» si tratta e tanto meno di tutti i «possidenti», ma di «baroni con giurisdizione su feudi abitati». Almeno, però, Felice non si accoda a Zamagni laddove quest'ultima sostiene che, in quella sede, Villani avrebbe stimato che, «tra rendite ed altre entrate, il 60% circa del reddito nazionale prodotto nel mezzogiorno continentale andava nelle mani dei baroni laici ed ecclesiastici in numero di circa 650»⁴⁸.

Forzature o abbagli che possono capitare, specie a “contemporaneisti” *chiffrephiles*, ma non dovrebbero su elementi non marginali di sostegno alle proprie tesi. Dal canto loro, Daniele e Malanima così concludono la disamina dell'argomento: «Che nel Mezzogiorno la diseguaglianza nella distribuzione dei redditi fosse elevata non sappiamo; che fosse maggiore che nel Nord non sappiamo; che un elevato pauperismo sia indice di diseguaglianza, come Felice scrive, è cosa discutibile: può anzi tradursi in una minore disuguaglianza»⁴⁹.

⁴⁷ Ivi, p. 188.

⁴⁸ V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia*, il Mulino, Bologna 1993, p. 37, riproposto nel 2007 in EAD., *Introduzione alla storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna, 2007 p. 39, pagine nelle quali si legge: «Alla fine del Settecento, Villani stima che tra rendite e altre entrate, il 60% circa del reddito nazionale prodotto nel mezzogiorno continentale andava nelle mani dei baroni laici ed ecclesiastici in numero di circa 650, di cui 90 “controllavano” 2/3 della popolazione dell'area e una ventina 1/4 della stessa». Non saprei dire dove Zamagni abbia tratto quella percentuale del reddito nazionale. Villani, nel presentare i limiti della sua fonte, così scrive: «Una valutazione precisa del potere economico del baronaggio è oltremodo difficile. Galanti ne valutava il reddito intorno ai 5 milioni di ducati, ma tali cifre hanno scarso significato se non si pongono in rapporto col reddito nazionale complessivo; e si capisce come un calcolo siffatto sia quasi impossibile. Tuttavia non mi è sembrato inutile stabilire qualche rapporto sulla base delle informazioni preziose raccolte dal Roederer nel 1806 [Pierre Louis Roederer, ministro delle finanze del Regno di Napoli dal 1806 al 1808] per l'imposta fondiaria. Dalla elaborazione di quei dati risulta che il reddito feudale rappresentava il 17-19% di tutto il reddito ricavato nel Regno *da terre, animali e negozi*». VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, pp. 189-190 [corsivo dell'A.]. Sia Zamagni sia Felice poi richiamano a sostegno le stime di Giuseppe De Meo riferite ai comuni di Castellammare di Stabia, Foggia e Barletta, basate sui poco attendibili catasti onciari, come lo stesso De Meo avverte; stime che attesterebbero, scrive Zamagni, «che nobili ed ecclesiastici si spartivano il 64% circa dei redditi». G. DE MEO, *Distribuzione della ricchezza e composizione demografica in alcune città dell'Italia Meridionale alla metà del XVIII secolo*, «Annali di Statistica», s. VI, XIX (1931). Sull'utilizzo di Felice delle stime di De Meo v. le obiezioni di DANIELE-MALANIMA, *Perché il Sud è rimasto indietro?*, che si possono estendere a Zamagni.

⁴⁹ DANIELE-MALANIMA, *Perché il Sud è rimasto indietro?*, p. 15.

Veniamo alla criminalità organizzata, tema al quale Felice dedica due paragrafi, che chiudono il capitolo I, *Il divario all'Unità*, e il II, *La modernizzazione passiva. Il divario dall'Unità a oggi*. I titoli dei due paragrafi sono *Perché nasce la mafia?* e *Perché la mafia non è stata sconfitta?* Ripeto che reputo meritorio il tentativo di Felice di richiamare l'attenzione sul ruolo della delinquenza organizzata nell'evoluzione dell'economia italiana e del Sud. E tuttavia non posso non osservare che l'esposizione delle origini e dell'evoluzione delle mafie prima nel Mezzogiorno e poi nell'Italia unita risente della curvatura del volume, specie nel primo paragrafo, mentre il secondo, pur nei limiti consentiti dall'ampiezza cronologica e soprattutto dalla complessità del fenomeno, offre gli elementi minimi per inquadrarne l'evoluzione.

Il primo paragrafo, *Perché nasce la mafia?*, intanto fornisce un'ulteriore conferma che l'interlocutore privilegiato del volume è l'opinione pubblica ammalata dalle tesi neoborboniche e non la storiografia.

È opinione diffusa che la mafia sia nata in Italia con l'unificazione. Il passaggio logico successivo è quello di mettere anche la criminalità organizzata, sicuramente la principale "piaga" che affligge il Mezzogiorno, nel lungo conto delle colpe dei piemontesi. Ma pur potendo trovare qualche pezza d'appoggio, molto più della favolistica visione di un Regno delle Due Sicilie florido e avanzato, anche tale giudizio, come vedremo, nella sostanza è errato⁵⁰.

Poche righe dopo, Felice chiarisce anche la sua convinzione sulle origini della criminalità organizzata:

La questione di fondo è che queste organizzazioni [mafia, 'ndrangheta, camorra] erano nate già nella prima metà dell'Ottocento, durante il Regno delle Due Sicilie: figlie proprio di quella situazione di profonda disuguaglianza e di assenza dello stato, di predominio della nobiltà e di debolezza della borghesia, che abbiamo sinteticamente descritto alle pagine precedenti: una "borghesia abortita", come ebbe a scrivere Emilio Sereni, che "si assimila alla proprietà di origine feudale, assume aspetti ed adotta forme di comportamento semif feudale".

Nei fatti, al momento dell'Unità, riferisce Felice, la camorra era presente a Napoli e in qualche centro limitrofo, avendovi fatto la sua apparizione dal secondo quarto dell'Ottocento e più esattamente, secondo la sua lettura già citata, dopo la restaurazione del 1821; la ma-

⁵⁰ FELICE, *Perché*, p. 61.

fia, sebbene il termine sia postunitario, vantava tracce significative nella Sicilia preunitaria, così come si deve ritenere la 'ndrangheta, malgrado la carenza di studi non abbia fatto ancora chiarezza sulle sue origini effettive. In breve, nessuna delle tre mafie si può addebitare all'opera dei «piemontesi»: la prima perché senza dubbio preesistente al loro arrivo, le altre due perché in ogni caso, come attesta la storiografia, non sono nate ma si sono in sostanza «rivela[te] dopo il 1860»⁵¹.

Ora, non mi risulta che qualche storico abbia attribuito la colpa delle mafie «ai piemontesi», né che si sia negata la loro genesi preunitaria, sia pure con diversi distinguo e comunque a livello di «bassa» mafia, per estendere la partizione della camorra del prefetto Saredo del 1901 efficacemente evocata dal procuratore Melillo. Piuttosto, e un po' si perde nelle pagine del volume di Felice, si è in generale sostenuto che con e dopo l'Unità le organizzazioni criminali hanno compiuto il «salto di qualità», appunto da «bassa» mafia ad «alta» mafia. In sostanza, Felice, che si spinge a definire le organizzazioni criminali «istituzioni economico-sociali», afferma che tali «istituzioni» rappresentano «il portato storico della struttura del Mezzogiorno di cui hanno alterato – e determinato – la vita economica e civile». In breve, come dirà anche in altri passaggi del volume, per esempio nel terzo e ultimo capitolo, *Perché il Sud è rimasto indietro?*, nascono con e per effetto della restaurazione del 1821, una restaurazione «assolutistica, timida nell'applicare gli strumenti dello stato moderno [portati a Napoli dai francesi nel decennio 1806-1815] che pure aveva voluto mantenere». «In quella cesura incompleta – scrive infatti Felice – la nascita della mafia e della camorra; e poi ancora, i moti del 1848, l'Unità d'Italia, il brigantaggio»⁵². Non sono indicati gli elementi concreti a sostegno di tale precisa datazione delle origini, sulla quale del resto mi è sembrato di scorgere nell'intervento di Felice all'Istituto per gli Studi Filosofici una qualche maggiore cautela, necessaria direi, ma la sua ricostruzione e analisi sintetica del fenomeno tendono ad accreditare senza soluzione di continuità la colpa delle classi dirigenti meridionali e a retrodatarla oltre i limiti di quanto consentirebbe lo stato delle nostre conoscenze in materia. D'altra parte, in questa chiave, considerando il carattere che è venuto assumendo il fenomeno nell'Italia unita, la responsabilità del «salto di qualità» dovrebbe ricadere

⁵¹ «Vero è che il termine “mafia” – scrive Felice – entrò nel dibattito e nel linguaggio nazionale a partire dall'Unità: tuttavia non di nascita si trattò, come nota Salvatore Lupo, ma di “rivelazione”». *Ibidem*.

⁵² Ivi, pp. 195-196.

sull'intera classe dirigente nazionale, ma nei fatti a Felice preme rimarcare l'aggravante per la classe dirigente meridionale, e per il Mezzogiorno, di averne permesso e accompagnato la nascita fin dal 1821⁵³.

Quanto alle analisi e alle ricostruzioni storiche proposte dai meridionalisti, di alcuni dei quali, si è riferito, Felice accoglie le interpretazioni estendendole oltre il periodo storico nel quale furono formulate, l'argomento è delicato, e so che le riserve che ho in più occasioni avanzato in ordine all'approccio storiografico ai loro scritti, così come a quelli degli illuministi del Settecento, non sono gradite a molti storici, che considerano quegli scritti "sacri" a prescindere. Ma tant'è. Per quanto mi riguarda, l'obiezione è di metodo e di critica delle fonti. Senza mettere in discussione il valore ai fini della ricostruzione storica degli scritti dei protagonisti illuminati del Settecento e dell'Ottocento pre e post-unitario, si tratta di fonti indirette, certamente più orientate a riformare il presente e a proporre soluzioni ai suoi problemi che a fornire ricostruzioni storiche del passato, e il compito dello storico dovrebbe andare oltre l'utilizzo acritico delle tesi e delle ricostruzioni proposte in quegli scritti e l'assunto che quanto da essi emerge è la realtà e la storia del Mezzogiorno. In altre parole, a mio avviso, anche nel caso delle letture offerte dai meridionalisti (e dagli illuministi) si impone un'approfondita verifica in riferimento al caso di studio e non, come nel volume di Felice, un'assunzione incondizionata⁵⁴.

La comparazione intorno all'Unità del divario Nord Sud sembra ormai essersi trasferita soprattutto sui fattori favorevoli allo sviluppo – più presenti al Nord e meno se non inconsistenti al Sud –, senza abbandonare del tutto il Pil, a proposito del quale, però, si sono finalmente riconosciute sia l'assoluta approssimazione delle stime al 1861, che nel tempo hanno oscillato dal 25% allo zero di Daniele e

⁵³ Senza dire che le mafie hanno assunto carattere, oltre che nazionale, internazionale, grosso modo dal Novecento, con spiccata tendenza alla globalizzazione nel tempo presente, e qui è difficile attribuirne l'intera responsabilità al Mezzogiorno, se non per il peccato originale della primogenitura.

⁵⁴ A me sembra l'abc dell'approccio alle fonti secondarie. D'altra parte, per esemplificare, basta riandare alla divergenza Nitti-Fortunato intorno alle condizioni di Napoli e del Mezzogiorno prima dall'Unità, citata in apertura: lo spessore degli scritti e il lascito culturale, morale e civile di Nitti e Fortunato non vengono compromessi ove si prendano le distanze dalle loro ricostruzioni del passato e si verifichi la rappresentazione della realtà del tempo da loro proposta (come del resto accade nel momento in cui, dopo averle confrontate con la propria ricostruzione, si propende per una delle due tesi, prendendo le distanze dall'altra).

Malanima (gli economisti storici sembrano ormai propendere per differenziali bassi, comunque rifiutando la parità proposta da Daniele e Malanima) sia – ma questo riconoscimento non è ancora pieno e univoco – la scarsa significatività in relazione a economie preindustriali, come erano quelle degli stati italiani preunitari. L'attenzione per i “pre-requisiti”, a dire di Zamagni⁵⁵, sarebbe maturata nella scia della recente storiografia internazionale che, sospinta dall'interesse che l'attuale successo economico della Cina ha suscitato, ha preso a reinterrogarsi sulle origini dell'industrializzazione in Europa, e in particolare sui fattori che in Inghilterra la favorirono, giungendo alla conclusione – da lei già anticipata, sottolinea, nel 1993 a proposito del divario Nord Sud – che, accanto alle variabili produttive, nel caso britannico anche «credito, cultura, istituzioni» hanno [...] svolto un ruolo strategico⁵⁶.

Felice aderisce pienamente ai dati e alle analisi di Zamagni e agli elementi di comparazione che la stessa ha da poco riproposto nella recente nota appena citata. Ma nel riportarli, anche qui rivolgendosi alla pubblicistica dei primati borbonici⁵⁷, Felice si fa prendere la mano laddove, per esempio, illustra «gli enormi squilibri che si registravano nelle infrastrutture finanziarie», liquida in termini di moderno/arretrato e di comparazione con il Centro-Nord il sistema bancario e creditizio delle due Sicilie (il Banco delle Due Sicilie, i Monti Frumentari e quelli di Pietà, dimenticando però il suo segmento forse più importante, i banchieri privati e le case commerciali e bancarie⁵⁸) e con-

⁵⁵ V. ZAMAGNI, *La situazione economico-sociale del Mezzogiorno negli anni dell'unificazione*, «Meridiana», 73-74 (2012), pp. 267-281.

⁵⁶ Ivi, p. 268.

⁵⁷ È indubbio che i destinatari del volume, ai quali dalle sue pagine Felice si rivolge direttamente a più riprese, sono i meridionali finiti nella rete dei neoborbonici. Qualche esempio: «esattamente il contrario di quanto gli scritti celebrativi vorrebbero farci credere» (a proposito delle ferrovie); «contrariamente a quel che pensano i sostenitori della dinastia borbonica» (a proposito della maggiore circolazione di moneta al Sud segno di arretratezza e non di ricchezza); «Se ancora il lettore nutre qualche immotivata simpatia per l'amministrazione borbonica – dopotutto l'ostinato rifiuto della modernità può avere un suo fascino – questa andrebbe fugata del tutto guardando i dati sull'istruzione» (nell'introdurre i dati sull'alfabetizzazione e l'istruzione, dopo aver rimarcato il divario in termini di infrastrutture finanziarie e creditizie). FELICE, *Perché, passim*.

⁵⁸ Per completezza, Felice si dice anche «impressiona[to]» della diversa distribuzione delle Casse di Risparmio al momento dell'Unità (una sola nel Mezzogiorno sulle 130 esistenti). Sui limiti dei dati e delle analisi dell'evoluzione del sistema bancario in Italia dopo l'Unità cfr. L. DE MATTEO, *Banche, credito ed economia nel Mez-*

clude che «da questo punto di vista il Regno delle Due Sicilie era ancora al medioevo, o comunque molto lontano dalla modernità»⁵⁹. O quando, nel citare i dati sulla alfabetizzazione, nella quale notoriamente il Mezzogiorno presenta livelli vistosamente bassi⁶⁰, afferma che «i Borboni lasciavano in eredità al nuovo una popolazione nella stragrande maggioranza analfabeta: al 1861 ben l'86%». «Vuol dire che praticamente nessuna donna sapeva leggere e scrivere e che, fra gli uomini, il privilegio era riservato solo al clero, agli aristocratici e a una parte (non grande) dei borghesi». Ora, a parte che qui, come per tutti gli indicatori sociali e/o «precondizioni», la cautela nel presentare i dati sarebbe d'obbligo⁶¹, l'affermazione è a effetto, ma non è veritiera

zogiorno continentale tra Restaurazione e crisi postunitaria, in *Storia d'Italia*, Annali, 23, *La Banca*, Einaudi, Torino 2008, pp. 256-295, e *Id.*, *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo*, pp. 112-117.

⁵⁹ FELICE, *Perché*, p. 24.

⁶⁰ Anche se la fonte è pressoché inutilizzabile (per occupazione professionale e altri dati di interesse), il Censimento del 1861, sull'alfabetizzazione, pur nei limiti generali della rilevazione, dovrebbe avere una qualche maggiore attendibilità, almeno considerando che il dato è ricavato dalla dichiarazione dei capofamiglia ed è difficile immaginare una ragione per la quale avrebbero dovuto renderla in modo infedele.

⁶¹ La cautela è assente anche nel citato Zamagni, *La situazione economico-sociale del Mezzogiorno*, che allega in appendice una tabella, *Indicatori quantitativi relativi alle regioni italiane all'epoca dell'unificazione*, già pubblicata nel 1993 (*Dalla periferia al centro*, pp. 42-43) e riproposta nel 2007 (*Introduzione alla Storia economica*, pp. 42-43); volumi, questi ultimi, nei quali, precisato che la tabella è un «assembla[mento] [di] una serie di indicatori disaggregati relativi agli anni attorno all'unificazione dalle fonti più disparate», poche righe dopo si sostiene che «tutti gli indicatori concordano nel segnalare come già ben radicati prima dell'unificazione i profondi divari che caratterizzano la storia dell'Italia unita» (rispettivamente, pp. 41-44 e 45-46). È un caso di disinvoltura da *chiffrephiles* che cede al tesismo, con numeri tratti da fonti coeve dei quali non si precisa l'effettiva attendibilità e stime di cui non è dato conoscere come siano state generate. Un caso che merita qualche accenno, avendo influenzato il volume di Felice e, prima di lui, una parte della storiografia che si è accodata acriticamente. Intanto, nelle tre tabelle figura una nota «(d) Solo parte continentale» che nel testo delle stesse tabelle nel volume del 1993 non trova rispondenza e nei due scritti successivi è riferita erroneamente alle Due Sicilie: la più parte dei dati infatti comprende la Sicilia. In tutte e tre le sedi, poi, le fonti della tabella sono citate senza indicazione delle pagine precise da cui sono tratti i dati e i metodi di stima non sono descritti. In due casi (tasso di scolarità primaria, col. 7; e importazioni ed esportazioni, col. 9-10), il rinvio è a lavori dell'autrice, «*Istruzione e sviluppo economico. Il caso italiano 1861-1913*, in *Lo sviluppo economico italiano. 1861-1949*, a cura di G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari 1978», e «*Ferrovie e integrazione del mercato nazionale nell'Italia post-unitaria*, in *Studi in onore di Gino Barbieri*, Salerno [invece: IPEM Edizioni, Pisa], 1983, vol. III», ma anche in quei lavori non si rinvengono indicazioni soddisfacenti. Consideriamo i dati delle importazioni e delle esportazioni, tra «i più significativi» per Zamagni. Ho provato a ricostruire la procedura che ha portato alla ta-

dal punto di vista dei dati utilizzati da Felice e già largamente noti agli studiosi⁶². Ancora, in tema di istruzione, sempre nella scia di Za-

bella in *Ferrovie* (tab. 3), nella quale, spiega Zamagni, «sono raccolti» «i risultati delle elaborazioni» da lei effettuate, vale a dire «stime basate a) sulle caratteristiche merceologiche dei prodotti importati ed esportati, b) sui dati esistenti dei flussi verso i principali paesi stranieri; c) su fonti qualitative» (p. 1638). Nei fatti, invece che le annunciate elaborazioni, si riproducono i dati del totale delle importazioni e delle esportazioni di una tabella di Maestri [citato come «P. MAESTRI, *Del commercio italiano anteriore e posteriore al nostro rinnovamento politico*, in MAIC, *Annali di Agricoltura, Industria e Commercio*, 1862, pp. 481-531 (ma 537, tab. a p. 486)», sostituendo i soli dati relativi alle Antiche Province e alle Due Sicilie con quelli tratti da un'altra tabella – pagina seguente dello stesso *Del commercio* (p. 487) – sul commercio inter-statuale di Antiche Province, Napoli e Sicilia; sostituzione che tra l'altro produce l'effetto paradossale di inserire nel commercio internazionale delle Due Sicilie anche quello di Napoli con la Sicilia. Ora, posto che dei dati di Maestri andrebbe accertata la comparabilità (essendo, per es., quelli delle Due Sicilie calcolati a prezzi costanti), è un'operazione che peggiora ulteriormente la loro già scarsa attendibilità. Una volta deciso di utilizzarli, sarebbe stato bene proporli nella veste omogenea e con le cautele con cui Maestri ritenne di presentarli (per es., rilevazioni doganali che, come ogni storico sa, rilevano per difetto o non rilevano affatto le merci non sottoposte a dazio). Fatto è che, con una tabella così confezionata, le conclusioni senza sfumature di Zamagni in quella sede (p. 1641) e nel 1993 (p. 44) appaiono infondate. Altri esempi. Per i dati della produzione agricola (col. 2-3) la fonte indicata è «C. CORRENTI e P. MAESTRI, *Annuario Statistico Italiano*, Torino 1864». Ebbene, i «valori della produzione agricola» sono ripresi da una tabella dell'*Annuario* (p. 451) che contiene, per macroregioni, il «Valore lordo» «dei prodotti vegetali», «dei bestiami» e totale e, in un'apposita colonna, il «Reddito netto». Zamagni riporta, per macroregioni, sotto la voce «valori della produzione agricola», il valore lordo totale. Ma l'assunzione *de plano* di quei dati suscita anche altri dubbi: da un lato, le cifre apparivano puramente indicative agli stessi Maestri e Correnti (secondo i quali la loro «statistica agraria» poteva giusto «mostra[re] [...] qual concetto [le passate amministrazioni] si facessero della ricchezza agraria del paese», p. 406), dall'altro, Zamagni avrebbe dovuto verificare, prima di attribuire i dati al «1857 circa», gli anni delle fonti utilizzate, a loro volta, da Maestri e Correnti, pressoché tutte risalenti alla prima metà degli anni '50. Analogamente, i dati sull'industria manifatturiera (col. 11-13 e 16) che Zamagni riprende dagli articoli di MAESTRI in *Rivista Contemporanea*, 1858 e 1859, e attribuisce al 1857 o al «1857 circa» o al 1858, furono tratti da Maestri da fonti di anni diversi: per le Due Sicilie, pubblicazioni del 1855 con dati riferibili al 1853. E ciò senza dire che nella tabella Zamagni restano di origine misteriosa alcuni dati che non si rinvergono in Maestri (per es., il numero di bacinelle delle Due Sicilie) e altri per i quali ci si limita a indicare in nota «stime approssimative». Mi permetto di auspicare, considerando la diffusione e il successo editoriale e storiografico di *Dalla periferia al centro* – un autentico *livre de chevet* degli economisti storici e non solo –, una sua revisione, anche per quella svista dell'Adige affluente del Po, che compare nell'edizione italiana (p. 68) e nell'edizione inglese (*The Economic History of Italy. 1860-1890*, Oxford University Press, Oxford 1993, p. 48).

⁶² L'affermazione di Felice sembra risalire a V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico. Il caso italiano 1861-1913*, in *Lo sviluppo economico italiano. 1861-1949*,

magni, Felice riferisce seccamente a proposito del Mezzogiorno che, mentre nel Settecento la situazione era ancora paragonabile a quella di altri paesi, «è durante la restaurazione che si verificò il disastro borbonico dell'istruzione per le ragioni che abbiamo accennato: la paura di scatenare le forze della modernità, ma anche il desiderio di mantenere basso il livello di tassazione (e quindi anche delle spese) per evitare il malcontento»⁶³. Ora, la fonte del giudizio sul sistema dell'istruzione meridionale – di Zamagni prima, di Felice poi – è un autore che di recente, nel rappresentare il lungo cammino che deve ancora compiere la storiografia sull'istruzione nel Mezzogiorno preunitario, si è così espresso sul sistema scolastico trasferito dal Mezzogiorno all'Italia unita e sul giudizio storiografico che lo condanna senza appello:

Nel settore pubblico, l'unico vero fallimento fu nell'istruzione primaria. Tutti gli altri ambiti manifestarono invece qualche progresso, oppure nel caso dell'Università, una prevalente stasi. L'istruzione privata si mantenne sempre in buona salute. Sebbene con minore enfasi, altrettanto parrebbe per quella religiosa. Il giudizio della storiografia tradizionale risulta dunque ingeneroso: quasi che la pessima performance nell'istruzione primaria, estesa a tutto il mondo scolastico, abbia portato alla condanna dell'intero sistema. Il cui vero limite, come dimostra la vicenda dell'istruzione privata, fu casomai quello di non essere cresciuto abbastanza nella sua componente pubblica. Ma su questo versante la ricerca continua...⁶⁴

a cura di G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari 1973, nel quale a p. 190 si legge: «In tutta l'Italia centrale, eccettuata la Toscana, la percentuale di analfabeti era così elevata da far ragionevolmente pensare che ne fossero soltanto esclusi il clero, la burocrazia e (forse) la nobiltà». Ma Zamagni avverte in nota: «Non ho esaminato se il censimento del 1861 permette di verificare tale affermazione», affermazione che si deve ritenere sia sua, visto che non è riferita ad alcuna altra fonte. Quanto a Felice, basta dire che il Censimento del 1861 registra l'alfabetizzazione delle donne nelle province napoletane e in Sicilia, una quota certo molto modesta, ma una quota: sapevano leggere e scrivere poco più di 45 donne su mille.

⁶³ FELICE, *Perché*, p. 26.

⁶⁴ M. LUPO, *Il sistema scolastico*, in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità*, pp. 283-309 (i puntini sospensivi sono dell'A.). In un recente e informato studio (A. TANTURRI, *L'arcano amore della sapienza. Il sistema scolastico del Mezzogiorno dal Decennio alle soglie dell'Unità nazionale (1806-1861)*, Edizioni Unicopli, Milano 2013), mentre si osserva in sede di conclusioni che la realtà multiforme e complessa dell'istruzione nel Mezzogiorno preunitario impedisce l'adozione di «uno schema interpretativo univoco» (p. 317), si legge: «Per la scuola primaria [...] è da considerarsi tuttora pienamente valida la tesi che ne sottolinea la scarsa efficienza e il precario funzionamento. In relazione all'istruzione agraria, vanno colti da un lato i genuini sforzi del governo intesi a favorirne la diffusione, ma dall'altro i rilevanti ostacoli che vanificarono in gran parte tali tentativi. L'istruzione superiore, infine, ancorché rivolta

Un accenno a sé merita «la paura di scatenare le forze della modernità» che, associata al «desiderio di mantenere basso il livello di tassazione (e quindi anche delle spese) per evitare il malcontento», costituisce un motivo conduttore del volume⁶⁵. Intanto, l'ostilità e il timore dei Borbone e della loro amministrazione per la modernità sembra riecheggiare in Felice la valutazione espressa nel 1857 intorno ai bilanci del Regno di Napoli (comparati con quelli del Regno di Sardegna) da Antonio Scialoja esule a Torino, contestata nello stesso anno in primo luogo da Agostino Magliani, altro esponente della classe dirigente meridionale, allora funzionario dell'amministrazione finanziaria delle Due Sicilie. La polemica si concretizzò in uno scritto di Scialoja e nella risposta di Magliani⁶⁶. Ebbene, Felice parteggia per le argomentazioni di Scialoja, citato di seconda mano⁶⁷, senza accennare a Magliani e alla sua diversa concezione della politica di finanza pubblica. Scialoja in quello scritto nella sostanza caldeggia l'intervento pubblico nell'economia e giudica favorevolmente una consistente spesa pubblica volta a promuovere nel tempo la crescita economica, morale e civile. Magliani, dal canto suo, nel rispondere allo scritto di Scialoja e nel presentare i termini della controversia, esprime la sua piena condivisione dei principi di finanza pubblica a cui era improntata la gestione del bilancio del Due Sicilie.

In quella scrittura ha l'autore [Scialoja] tentato di fare il paragone tra lo stato della finanza napoletana e la piemontese, per mostrare effimera e illusoria la vantata prosperità dell'una, reale e non abbastanza compresa la felice posizione dell'altra. Ma non sapresti dire se sia essa più propriamente a considerarsi come una spontanea giustificazione delle gravzze della finanza piemontese, o come una sfida mossa da malconetta invidia contro l'irrepugnabile realtà dei fatti, e l'opinione di tutta Europa sul prosperevole stato della finanza del Regno delle due Sicilie⁶⁸.

ad un numero assai limitato di soggetti, aveva standard qualitativamente mediamente elevati e talora eccellenti» (pp. 9-10).

⁶⁵ FELICE, *Perché*, p. 19, ma anche, per esempio, pp. 65-66.

⁶⁶ A. SCIALOJA, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, Torino, M. Guigoni, 1857; A. MAGLIANI, *Della condizione finanziaria del Regno di Napoli*, s.l. (ma Napoli) 1857. A confutare l'opuscolo di Scialoja vi furono altri esponenti dell'amministrazione borbonica, evidentemente sollecitati se non coordinati dal governo, tra i quali G. SCALAMANDRÈ, *Gli errori economici di un opuscolo detto i bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, G. Nobile, Napoli 1858. L'opuscolo del Magliani fu ripubblicato a Roma nel 1890, con l'intento di screditare politicamente l'allora senatore e verosimilmente di evitare che potesse divenire ministro nel secondo gabinetto Crispi.

⁶⁷ La fonte è A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 247-248. FELICE, *Perché*, pp. 19 e 75, nota 9.

⁶⁸ MAGLIANI, *Della condizione finanziaria del Regno di Napoli*, p. 9.

Una diversa concezione dunque in ordine alla gestione e alla politica di bilancio, anche se sulla posizione del Magliani grava il dubbio che, come ebbe a scrivere il biografo di Scialoja Raffaele De Cesare, egli «avesse ubbidito agli ordini del re»⁶⁹.

Non è questa la sede per riprendere le divergenti letture proposte nel merito della disputa. Mi limito a rinviare a quella autorevole di Luigi Einaudi, che ne fornisce l'inquadramento forse più equilibrato. Nel rimarcare che, a causa dell'insufficienza dei dati che sia Scialoja sia Magliani avevano potuto utilizzare, a suo avviso «l'interesse della disputa sta[va] nei principi i quali venivano posti a contrasto», a partire da quello «preliminare [...] della pubblicità dei documenti finanziari», Einaudi così si esprime sullo stato delle conoscenze riguardo alla finanza borbonica e sulla impossibilità di pronunciarsi nello specifico della disputa:

Sarebbe in verità tempo che, senza rifar processi, fossero studiate accuratamente le finanze borboniche dal 1815 al 1860, meglio di quel che oggi possa farsi sulle monche e contrastanti notizie che si leggono, oltretutto nei tre opuscoli citati [di Scialoja, Magliani e Scalamandrè], nelle opere di Rotondo, del Bianchini del Dias, del Colletta, del Palmieri, e nei bilanci e relazioni ufficiali a stampa di quel tempo. Stupisce l'ignoranza pressoché compiuta nella quale siamo ancora oggi rispetto a fatti recenti, sui quali probabilmente è possibile gittare piena luce, sol che si voglia durar la fatica di cercare negli archivi napoletani dei documenti contabili [...]. Sinché qualche studioso, fastidito dal prender parte alle ripetute dispute intorno ai caratteri, ai fini ed al contenuto della cosiddetta scienza delle finanze, non si sia deciso a impiegare qualche anno della sua vita allo scopo di darci un quadro preciso della finanza napoletana del tempo del risorgimento, sarebbe presuntuoso farsi giudice nei fatti della controversia Magliani-Scialoja⁷⁰.

Bisognerebbe poi ricordare che Scialoja, alla vigilia dell'Unità, nei fatti rinunciò ai canoni di politica economica enunciati nel suo scritto del 1857, aderendo ai principi del libero mercato e della concorrenza, e svolse poi un ruolo di rilievo nelle fasi di predisposizione del trattato commerciale con la Francia del 1863, così come che ambedue, Scialoja e Magliani, dopo l'Unità militarono nelle file della Destra Storica, si incrociarono nell'adempimento delle loro funzioni pubbliche – il primo, ministro delle Finanze nel governo luogotenenziale Farini

⁶⁹ Citato in L. EINAUDI, *Viaggi tra i miei libri. Di una controversia tra Scialoja e Magliani intorno ai bilanci napoletano e sardo*, «Rivista di storia economica», IV (1939), 1-4, pp. 78-88, anche in Id., *Saggi biografici intorno alle dottrine economiche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1953, pp. 215-227.

⁷⁰ EINAUDI, *Viaggi tra i miei libri*.

a Napoli, il secondo, capo del ripartimento dello stesso ministero – e avrebbero condiviso in seguito, quando Scialoja divenne ministro delle Finanze dei governi La Marmora e Ricasoli nel 1865-1867, la politica finanziaria del nuovo Regno⁷¹.

Ora, tralasciando la polemica e l'ampia bibliografia sui due esponenti di rilievo dell'Italia postunitaria, rilevo invece che nella più compiuta monografia dedicata alle finanze delle Due Sicilie, per di più critica nei confronti della politica dei Borbone – monografia che si può considerare una prima risposta agli auspici di Einaudi, anche se il cammino da compiere in materia è ancora lungo – non vi è traccia alcuna del timore di tassare, così come viene prospettato da Felice⁷².

Ma, ove non fosse sufficiente, si può ricordare che i governi dei Borbone, alle prese con la gravissima crisi finanziaria che seguì la Restaurazione del 1821, aggravata dalle spese di mantenimento delle truppe austriache e dagli interessi sui conseguenti prestiti contratti con i Rothschild, oltre che ai proventi delle nuove tariffe doganali introdotte nel 1823-24, alla contrazione della spesa, comprimendo stipendi e salari dei dipendenti pubblici di ogni ordine e grado, e a misure per assicurare un'efficace riscossione fiscale, ricorsero largamente anche alla tassazione: conservarono la fondiaria, introdussero il «diritto di patente, su' profitti e su' i lucri» e aumentarono nel 1826 la tassazione di beni di largo consumo (pesci secchi e salati, coloniali, «macino», cioè macinatura del grano e della saggina⁷³), provocando effetti pesanti sulle condizioni di vita e sulle attività commerciali che indus-

⁷¹ Tra l'altro Magliani sostenne il progetto di riforma finanziaria esposto nel gennaio del 1866 alla Camera da Scialoja, ministro delle Finanze, progetto al quale Scialoja, è noto, dovette pochi mesi dopo rinunciare, proclamando, il 1° maggio 1866, il corso forzoso e assicurando al Tesoro un mutuo della Banca Nazionale di 250 milioni. Scialoja si dimise dal governo Ricasoli nel febbraio del 1867 per la sfiducia del Parlamento alla sua politica finanziaria e nell'attuazione del corso forzoso; in seguito sarebbe stato ministro della Pubblica Istruzione nei governi Lanza e Minghetti dal 1872 al 1874. Magliani, è ugualmente noto, si avvicinerà alla Sinistra Storica e sarà ininterrottamente al governo dal dicembre 1877 al dicembre 1888, dalla XIII alla XVI legislatura, ministro delle Finanze dal secondo governo Depretis e, con interim del Tesoro, dal terzo governo Depretis al primo governo Crispi, protagonista, dunque, della stagione delle politiche protezionistiche (ben lontana dal suo credo smithiano) culminata nella tariffa doganale del 1887.

⁷² N. OSTUNI, *Finanza ed economia nel regno delle due Sicilie*, Liguori, Napoli 1992.

⁷³ Il macino statale si aggiungeva al macino comunale che pure colpiva il consumo, anche se ambedue finirono per riscuotersi attraverso ruoli di transazione. Con tale sistema, «per ragioni di opportunità e di giustizia», si trasformavano queste e altre imposte di consumo in testatici.

sero in seguito all'abolizione del diritto di patente⁷⁴ e a un'attenuazione – non all'abolizione – delle imposte sui coloniali e i pesci secchi e salati, contro cui si erano levate in particolare le proteste dei negozianti napoletani, mentre il macino fu conservato e sarebbe stato dimezzato non appena la situazione finanziaria migliorò, dopo l'ascesa al trono di Ferdinando II, nel 1831, compensando allora il minore introito con l'introduzione di una ritenuta sui soldi e le pensioni «graduale», vale a dire proporzionale al reddito e con esenzione fino a 25 ducati mensili.

Su un altro piano, quello dell'ammontare dell'entrata e della spesa pubblica delle Due Sicilie, devo anche rilevare che si dovrebbe tenere conto, oltre che del bilancio dello stato, di quelli delle amministrazioni locali, che avevano capacità impositiva e di spesa in materie diverse⁷⁵, tra le quali i lavori pubblici. In definitiva, i diversi sistemi di finanza pubblica degli stati preunitari italiani rendono difficile un puntuale confronto in chiave comparativa basato sulle cifre dei già incerti bilanci dello stato, i quali del resto andrebbero, a un tempo, integrati con le entrate e le spese che non vi compaiono, e analizzati nel merito, disaggregando capitoli, singole voci nella loro evoluzione, ecc.⁷⁶

⁷⁴ Introdotto nel 1827, il diritto di patente fu soppresso dopo un anno, per gli scarsi introiti e le conseguenze che rischiava di produrre sulle attività degli operatori economici.

⁷⁵ I prelievi e le spese delle amministrazioni comunali (che non figurano nei bilanci dello Stato) si riconnettono a varie competenze: ai comuni spettava di provvedere alla costruzione e alla manutenzione delle strade sia del paese, sia del tratto di loro pertinenza delle strade provinciali; all'anagrafe e alle spese di amministrazione, oltre alle quote loro assegnate per le spese comuni del distretto e della provincia di appartenenza. I comuni avevano l'obbligo di versare una quota delle loro entrate allo stato, che figura nei bilanci dello stato con la significativa denominazione di "Ventesimo comunale", e si aggirò grosso modo, durante tutto il secondo periodo borbonico, intorno a 160.000 ducati annui (v. i bilanci ricostruiti da OSTUNI, *Finanza ed economia*, *Appendice*).

⁷⁶ In tema di lavori pubblici e di finanza pubblica nel Mezzogiorno, in una monografia che «prend[er] in esame esclusivamente le opere finanziate dal Tesoro» delle Due Sicilie, «tralasciando quelle pagate dalle province e dai comuni», si legge: «Quello della spesa per opere pubbliche nel secondo periodo borbonico rimane per molti aspetti un problema storiografico aperto che, mancando una solida base documentaria, rischia di stemperarsi nei topoi della questione meridionale e nei giudizi di valore dei precursorismi keynesiani. Che i valori della spesa nel complesso non siano alti, è un dato certo; che i lavori pubblici non avessero rilievo nella politica economica borbonica è però assai più dubbio: si guardi all'enfasi posta sulle bonifiche. La questione è semmai quanto e come nelle diverse sfere dell'amministrazione meridionale una coscienza diffusa ma vaga del ruolo propulsivo interagisse con la convinzione che i mali peggiori, da evitare comunque, fossero il deficit e l'aumento delle

Un'ultima osservazione. I dipendenti dell'amministrazione borbonica godono di cattiva fama, attestata dal ricorso ancora oggi diffuso all'aggettivo "borbonico" quale sinonimo di inefficiente, lento, retrogrado e, nel libro di Felice, corrotto perché malpagato⁷⁷. Non vi è dubbio che denunce ed episodi di malversazione si registrarono e furono in alcuni ambiti anche frequenti, ma il tema attende ancora uno studio appropriato e soddisfacente che lo sottragga all'approssimazione con cui viene di solito evocato e trattato e alle sbrigative generalizzazioni cui è fatto oggetto⁷⁸.

Ma veniamo a un punto centrale della disputa sul 1860, il divario e le sue misure al momento dell'Unità. Riassumo la mia opinione in merito. Intanto, mentre considero fuorviante una storia economica del Mezzogiorno ingabbiata nella storia dell'origine e delle cause del dualismo nell'economia italiana⁷⁹, credo si possa convenire sul fatto che

imposizioni». C. D'ELIA, *Stato padre, Stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Edipuglia, Bari 1996, pp. 7 e 117-118.

⁷⁷ Peraltro, anche in tema mi pare che Felice tenda a eccedere in chiave "anti-borbonica", laddove allude a un nesso tra criminalità e politica protezionistica. Riferisce che «Dumas della camorra sottolinea l'attività di intermediazione alla dogana (collaterale beneficio del protezionismo borbonico), come pure la complicità con la polizia, cioè con l'ordine costituito».

⁷⁸ A puro titolo di esempio, senza volerne trarre appunto conclusioni generali, ma soltanto per portare una testimonianza di segno contrario, vorrei ricordare il ben noto rapporto dell'alessandrino Vittorio Sacchi, Segretario generale delle Finanze e dei lavori pubblici in Napoli dal 1° aprile al 31 ottobre 1861 e, poi, fino a gennaio nel 1862, Commissario straordinario delle finanze di Napoli, rapporto dal quale emerge uno spaccato dell'amministrazione finanziaria napoletana e del suo personale al momento dell'Unità – così come di diverse istituzioni, come il Banco di Napoli – meno negativo e univoco di quanto si suole assumere. In particolare, Sacchi elogiava il sistema finanziario delle Due Sicilie, quasi auspicandone la conservazione, e a proposito del personale delle diverse amministrazioni, la più parte del quale, con un'eccezione di non poco conto (la Direzione dei dazi indiretti), appariva all'altezza dei suoi compiti e qualificato, scrisse tra l'altro: «Le amministrazioni che lasciavano maggiore presa alla critica ripeter doveano la condizione a cui erano ridotte, dal sistema invalso da alcuni anni nella scelta del personale. Né le scelte nuove erano state tutte felici. Molte belle intelligenze vi si facevano rimarcare. E checché voglia dirsi in contrario vi si trovano uomini di grande istruzione. Le scienze economiche, altrove generalmente sconosciute alla classe degli Impiegati, erano qui generalmente professate. Facili e pronti i concetti, purgata ed elegante la lingua, si scostavano le scritture degli uffici da quella amalgama di parole convenzionali che altrove rimpinzano le corrispondenze ufficiali. In una parola, ne' diversi rami dell'Amministrazione delle Finanze Napolitane si trovavano tali capacità di cui si sarebbe onorato ogni qualunque più illuminato Governo». V. SACCHI, *Il Segretariato Generale delle Finanze di Napoli dal 1 aprile al 31 ottobre 1861*, Stabilimento Tipografico delle Belle Arti, Napoli 1861, pp. 10-12.

⁷⁹ In estrema sintesi, la storia dell'origine del dualismo economico condotta sul

l'ampiezza del divario tra il Sud e il Nord al momento dell'Unità in termini di Pil e di indicatori sociali e di fattori favorevoli allo sviluppo⁸⁰ sia molto meno significativa di quella che separava allora l'I-

piano comparativo Nord Sud non è la storia del Mezzogiorno. Tra l'altro, l'impostazione comparativa Nord Sud porta a confrontare economie profondamente diverse (per esempio nella differente vocazione mediterranea), con differenze notevoli, come nel caso del Mezzogiorno, anche al loro interno, e che avevano avuto scarse relazioni economiche e commerciali prima dell'Unità.

⁸⁰ È bene comunque precisare che, pur dissentendo sull'attendibilità e/o l'analisi di alcuni indicatori (il credito, la statura, l'istruzione, il commercio estero, ecc.) e auspicando che si considerino anche indicatori propri delle economie agricolo-commerciali di metà Ottocento (marinerie e tonneggaggio, per esempio), non discuto la sostanza complessiva che essi restituiscono delle condizioni del Mezzogiorno, che tuttavia, in rapporto alla obiettiva condizione di economia preindustriale, di "economia alle strette", mi sembrano meno anomale e disastrose di quanto si tenda a prospettare. Un esempio di come alcuni indicatori possano essere distorti in sede interpretativa, se non adeguatamente analizzati, è fornito dai dati relativi alle costruzioni ferroviarie. Nel commentare il dato sul chilometraggio molto limitato delle ferrovie nel Mezzogiorno, Felice cede al luogo comune che la Napoli-Nocera-Castellammare fu costruita per consentire alla famiglia reale di recarsi comodamente alla sua residenza di Portici (FELICE, *Perché*, p. 22). La ferrovia, inaugurata nel 1839 per il primo tronco, fu dopo pochi anni ultimata secondo la linea progettata, appunto, Napoli-Nocera-Castellammare, in seguito integrata da piccoli prolungamenti sino a Vietri. La società Bayard vi provvide senza alcuna agevolazione dello stato, unico esempio in Europa, almeno a partire dalla crisi del 1836-39: di norma nei paesi europei lo stato assicurava facilitazioni di vario genere ai concessionari (un minimo di interesse sul capitale investito, pagamento statale di alcune parti dell'infrastruttura, intervento diretto dello stato nella costruzione delle massicciate, ecc.). I Borbone, rafforzati dall'esito positivo della concessione a Bayard, non concessero facilitazioni e sostegno agli altri concessionari che si erano impegnati nella costruzione di linee per diverse città del Regno, sottovalutando il fatto che il successo della Bayard dipendeva dalla brevità della linea, dal trasporto delle merci provenienti dall'agro nocerino-sarnese su cui poteva contare e dal movimento turistico. In breve, gli altri progetti si arenarono o si tradussero in fallimenti. Al momento dell'Unità, la questione delle costruzioni ferroviarie nelle Due Sicilie fu prospettata, omettendo le ragioni del mancato sostegno del governo borbonico ai concessionari, secondo due versioni, ambedue gradite ai governi postunitari, in linea con il clima di rigetto di qualsiasi esperienza riconducibile al passato regime e alimentate dagli stessi antichi concessionari che aspiravano al rinnovo delle concessioni, magari con quelle agevolazioni che i Borbone avevano negato: la storiella di Ferdinando II che aveva voluto costruirsi la Napoli-Portici per recarsi con il treno alla reggia, come se la linea terminasse a Portici e dimenticando che era stata costruita a rischio e spese del concessionario, e l'altra, anch'essa largamente diffusa, che voleva che Ferdinando II, con la sua doppiezza e paura della modernità, facendo finta di promuovere le costruzioni ferroviarie, aveva concesso appalti che nei fatti poi ostacolava con vari artifici, per tenere separati i suoi sudditi. Una corretta valutazione della vicenda potrebbe portare tutt'al più alla conclusione che si trattò di una scelta politica sbagliata, sebbene consapevole e in linea con la

talia nel suo insieme, e lo stesso Centro-Nord, dai paesi più avanzati dell'epoca. Sul piano storiografico, l'indugiare sulle misure del divario tra economie agricolo-commerciali, quali erano quelle degli stati preunitari italiani, mette in ombra il significato e la portata delle scelte di politica economica dei governi unitari, a partire da quelle, rispondenti ai canoni del liberismo imperante all'epoca, della Destra Storica, che sono all'origine della crisi dell'unificazione e dei suoi effetti dirimpenti sul sistema Mezzogiorno. La crisi postunitaria, assimilabile a una crisi di sistema, sottovalutata dai governi di allora come dalla storiografia oggi, costituisce uno spartiacque nella storia economica (e sociale) del Mezzogiorno, che può aiutare a comprendere il suo tormentato percorso nell'Italia unita più di qualche controversa stima. In altre parole, a mio avviso l'ingresso del Mezzogiorno nell'Italia unita va analizzato privilegiando, da un lato, l'impatto economico e sociale della crisi dell'unificazione, destinato a pesare per molti lustri a seguire sfociando nella questione meridionale e nella questione napoletana, diversa e distinta da quella meridionale, dall'altro, in rapporto alla debolezza (anche politica) e al ritardo economico dell'Italia tutta rispetto ai Paesi più avanzati dell'epoca.

Peraltro, accantonando per un momento la crisi dell'unificazione e il merito delle «precondizioni», sembra legittimo chiedersi se con il ricorso agli indicatori a prova della condizione meno favorevole allo sviluppo delle Due Sicilie rispetto al Nord al 1860 (per Felice, come si è accennato: «disastro», «medioevo», «fallimento»...) si intende sostenere che il paese Mezzogiorno era un malato incurabile e che, visto che dopo quell'anno entra a far parte del Regno d'Italia, lo Stato unitario non poteva di certo sanarlo. E anzi, come adombra ancora Felice, che il Mezzogiorno non solo era un malato senza speranza, ma che la sua malattia era anche talmente contagiosa da finire per in-

concezione di un ridotto intervento dello Stato nell'economia; scelta sulla quale si può anche ipotizzare che, se non fosse crollato il Regno, il governo avrebbe potuto ritornare alla luce della constatazione che il solo investimento privato non era in grado di assicurare gli obiettivi progettati. Né si deve dimenticare che, a confermare il governo nella sua linea politica, intervennero poi i contatti con il *Crédit Mobilier* di Parigi e l'iniziativa da questo assunta nel 1856 di acquistare l'intero pacchetto azionario di una società per azioni napoletana, per stabilire a Napoli la sua sede operativa per l'Italia e promuovere nelle Due Sicilie iniziative in tutti i settori, ivi incluso quello ferroviario (il *Crédit Mobilier* rinunciò l'anno dopo all'iniziativa per ragioni verosimilmente anche legate alle vicende che avrebbero portato all'unità politica della penisola). Su questo significativo episodio v. DE MATTEO, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno*, pp. 256-295, e ID., *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo*, pp. 88-89.

fettare l'intera compagine nazionale, che appunto si "meridionalizza". E mi si perdonerà allora se osservo che l'intera costruzione logica e il ragionamento che la sottende mi appaiono viziati da exoptismo: il Mezzogiorno non si è sviluppato nei 150 anni di vita unitaria ergo il Mezzogiorno non possedeva al momento dell'Unità i requisiti per svilupparsi. O, per essere più rispettosi della versione di Felice, il Mezzogiorno, pur avendo migliorato di molto le sue condizioni di partenza, non ha potuto "convergere" e raggiungere un pieno sviluppo economico e civile nell'Italia unita a causa delle sua classe dirigente, delle istituzioni estrattive e della predisposizione alla modernizzazione passiva; fattori e predisposizione che in età borbonica avevano già raggiunto la loro massa critica.

Quanto allo schema Acemoglu-Robinson, mi limito a osservare che l'adozione di paradigmi interpretativi è indubbiamente utile se non necessaria nella ricostruzione storica, a patto che non siano assunti a priori, ma rigorosamente verificati e messi alla prova nel caso di studio. Invece, nell'applicare lo schema in discorso al caso italiano, per spiegare le ragioni del dualismo economico e gli squilibri territoriali che hanno accompagnato e segnano la storia unitaria, Felice ne fa un postulato⁸¹.

Il caso italiano è finora rimasto ai margini dell'analisi [secondo il modello Acemoglu-Robinson], forse perché si tenderebbe a pensare che con l'unificazione le istituzioni siano diventate le stesse al Nord come al Sud. Ma così non è. A differenza che nel Centro-Nord, sull'Italia meridionale hanno gravato e continuano a incidere istituzioni politiche ed economiche di tipo estrattivo: queste risalgono al regime borbonico, precedono quindi la spedizione dei Mille, ma non scompaiono con l'annessione al Piemonte, anzi tendono a rafforzarsi.

È la tesi centrale del volume, con annessa origine borbonica dei mali del Sud. Il punto è che Felice fa del modello dei due studiosi americani una chiave di lettura universale in grado di "aprire" e spiegare duecento anni di storia economica e sociale delle Due Sicilie prima e dell'Italia e della sua parte meridionale poi. Sarà un pre-giudizio che dipenderà dalla storia economica che pratico, ma diffido dei modelli *passpartout*. Così, per esempio, quel paradigma può apparire particolarmente calzante alla corruzione politica e clientelare delle istituzioni e delle classi dirigenti napoletane denunciate dall'Inchiesta Saredo ai primi del secolo o anche alla degenerazione assistenziale che, con tratti

⁸¹ V. peraltro le obiezioni mosse da Malanima e Daniele sulla effettiva rispondenza al modello Acemoglu-Robinson della ricostruzione di Felice.

analoghi, dalla metà degli anni '70 del Novecento, tra l'involuzione dell'intervento straordinario e il potere politico-clientelare consolidatosi a livello locale intorno alle regioni, contribuì a invertire la tendenza a «convergere» verso la quale sembrava orientato il Mezzogiorno. Invece, per buona parte dell'Ottocento e per alcuni tratti del Novecento – per il quale le stime delle dinamiche del divario sono più salde e le divergenze interpretative più sottili –, gli sforzi di Felice di trovare conferma al suo modello sembrano indulgere al tesoismo e, sotto l'influsso di un presente drammatico sotto tutti gli aspetti (economico, sociale e criminale), all'expostismo. In termini generali, l'applicazione incondizionata del paradigma interpretativo, insieme all'insistito e assorbente confronto con le tesi dei neoborbonici e di Daniele e Malanima, portano Felice a rinchiudere il Mezzogiorno e l'Italia intera, tra generalizzazioni e letture orientate, in una narrazione senza sfumature, pervicacemente volta a sostenere «la verità» della sua tesi e il messaggio che, di certo con grande passione civile, egli intende trasmettere.

8. *La storiografia delle fonti e della ricerca d'archivio e le sue indicazioni*

Senza stare puntigliosamente a segnalare questa o quella forzatura od omissione o l'aprioristica adesione al *mainstream* degli economisti storici, di Zamagni in particolare⁸², che considero insite nel taglio, nella prospettiva e nello stile che Felice ha inteso dare alla trattazione e al

⁸² Emblematico, per esempio, il riferimento a *Industrializzazione e squilibri regionali*, che, come il sottotitolo esplicita, costituisce un *Bilancio dell'età giolittiana*, a proposito della valutazione espressa dall'autrice in quella sede non sull'età giolittiana, ma sui limiti delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno nel secondo dopoguerra, della politica di intervento straordinario e della Cassa del Mezzogiorno. «Come ha scritto Vera Zamagni (già nel 1978) il “trapianto di iniziative” finiva “per scontrarsi con l'atavica struttura di potere locale, da tempo riconosciuta nociva al costituirsi di una dinamica società moderna”. Ben presto si sarebbe rivelata “un'illusione [...] quella di credere di poter mutare il Mezzogiorno dall'esterno *malgrado* la sua esistente struttura politico-economico-sociale” (FELICE, *Perché*, pp. 111-112). E qui, oltre al «malgrado» evidenziato in corsivo dall'autrice, richiamerei l'attenzione anche su «atavica». E aggiungerei che, in quella sede, Zamagni così continuava: «E di questa illusione soffrono in primo luogo quei meridionalisti che, invece di dedicare le loro energie all'organizzazione di iniziative produttive autoctone, in lotta contro le “camarille” e le “mafie” locali, perdono tutti i treni della storia in geremiadi tanto vere quanto inutili contro lo “stato italiano”, incapace di risolvere i problemi del Mezzogiorno» (ZAMAGNI, p. 216).

volume⁸³, dal mio versante accenno ad alcuni esiti generali della sostanziale assenza, nella ricostruzione e nelle interpretazioni proposte, della storiografia delle fonti e della ricerca d'archivio e delle sue letture. Tali esiti si manifestano soprattutto nell'analisi dell'Ottocento, sulla quale mi soffermerò in particolare, ma anche nella disamina del Novecento Felice incorre in semplificazioni e generalizzazioni rispetto alle conoscenze storiografiche e alla vasta letteratura disponibile.

Qualche esempio relativo al Novecento. Recenti e meno recenti studi hanno documentato che durante il fascismo nel Mezzogiorno, e in particolare a Napoli, non fu del tutto assente una politica industriale (si pensi al ruolo di Giuseppe Cenzato, che operò in stretto collegamento con gli uomini che avrebbero contribuito alla nascita dell'IRI, o anche a Maurizio Capuano, ambedue ignorati nel volume, eppure protagonisti della Sme, la realtà industriale più dinamica del Mezzogiorno, come emerge dagli studi di Bruno), così come è provato che allora, fatte le debite proporzioni, la contrapposizione tra gli interessi della piccola e grande industria si manifestò al Nord come al Sud⁸⁴. Oppure, nel volume non è adeguatamente rimarcato un aspetto non secondario della storia dell'Italia del secondo dopoguerra: il fatto che il progetto di modernizzazione del Mezzogiorno si attuò allora in intima connessione con il processo di ricostruzione democratica dell'Italia repubblicana. La centralità del Sud, dopo che il divario si era accresciuto durante il fascismo e le devastazioni belliche avevano fatto il resto, si pose in quella stagione come ineludibile per la costruzione dello stato repubblicano, e non in termini rivendicativi né autoreferenziali. Numerose figure di protagonisti di quella stagione sono assenti o a dir poco appannate nella trattazione di Felice (da Pasquale Saraceno – che, artefice della politica meridionalistica dell'epoca, compare solo in nota nel volume per un suo intervento sul Cor-

⁸³ Non mi soffermo su concetti esposti in modo poco meditato, come quello già citato della meridionalizzazione del Nord, con il quale si chiudono i capitoli II e III del volume, efficace per i media, ma che assume una curvatura ambigua che sconfinava nel pre-giudizio.

⁸⁴ Cfr. P. DEMARCO, in particolare, *L'industria napoletana dal fascismo alla ricostruzione*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», Terza serie, XIII (1974), pp. 3-19; A. DE BENEDETTI, *La via dell'industria. L'Iri e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-1943*, Meridiana, Catanzaro 1996; F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, e *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Guida, Napoli 2005, pp. 47-99; e G. FARESE, *Dare credito all'autarchia. L'IMI di Azzolini e il governo dell'economia negli anni Trenta*, Editoriale scientifica, Napoli 2009, pp. 177-179.

riere della Sera, *Le cattedrali nel deserto* –, al già citato Rossi-Doria, a Di Nardi e così via⁸⁵). Del pari assente almeno un accenno all'intenso dibattito che gli stessi autorevoli esponenti del meridionalismo del dopoguerra – si pensi a La Malfa e Compagna – alimentarono dalle pagine di *Nord e Sud*, *Cronache Meridionali*, *Mondo Economico*, un dibattito che avrebbe consentito di associare lo sviluppo del Mezzogiorno alle grandi correnti economiche e culturali che a livello internazionale sostenevano la necessità di agire per la crescita delle aree sottosviluppate. E la stessa rilevante congiuntura del 1957, letta da Felice in chiave prevalentemente nazionale, andrebbe invece inquadrata, attraverso l'opera di quegli uomini – convinti “europeisti” e partecipi delle prime istituzioni comunitarie – e le politiche che ispirarono e attuarono, nella fase di rinnovata riflessione sul Mezzogiorno che diede l'avvio alle nuove scelte di politica economica nella scia del processo di integrazione europea⁸⁶.

Si potrà obiettare che al fondo di questi rilievi c'è una diversa concezione della storia (e del metodo), come del resto io stesso ho avvertito, ma è vero solo in minima parte. In effetti, pur considerando legittimo il tecnicismo insito nell'economia storica, allorché dai dati si passa a interpretare vicende e dinamiche politico-economico-sociali, o lo si fa, per intendersi, con l'asciuttezza neutrale di Daniele e Malanima, senza allontanarsi troppo dall'economia, o si deve dare conto della non univoca realtà che si indaga e della storiografia che quella realtà ha contribuito a illuminare. E ciò anche in un volume di sin-

⁸⁵ Troppo lunga risulterebbe la bibliografia al riguardo. Cito alcune opere di riferimento e di più ampia circolazione: A. GIOVAGNOLI-A.A. PERSICO, *Pasquale Saraceno e l'unità economica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; A.A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; S. MISIANI, *Manlio Rossi-Doria: un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra*, Istituto Banco di Napoli – Fondazione, Napoli 2005; ID., *Il Banco di Napoli tra l'occupazione alleata e il secondo dopoguerra (1943-1949)*, a cura di F. Dandolo, Istituto Banco di Napoli – Fondazione, Napoli 2011; F. DANDOLO-A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007; M. ZAGANELLA, *Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. Da ultimo è apparso *L'intervento pubblico nell'Italia repubblicana. Interpreti, culture politiche e scelte economiche*, a cura di F. Dandolo e F. Sbrana, «Storia economica», XV (2012), 1.

⁸⁶ Ad analoghe lacune bibliografiche è esposta la valutazione delle politiche dei poli industriali, per la quale v. i recenti contributi di P. BARUCCI, *La politica economica durante l'epoca democristiana*, «Studi storici», 53 (2012), 1, ed E. CERRITO, *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, «Quaderni di Storia economica della Banca d'Italia», 3 (2010).

tesi, in quanto un volume di sintesi, che per di più intende sostenere una tesi, non può non essere aggiornato dal punto di vista della letteratura di riferimento. L'Ottocento economico meridionale, che si può considerare la base dell'edificio su cui poggia la tesi di Felice e sul quale si dovrebbe misurare la sua tenuta, illustra bene questa mia obiezione.

Ebbene, le tesi e le acquisizioni dell'estesa storiografia sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento – da Angelo Massafra a Biagio Salvemini, da Piero Bevilacqua a Saverio Russo, a Guido Pescosolido... alla nutrita schiera di storici economici⁸⁷ – sono pressoché assenti nel volume⁸⁸. Si tratta di una storiografia, certamente non unanime nelle interpretazioni, che, nel solco della già solida tradizione storiografica della generazione degli storici del dopoguerra, almeno a partire dalla fine degli anni '70 del Novecento ha inteso sottrarsi a troppo rigide letture in termini di moderno/arretrato, al determinismo insito in alcune schematiche adesioni ai paradigmi dello sviluppo, a una storia economica del Mezzogiorno confusa con la storia del dualismo economico italiano e preda degli exostismi indotti dai problemi del presente. Una storiografia non a caso popolata di molti "modernisti", meno condizionati dal tema del divario e dalla sua politicizzazione. Una storiografia che si interroga su paradigmi interpretativi e periodizzazioni, che indaga l'economia del Mezzogiorno nel suo compiuto svolgimento – non limitandosi cioè a una comparazione con il Nord al 1861 –, che è abituata a cogliere attraverso le fonti primarie fasi e

⁸⁷ Vista la vastità della bibliografia e l'ampio ventaglio di autori, rinvio per un inquadramento a L. DE MATTEO, *Trent'anni di storiografia sull'economia del Mezzogiorno nell'Ottocento. Il percorso di uno storico dell'economia*, «Storia economica», XIV (2011), 2, pp. 227-248, e ID., *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo*.

⁸⁸ Nel volume di Felice, mentre considero significativa l'assenza di qualsiasi riferimento alle analisi e agli studi, per esempio, di Massafra e Salvemini, non si prendono in considerazione le interpretazioni e i nodi problematici che quella storiografia economica ha sollevato anche quando un'opera vi è citata. Per esempio, il mio «*Noi della meridionale Italia*». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione* (ESI, Napoli 2008²), è genericamente citato in relazione agli effetti della tariffa liberistica sulle industrie del napoletano e del resto del Mezzogiorno. Senonché il volume, documentando anche la crisi di altri comparti di rilievo all'indomani dell'Unità (editoria e navigazione a vapore) e le sue conseguenze in particolare su Napoli, non più capitale e irreversibilmente ridimensionata nel suo ruolo di centro economico e finanziario delle province meridionali, propone una lettura della crisi postunitaria e dell'esperienza dell'imprenditoria nel Mezzogiorno, delle sue capacità e del suo impegno a inserirsi nella vita economica dell'Italia unita, opposta a quella delineata da Felice.

congiunture dell'economia e trasformazioni della società, e che analizza, tra micro e macroeconomico, nel quadro della struttura delle effettive opportunità determinate in primo luogo dalla divisione internazionale del lavoro, le politiche economiche, i loro effetti, nella capitale, nelle province, in questo o quel comparto dell'economia, anche ripercorrendo le esperienze dirette dei protagonisti dell'Ottocento meridionale (uomini di governo, intellettuali, economisti, tecnici, operatori economici, imprenditori, lavoratori). Ne è emerso, pur nella varietà di approcci e di orientamenti, il profilo di una economia agricolo-commerciale con, almeno fino all'unificazione, un ristretto ma significativo nucleo di industrie rivolte all'*import substitution* e una diffusa attività manifatturiera di tipo domestico e rurale. Una economia evidentemente in ritardo rispetto ai Paesi più avanzati dell'epoca, e tuttavia non statica e immobile ma con segni evidenti di rinnovamento, a Napoli, in alcune province e nelle aree collegate al commercio internazionale e con la capitale, così come in settori nuovi o di antica tradizione. Protagonista di questo dinamismo è un ceto imprenditoriale capace e dinamico, in Campania come in Puglia. È composto di imprenditori nazionali e stranieri, questi ultimi, dal Settecento, ma più decisamente durante e dopo il decennio francese, destinati a operare stabilmente per generazioni nel Mezzogiorno – a volte, quando di religione cattolica, anche naturalizzandosi⁸⁹ –, secondo un fisiologico processo di trasmigrazione che in tutte le epoche porta uomini, capitali e tecniche a trasferirsi dai paesi avanzati a quelli in ritardo, che se ne avvantaggiano, stati preunitari italiani inclusi⁹⁰. Un ceto imprenditoriale che – tra nazionali e stranieri – conta banchieri, titolari di case commerciali, armatori, assicuratori, gli amministratori e i “manager” delle due più importanti e longeve società per azioni del Regno – la Società Industriale Partenopea che gestisce la Filatura e Tessitura del lino e della canapa a Sarno (Salerno) e la Compagnia di Navigazione a Vapore delle Due Sicilie, che ha tra i suoi azionisti e amministratori espo-

⁸⁹ La normativa in vigore prima dell'Unità non consentiva l'acquisto della cittadinanza agli stranieri che professavano religioni diverse.

⁹⁰ Per una prima, equilibrata valutazione comparativa delle esperienze imprenditoriali negli stati preunitari, G. MORI, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, «Società e Storia», XXX (1989), luglio-settembre, pp. 603-635; L. TREZZI, *I nodi del coinvolgimento nello sviluppo economico europeo (1815-1848)*, e G. FUMI, *L'integrazione economica e i suoi limiti nei decenni dell'unificazione politica (1815-1878)*, ambedue in *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Monduzzi, Bologna 1993, rispettivamente pp. 127-207 e 209-349.

nenti di spicco della finanza europea –; e, infine, pur affermatasi all'ombra del protezionismo borbonico, industriali, altrettanto capaci ed esperti⁹¹. Un ceto forse ristretto, anche se occorrerebbe accordarsi in base a quale parametro, ma che in ogni caso rappresenta un patrimonio di evidenti capacità imprenditoriali che, insieme alle capacità professionali e tecniche della manodopera impiegata, con la crisi dell'unificazione andò in buona parte disperso⁹².

Sul piano economico per le Due Sicilie si trattò di una dura competizione in un contesto internazionale nel quale le grandi potenze industriali e commerciali controllavano gli scambi a tutte le latitudini e inondavano con i loro manufatti le economie agricolo-commerciali dell'Europa, e queste ultime contendevano le une alle altre rotte commerciali e mercati di sbocco per le materie prime e le derrate di loro produzione. Le Due Sicilie, in questo clima che un contemporaneo intorno agli anni '40 non esitò a definire di guerra commerciale, si trovarono a dover fronteggiare la concorrenza che le altre economie

⁹¹ In effetti, Felice, sta nella scia dello studio di J. Davis (*Società e imprenditori nel regno borbonico. 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari 1979), che, è noto, ebbe il merito, sulla base di un'estesa documentazione, di richiamare l'attenzione sul tema dell'imprenditorialità nel Mezzogiorno, ma il cui impianto interpretativo, dagli "imprenditori dell'arretratezza" agli industriali stranieri colonizzatori (ed erroneamente considerati esportatori), da subito criticato (tra gli altri da Rosario Romeo e Giuseppe Civile), è stato poi ampiamente smentito. Impianto interpretativo, invece, ripreso dal *mainstream* degli economisti storici che si sono "affacciati" al Mezzogiorno preunitario, come ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, pp. 40-41, e EAD., *Introduzione alla storia economica d'Italia*, p. 44. A ogni modo, Felice scrive: «In ambito economico, la monarchia assoluta dei Borboni aveva promosso qualche iniziativa industriale, ma solo al riparo di forti barriere doganali: era stata affidata quasi interamente a capitali e imprenditori stranieri, oppure all'intervento diretto dello Stato come nel caso del Reale Opificio di Pietrarsa [...]. Tutto il resto era rimasto pressoché immobile. L'esigua borghesia endogena continuava a distinguersi per la sua mentalità assenteista e speculativa». E così via, liquidando sia gli industriali protetti sia gli imprenditori che operavano nei settori di punta propri di una economia agricolo-commerciale. In nota poi Felice spiega che non a caso Croce imputa alla borghesia meridionale – «nella sua gran parte», precisa – «inerzia», «immaturità politica», «scarsa combattività» ed «egoismo», aggiungendo che si tratta di «un giudizio pressoché unanime tanto degli osservatori coevi, quanto poi della letteratura storica meridionalistica». FELICE, *Perché*, pp. 15-16, 5-6 e 74, nota 6. Sugli imprenditori (e sui limiti della interpretazione di Davis), DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia», e ID., *Una «economia alle strette» nel Mediterraneo*.

⁹² L. DE MATTEO, *Modelli di sviluppo e imprese nell'Ottocento meridionale. Il caso del lanificio di Santa Caterina a Formello in Napoli e il tema storiografico della crisi del Mezzogiorno nell'unificazione*, «Storia economica», XIV (2011), 3, pp. 449-486, e soprattutto ID., *Una «economia alle strette» nel Mediterraneo*.

agricolo-commerciali del Mediterraneo e le emergenti aree di produzione del Nord Africa e del Levante muovevano ai prodotti di punta della sua esportazione. E se il clima mutò nella stagione di progressiva apertura al liberoscambismo avviatasi nel 1845-46, la competizione divenne da allora anche più accesa⁹³. Le politiche protezionistiche dei governi dei Borbone vanno valutate, nelle incertezze, nei limiti e nelle realizzazioni, alla luce dello spazio ristretto e mutevole che il quadro degli equilibri economici internazionali lasciava alle economie agricolo-commerciali tra Settecento e Ottocento e del bagaglio delle conoscenze teoriche e pratiche di economia e politica economica allora a disposizione dei governi. In questa chiave, ove non si consideri l'élite di governo del Regno (de' Medici, D'Andrea, Santangelo...) un insieme di sprovveduti o, peggio, tutori dell'immobilismo, magari, lasciando vagamente intendere, al servizio di una allora inesistente «alta camorra», il relativo isolamento imposto dai Borbone al Regno (e almeno, anche se in imprecisabile misura, subito⁹⁴) attiene, specie dopo la metà degli anni '40, soprattutto al piano della politica internazionale più che a quello delle relazioni economiche con gli altri paesi. Lo testimoniano tra l'altro, nella stagione appunto del *free trade*, le tariffe del 1845-46, i trattati commerciali stipulati dalle Due Sicilie a partire da quello con la Gran Bretagna del 1845 fino alla vigilia dell'Unità⁹⁵; l'estensione nel 1854 dei benefici dei trattati alle provenienze

⁹³ L. DE MATTEO, *Prodotti, mercati e navigazione in una "economia alle strette". I contraccolpi delle crisi del 1847-48 e del 1853-54 nel Mezzogiorno*, in *Studi in ricordo di Tommaso Fanfani*, a cura di M. Berti, A. Bianchi, G. Conti, D. Manetti, M. Merger e V. Pinchera, Pacini, Pisa 2013, pp. 295-308.

⁹⁴ Cfr. E. DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee. 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

⁹⁵ Si ricordi l'apprezzamento per l'apertura liberoscambista delle Due Sicilie, e di Ferdinando II in particolare, dell'allora primo ministro britannico Robert Peel in un passaggio del suo lungo discorso sulla politica commerciale alla Common House il 27 gennaio 1846, discorso letto nell'ambito dei lavori della Commissione «on the Customs and Corn Importation Act»: «In Naples [...] liberal view are beginning to prevail. I must say, in justice to the sovereign who now rules over that country, and who himself takes a personal part with respect to these commercial questions – I have seen a document written by him containing as free principles with respect to commercial intercourse as could come from any professor of political economy – and that he is constantly urging the relaxation of the duties which now apply to foreign imports». *The Speech of the late right honourable Sir Robert Peel, Bart, delivered in the House of Commons*, volume IV from 1842 to 1850, George Routledge and Co., London 1853, pp. 582-626, in particolare p. 602. Cfr. E. PONTIERI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845*, Estratto dal volume dagli «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli», Casa del

indirette o l'interesse concreto, nella seconda metà degli anni '50 dell'Ottocento dell'alta finanza francese (Crédit Mobilier, Pereire, ecc.), che, valutato quello che oggi definiremmo "rischio paese", decide di

Lavoro Tipografico, Napoli 1942, del quale resta illuminante il giudizio sui rapporti anglo-napoletani prima e dopo il trattato del 1845, così condensato nella conclusione (pp. 70-71): «Naturalmente, in seguito al trattato, migliorarono i rapporti commerciali tra le Due Sicilie e il Regno Unito; ma non si può dire che altrettanto avvenisse delle relazioni politiche, le quali continuarono a restare più o meno convenzionali e fredde. Londra continuò a tenere a Napoli come suo ministro Sir Temple, nonostante che Ferdinando II, a cui il ricordo della questione degli zolfi lo rendeva intollerabile, ne avesse ripetute volte richiesto il richiamo». Nel giugno del 1846, nel nuovo governo presieduto da lord John Russell, continua Pontieri, divenne Ministro degli Esteri Lord Palmerston, ostile se non nemico del sovrano dei Borbone, e riprese una «politica di rancori, di insidie, di mal celata avversione verso chi [il sovrano napoletano] non senza ragione conservava rispetto all'Inghilterra immutata la sua diffidenza». In tema, Felice cita e inquadra correttamente il noto giudizio di condanna di William Gladstone del 1851 (il Regno dei Borbone «is the negation of God erected into a system of Government»), non mancando di sottolineare l'ostilità politica degli inglesi verso il Regno di Napoli e le ragioni «geopolitiche» che l'alimentavano. Non sono convinto, però, come Felice invece sostiene, del se e in che misura tra queste vi fosse anche l'obiettivo di favorire l'Unità d'Italia per ottenere l'estensione al Mezzogiorno della tariffa liberoscambista piemontese e favorire così «la penetrazione dei prodotti inglesi nel napoletano», e soprattutto dell'affermazione netta che l'«isolamento internazionale e la frantumazione interna» del Regno delle Due Sicilie furono l'esito, oltre che della «reazione politica», anche dell'«immobilismo economico» (FELICE, *Perché*, pp. 20-21). Quanto alla citazione di Gladstone, contenuta nella lettera, da lui scritta il 7 aprile 1851 dopo un soggiorno a Napoli nell'inverno 1850, indirizzata al primo ministro lord Aberdeen, fu seguita da una seconda, in luglio. Ambedue tradotte in italiano e ampiamente diffuse da liberali meridionali, nascevano dalla profonda indignazione di Gladstone per i processi ai liberali e le condizioni carcerarie e si traducevano in un atto di accusa dei Borbone e del loro Regno (*Il Sig. Gladstone e il governo napoletano. Raccolta di scritti intorno alla questione napoletana per cura di Giuseppe Massari*, Federico De Lorenzo, Torino 1851). Suscitarono interpellanze e discussioni alla Common House, smorzate dalla difesa di Gladstone da parte di lord Palmerston. Anche se nella polemica che ne seguì si mise in dubbio che Gladstone avesse visitato le carceri borboniche e si confutarono le cifre da lui ipotizzate di detenuti per imputazioni politiche («15, a 20 od a 30mila persone»), pubblicando tra l'altro i dati resi pubblici nell'occasione dal governo delle Due Sicilie (in tutto, tra imputati politici in carcere e carcerati per reati politici a disposizione della polizia, rispettivamente 1.819 e 95, per un totale di 2.024; cfr., per una rassegna degli articoli di stampa critici e di alcune lettere di contestazione, *Confutazioni alle lettere del Sig. Gladstone*, s.e., Losanna 1851). Pur essendo difficile venire a capo della verità, è indubbio che nella sua denuncia, Gladstone, imbeccato o meno ed esagerando sulle cifre dei detenuti politici, cogliesse un dato inequivocabile, la illiberalità del regime borbonico. È altrettanto vero, come ha adombrato Pontieri, che da allora l'ostilità politica della Gran Bretagna diventerà una costante nelle relazioni politiche tra i due Paesi fino a rivelarsi determinante nel segnare il destino del Regno di Napoli.

istituire un istituto di credito mobiliare a Napoli destinato, si è accennato, a operare in tutta Italia. E lo testimonia anche, sotto un altro profilo, un sistema creditizio che – a parte il Banco delle Due Sicilie⁹⁶, i Monti di Pietà e i Monti frumentari e pecuniari – si impernia, come quasi ovunque in Europa, sulla libertà di esercizio del credito e ha pertanto il suo punto di forza nei banchieri e nelle case commerciali e bancarie private, nazionali o straniere, la più parte delle quali collegate ai circuiti del commercio e della finanza internazionale, così come lo stesso ruolo economico e finanziario della capitale, che, al pari di altre capitali e grandi città europee, è centrale nel sistema Mezzogiorno: Capitale, grande centro di consumo, maggiore porto commerciale delle Due Sicilie, sede del Banco e della Borsa merci, delle case commerciali e bancarie, ecc., Napoli costituisce «sia [...] il maggiore centro d'importazione, sia il punto da cui parte il più forte impulso al movimento di esportazione di tutte le province meridionali»⁹⁷.

Un ceto imprenditoriale, quello che opera nel Mezzogiorno preunitario, che dopo il 1860 guarda con fiducia all'Italia unita e, di fronte al radicale mutamento politico, istituzionale ed economico che trasforma da un giorno all'altro le stesse condizioni di esercizio della sua attività, si preoccupa in primo luogo, come è naturale che accada in ogni tempo e in ogni luogo, del futuro delle sue imprese. Partecipa alle Esposizioni industriali nazionali e internazionali postunitarie e si rapporta ai governi unitari locali (dittature e luogotenenze) e centrali,

⁹⁶ Sulle innovazioni introdotte nell'attività e nei servizi dal Banco delle Due Sicilie, unico banco pubblico che in Italia riuscì ad assumere dopo la Restaurazione un ruolo centrale nel sistema bancario dello stato in cui operava, e in generale sul credito nelle Due Sicilie, nonché sulle molte lacune che presenta la storiografia in materia, v. DE MATTEO, *Banche, credito ed economia nel Mezzogiorno*, e ID., *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo*.

⁹⁷ La citazione è tratta da una relazione della Camera di Commercio di Napoli del 1864 nella quale si commentano i dati sul commercio estero del Mezzogiorno dal 1840 al 1863, cit. in L. DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, «Storia economica», IX (2006), 2-3, pp. 304-337. Se il ruolo centrale di Napoli poté penalizzare l'economia delle province, è anche vero che il dinamismo economico e sociale che si registrò in alcuni centri e aree del Regno e contribuì alla loro crescita si ricollega, oltre che all'approvvigionamento del vasto mercato napoletano (Napoli a sua volta ridistribuiva nelle province i manufatti campani e quelli di importazione), soprattutto alla proiezione sul mercato internazionale che la capitale, con le sue istituzioni economiche e finanziarie, assicurava ai prodotti dell'agricoltura meridionale. Dalla metà degli anni '50, i meno studiati delle Due Sicilie, assorbono le incertezze del post 1848, comincia a manifestarsi una tendenza verso il decentramento economico e finanziario, che si può considerare tardiva, ma che alla vigilia dell'Unità è incisiva e concreta, anche se non ha il tempo, con la caduta del Regno, di affermarsi pienamente.

rappresentando le condizioni di difficoltà che l'unificazione sta determinando nelle province meridionali. Un ceto imprenditoriale che è classe dirigente meridionale, e che si muove con consapevolezza e impegno: lo attestano, nelle aule parlamentari, le allarmate istanze di deputati meridionali (e no) sulle conseguenze economiche e sociali che l'unificazione produce a Napoli e nel Mezzogiorno (stranoti gli interventi del laniero Polsinelli); la difesa, in sedi pubbliche e private, del Banco di Napoli del quale in quegli anni viene messa in discussione la stessa esistenza; le rimostranze consegnate alla relazione al Ministero di Agricoltura e Commercio sulle condizioni delle province meridionali dopo l'Unità degli imprenditori nominati nella Giunta-Camera di Commercio di Napoli dagli stessi governi unitari (e pertanto non filo borbonici) contro i giudizi espressi in Parlamento sulle imprese meridionali⁹⁸; le diverse relazioni e memorie che la stessa Camera di Commercio di Napoli e gli industriali inviano ai governi provvisori e centrali per rappresentare le gravi difficoltà che le tariffe, il trattato con la Francia, ecc. arrecano alle imprese meridionali; il settimanale economico «L'industria italiana», intorno al quale si raccolgono nel 1863 a Napoli le migliori forze imprenditoriali del Sud, periodico costretto prima a diradare e poi, nel 1865, a cessare del tutto le pubblicazioni per l'incalzare della crisi e il conseguente sfaldarsi del movimento di opinione di cui era espressione. Una élite, una classe dirigente che assiste nel 1863 all'abbandono dei Rothschild, dopo quaranta anni di presenza, della ex capitale, ormai svuotata del suo ruolo politico, economico e finanziario e progressivamente isolata – anche per lo sviluppo che viene ad assumere la rete ferroviaria lungo l'asse Nord Sud – da quelle province di cui rappresentava il punto di riferimento economico e finanziario; alla nascita nello stesso anno a Torino di quel Credito Mobiliare che qualche anno prima sembrava dovesse sorgere a Napoli e che avrà tra i suoi azionisti finanziari meridionali precedentemente coinvolti nel progetto napoletano; al declino dei Monti frumentari, contro il quale poi si leverà la voce di Giustino Fortunato; allo smantellamento e al ridimensionamento degli opifici metalmeccanici privati e pubblici, con annessi licenziamenti e, nel caso di Pietrarsa, incidenti di piazza finiti nel sangue; alla messa in liquidazione nel 1865 della Compagnia di Navigazione a Vapore, discris-

⁹⁸ Nella relazione del giugno 1861 ricorre l'espressione *noi della meridionale Italia*, che dà il titolo al mio volume già citato, al quale rinvio nuovamente per gli effetti della crisi dell'unificazione qui rapidamente richiamati. Cfr. anche DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno*.

minata dal governo, senza spiegazioni e malgrado le promesse, nelle concessioni del servizio postale per conto dello stato⁹⁹; al declino della Partenopea, dopo il favorevole momento che la crisi del settore cotoniero connesso al blocco delle esportazioni di cotone causato dalla guerra civile americana ha assicurato ai tessuti e filati di lino; alla crisi dell'editoria napoletana, anch'essa per certi versi discriminata rispetto all'editoria delle città capitali e nell'editoria scolastica; alla cessazione delle forniture di manufatti e di derrate di cui prima usufruivano gli industriali e gli operatori commerciali, che ora fanno fatica a partecipare alle gare che il nuovo Regno organizza in sedi centralizzate e per appalti troppo impegnativi. Un ceto dirigente ormai lontano dai centri decisionali della politica e dell'economia, con la conseguente dipendenza anche sotto il profilo della stampa politica e di informazione dal Centro-Nord e dai suoi quotidiani. E su tutto, il brigantaggio, che impedisce la normale cura dei campi e ostacola il commercio, oltre a colpire Monti frumentari, qualche industria – rendendo problematica la gestione di quelle situate nelle aree più interessate dal fenomeno –, ecc., e che produce nel Mezzogiorno uno stato di insicurezza che lo Stato non riesce a ripristinare per cinque sei anni o più (come sembra indicare l'ultimo lavoro di Ciocca¹⁰⁰), non garantendo nei fatti quel controllo del territorio, in assenza del quale la propensione a investire a Napoli e nel Mezzogiorno, già schiacciata dall'impatto con la crisi dell'unificazione, si riduce ai minimi termini.

Tutto ciò, e altro ancora che la storiografia ha documentato, non ha niente a che vedere con la pubblicistica dei primati, con revanscismi neoborbonici e neppure con il pensiero meridiano di Cassano. E tutto ciò i “numeri”, le stime contrastanti e incerte, non lo colgono, almeno a pieno. Le ricerche documentarie, sì!¹⁰¹ Si tratta di un approccio non molto distante dalla prospettiva ricordata da Macry, «studiare il Mezzogiorno come una qualunque parte del mondo». Ma preciserei, studiarlo in primo luogo arricchendo la conoscenza dei fatti

⁹⁹ Le convenzioni, che assicuravano sovvenzione nei viaggi e per l'acquisto dei piroscafi alle compagnie concessionarie, furono stipulate con le genovesi Rubattino e Accossato-Peirano e con i siciliani Florio.

¹⁰⁰ P. CIOCCA, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia. 1860-1870*, «Rivista di storia economica», XXI (2013), 1, pp. 3-29, a proposito del quale comunque v. DE MATTEO, *Sulla crisi dell'unificazione nel Mezzogiorno*.

¹⁰¹ La ricerca d'archivio, forse è bene rimarcare, è anch'essa frutto di notevole «travaglio», diverso, e forse più lungo e laborioso – oltre che, nella recente logica quantitativa delle mediane, meno “produttivo” per la carriera di chi vi si dedica – rispetto al «travaglio» dei cliometrici evocato da Fenoaltea.

con nuove ricerche e nuovi approfondimenti, non solo continuando a interpretarne e reinterpretarne la storia, tra stime e modelli utili ma non risolutivi, che non spiegano e non possono spiegare tutto.

Nel concludere, a proposito dei mass media e dei loro rituali, credo che quanto esposto alle pagine precedenti contenga già, sia pure implicitamente, il mio pensiero in merito. Ho poco altro da aggiungere. I luoghi deputati al confronto scientifico non sono i media, ma un seminario, le pagine di una rivista, un convegno, ecc. Le presentazioni potrebbero esserlo, ma ove non si avvicinino a un seminario e si aprano al dibattito e al contraddittorio, sono altra cosa, anch'esse assimilabili ai rituali volti a promuovere un volume. Raramente, del resto, vi si coinvolgono relatori che potrebbero dissentire dalle tesi e dalla impostazione scientifica del volume che si presenta, e, quindi, altrettanto raramente le presentazioni danno luogo a un reale dibattito scientifico. Per il resto, non ritengo di avere titolo alcuno per somministrare decaloghi su una materia che attiene all'etica della comunicazione. Penso però che chi fa il mestiere di storico non dovrebbe prestarsi passivamente ai rituali dei media, assumendo in negativo il senso della ben nota battuta sulla stampa: *That's the press, baby! The press. And there's nothing you can do about it. Nothing!*¹⁰²

Al contrario, credo che qualcosa si possa fare. Uno storico che accede ai mass media deve evidentemente adattarsi ai loro linguaggi, tempi e spazi, ma non per questo può venire meno alla sostanza dei principi che governano la sua professione e la disciplina che pratica. Neppure può strumentalmente servirsi dei media per ottenere una risonanza mediatica fine a sé stessa o, magari, allo scopo di innescare il meccanismo delle citazioni. E qui, però, si entra in un argomento diverso da quello sul quale ho provato a riflettere in questa sede, un argomento che attiene alla comunità scientifica degli storici dell'economia in Italia, alle sue radici e alla sua evoluzione. Ho l'impressione che la nostra comunità scientifica, alla prova dei rapidi e non lineari cambiamenti in atto nei saperi, la cultura, la ricerca e l'università, nell'exasperare nuove e vecchie divisioni al suo interno, faccia sempre più fatica a identificarsi in regole univoche e condivise e a riconoscere nel sano esercizio della critica e nel confronto aperto ma costruttivo le modalità che legittimano e fondano qualsiasi comunità scientifica e il lavoro di quanti ne fanno parte.

LUIGI DE MATTEO

¹⁰² La battuta, si ricorda, è pronunciata da Humphrey Bogart nel film *Deadline U.S.A.*, di Richard Brooks (1952) (titolo italiano, *L'ultima minaccia*).